BIBLIOTECA AMENA
AD UNA LIRA IL VOLUME
• 378 •

BRAVA GENTE

DI

ANTONIO CACCIANIGA

Terzo Migliaio.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Libreria Internazionale, Via del Corso, 383.
TRIESTE, presso G. Schubart. NAPOLI, Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA: presso la Libr. Treves, di P. Virano, angolo Via Farini.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA, presso F. A. Brockhaus.
PARIGI, presso J. Boyveau et Chevillet, 22, rue de la Banque.

BRAVA GENTE.

DELLO STESSO AUTORE:

Il bacio della Contessa Savina. 9.ª ediz. L. 1 —
— Edizione in-8 illustrata da Gino De Bini . 4 —
Sotto i ligustri. Novelle e memorie 3 50
Il Roccolo di Sant' Alipio. 4.ª edizione. . . 1 —
Il Convento. 2.ª edizione. 3 50
Il dolce far niente. 3.ª edizione . . . . . 1 —
La famiglia Bonifazio. 2.ª edizione. . . . 1 —
Villa Ortensia! 4.ª edizione . . . . 1 —

IN PREPARAZIONE:

La vita campestre.

ANTONIO CACCIANIGA

BRAVA GENTE

Terzo Migliaio.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1897.

— Mio caro eremita, siete sempre in villeggiatura prolungata?

— Sempre.

— Da quanto tempo?

— Da oltre trent' anni.

— Avete dei bei dintorni per fare delle passeggiate nella buona stagione?...

— Magnifici!... la mia villa si trova a due ore da Venezia, a tre ore dalle Alpi, a cinque ore da Milano, a ventiquattr' ore da Roma. Con una giterella di trenta ore vado a Napoli o a Parigi.

— E dove passate l' inverno?

— Sempre in campagna.

— Avete dunque una buona società?

— La migliore del mondo, perchè vivendo coi buoni libri, si vive cogli uomini grandi di tutte le nazioni, e di tutte le epoche.

— Avete preso degli appunti?

— Ho raccolto delle osservazioni pratiche, dei fatti memorabili, degli aneddoti interessanti, dei bei tratti di spirito, spigolando qua e là in conversazione geniale, mettendo insieme molte notizie disperse. Così m'intrattenni lungamente con gentiluomini, scienziati, letterati, come Gino Capponi, Foscolo, Confalonieri, Libri, Massimo D'Azeglio, Ampère, Chateaubriand, Lamartine, Sainte Beuve. Conobbi madama Allart; la bella e infelice Clementina Couvier; la cara e gentile Giulia Carron Ampère. Ammirai lo spirito e il buon senso di quell'originale di Ximenes Doudan, e d'altri famosi della sua nazione e del suo tempo. Non ho dimenticato gli ultimi romanzieri francesi, e sono entrato nella vita intima e domestica dei due celebri amici, Flaubert e la Sand, che eccita il più vivo interesse.

Un episodio toccante e spaventoso della guerra di Russia ha messo un po' di ribrezzo nella soverchia serenità delle mie impressioni abituali.

Ma tutta la mia compagnia, che sia di principi sovrani o di semplici soldati, d'uomini celebri o ignoti è sempre composta di brava gente, *perchè ho in odio i cattivi, i malvagi e gli sciocchi*

— Mettete insieme queste conversazioni, ne potrà forse uscire un libro slegato, ma sano ed onesto da leggere in campagna od in viaggio.

— Eccovi servito.

Villa Saltore, 16 settembre 1888.

GINO CAPPONI.

I.

Quando il campo è fecondo e la messe abbondante, anche gli ultimi spigolatori trovano sempre un bel manipolo di spighe d'oro. L'epistolario di Gino Capponi ha questa ricchezza esuberante. Esso contiene le memorie più intime d'una nobile e lunga esistenza che abbraccia l'intero periodo dei nostri rivolgimenti nazionali, e una corrispondenza interessante con italiani e stranieri illustri. Vi attinsero largamente i suoi biografi. Il Tabarrini disse che il Capponi, « uomo veramente memorabile per altezza d'ingegno, rettitudine di animo ed opere virtuose, rappresenta una delle personalità più spiccate di quella generazione oramai tutta scomparsa, che non si rassegnò alle beatitudini del 1815, e volle rilevare l'Italia dall'umile stato al quale le paci europee l'avevano condannata. » Nelle lettere del Capponi si trovano delle idee condensate da lunga meditazione, e dei lampi che rischiarano molte questioni: — quei lampi, dice il Tabarrini, avrebbero dovuto esser libri.

Il Lampertico colse dall'epistolario quella parte che mostra lo storico e l'uomo politico. Alfredo Reumont ne fece un quadro biografico. Egli dice

che Capponi fu dotto ed uomo di mondo, e conchiude il suo libro con queste parole: « Gino Capponi fu nobile quanto pochi altri nella persona e nel contegno, nei sentimenti e nel conversare; fedele a Dio e al popolo; ebbe caldo il cuore, aperta la mano, nobile ed alta la fronte, franca la parola. »

Fino dalla sua gioventù ebbe ammiratori fra gli uomini più illustri.

Foscolo disse di lui: « La sua è un'anima gagliarda e indipendente, ma dolce ed equa ad un tempo. »

Vecchio e cieco, fu giudicato da Giusti con queste parole: « Nello spegnersi di quegli occhi si spense alla Toscana ed all'Italia il frutto migliore dei larghi studi, delle forti e severe meditazioni, della lunga e varia esperienza degli uomini e delle cose, acquistata colla scorta d'un animo aperto, amoroso, caldo, gentile, delicatissimo, d'un ingegno pronto, ampio, ordinato, arguto, dominatore. »

E il principe Gortschakoff scriveva allo stesso Capponi: « la vostra serenità mi ha convinto che la chiaroveggenza non dipende sempre dall'organo materiale della vista. »

Parlarono di lui, avendolo conosciuto personalmente, Aurelio Gotti, Angelo De-Gubernatis, Matteo Ricci, Cesare Guasti, Augusto Bernabò Silorata.

Fra gli stranieri Gervinus lo chiamò uomo generoso, al cui nome si legano da lungo tempo dei ricordi di venerazione e di rispetto.

Gl'Italiani che leggono, ammirano l'indipendenza dei giudizi nella sua storia di Firenze. Conobbero le sue idee, il suo carattere e la sua modestia nell'epistolario e negli scritti editi ed inediti. Infatti, il gentiluomo, lo storico, l'erudito, sono oramai conosciuti in Italia ed all'estero; che cosa resta dunque a dire di lui, che non sia stato detto finora?...

Lo studio dell'uomo è infinito. Una frase sfuggita ai biografi, un'osservazione secondaria, una confidenza intima, aprono lo spiraglio a nuove prospettive.

Diamone un esempio: in politica egli non credeva ai buoni risultati di imprese assurde. Eppure talvolta il fatto gli diede torto. Allora egli confessa il suo errore dicendo: « *antico vizio ed insanabile è in me il non credere quanto si dovrebbe alla potenza delle stoltezze*[1]. »

Di queste scintille ce ne sono in gran numero in quell'ambiente sereno ed elevato dell'epistolario. Sono quattro volumi di circa duemila pagine d'una lettura piacevolissima, d'uno stile brioso e prudente, bonario e garbato, e più di tutto spontaneo, naturale. Poi le lettere d'altri a lui offrono un altro campo di commenti e di studi, perchè quasi tutti gli uomini che compaiono e spariscono in quelle corrispondenze sono meritevoli di nota, e alcune sfumature che sfuggono ai lettori preoc-

[1] *Settanta giorni di Ministero*, Cap. IX, pag. 141, Vol. II degli *Scritti*.

cupati d'uno studio speciale, o troppo affrettati, lasciano ancora all'attento spigolatore delle preziose trovate.

Si è con tale intento che abbiamo messo insieme queste spigolature, le quali ci condussero ad altre ricerche sugli uomini e gli avvenimenti del tempo con osservazioni e commenti che, a merito loro, riescono interessanti e pieni di utili insegnamenti.

II.

Gino Capponi nacque nel 1792. L'epistolario comincia col 1807, quando aveva 15 anni; allora studiava prosodia latina, grammatica greca, leggeva Chateaubriand, e giuocava al bigliardo.

Nel 1813 va a Parigi con una deputazione toscana per complimentare Napoleone, un po' tardi davvero, poi viaggia l'Italia. Nel 1816 va a Roma, nel 17 in Sicilia, nel 18 ritorna a Roma. Nel 19 parte in compagnia del conte Girolamo di Velo, vicentino, amico suo fin dall'infanzia, e viaggiano insieme in Francia ed Inghilterra, e il solo Capponi anche in Olanda e Svizzera, spendendo largamente. Il babbo, ricchissimo ma molto economo, gli scrive da Firenze: « ti avverto che le voglie che vengono a Londra e a Parigi non stanno in proporzione colle nostre entrate, ma farò di tutto per supplire a tali spese, quando ne manchi. »

L'avvocato Collini che aveva cominciato a pubblicare a Firenze il *Saggiatore,* anche coi consigli

del Capponi, gli scrive a Parigi per annunziargli il successo dei primi numeri, e gli manda in copia una lettera ricevuta dal Monti che comincia così: « Mio caro Collini, che tu sia benedetto, e benedetta l'impresa a che ti sei messo! Il manifesto del *Saggiatore* mi ha infiammata la fantasia, e perdio non si poteva pensare cosa più italiana, e più atta a spegnere, se fosse possibile, i germi delle misere passioni che della più famosa e grande delle nazioni hanno fatto la più schiava ed infelice, e, ciò che è il peggio dei mali, la più disprezzata. »

Ma il signor avvocato Collini, iniziatore di così utile lavoro, intende di costituire una redazione, e poi ritirarsi; il Capponi lo consiglia a non far questo, e gli osserva: « In Italia, e specialmente in Toscana, non basta aver dato il primo impulso alle cose per farle andare. Agli ostacoli d'ogni sorta si aggiunge tanta forza d'inerzia negli istrumenti, che è forse meno faticoso il metterli in azione, che mantenerveli. »

La *Biblioteca Italiana* di Milano diretta dall'Acerbi « fa menzione del manifesto del *Saggiatore,* con qualche acerbità » — sono parole del Collini. — Ciò dispiace al Capponi, il quale scrive da Parigi: « Per amore del cielo guardiamoci dalle brighe, e dalle malevolenze, i letterati nostri ci hanno pur troppo una maravigliosa disposizione. »

I due amici, il Capponi e di Velo, lasciato Parigi, visitano l'Inghilterra, e trovano a Londra, fino da allora, l'agitazione della plebe manifattu-

riera, per la disperazione della fame; e Gino scrive all'abate Zannoni:

« Da quello che io leggo del continente mi immagino di vedere i miei amici palpitare quasi per me che io sia in un paese così agitato in questo momento come l'Inghilterra. Qui si ride di tutto questo, e, secondo me, a gran ragione. Fra noi fa paura il solo nome di assemblee popolari, perchè sarebbero esse una rivoluzione nell'ordine nostro di cose. Qui sono legali e ordinarie, e però innocue. Gli Ateniesi stavano in piazza tutto il giorno, e nessuno certamente credeva che vi fosse in ciò da temer per lo Stato. I Romani si divertivano spesso a tirarsi le panche nella testa, anche al tempo di Fabrizio e di Camillo, e bisognava sgombrare il foro da tutte le robe manesche, come si sgombrano le stanze quando vi si lascia una truppa di ragazzi. Eppure lo Stato rimase in vita per tanti secoli dopo. »

Capponi era stato raccomandato a Foscolo da Niccolini, con queste parole:

« L'animo suo ed il suo cuore sono aperti a tutte le nobili idee. Egli è versato nella letteratura antica e nella moderna, e il suo molto sapere egli impiega non già per riscuotere elogi, ma per giovare, *vitæ et non scholæ didicit*. Per dirla in breve io vorrei che tutti i ricchi del paese a lui somigliassero, ed egli è degno dell'amicizia di Foscolo. »

Capponi e di Velo entrarono prontamente nell'intimità coll'esule poeta, e lo visitavano sovente. Foscolo chiamava il conte Velo « il feudatario dei Sette Comuni, » perchè colà egli aveva i suoi poderi, l'avito castello e la magnifica villa moderna.

I tre amici passavano delle ore liete e clamorose, cenavano insieme ciarlando di letteratura, o baruffando e spolmonandosi colla politica.

Quando i due viaggiatori ritornarono a Parigi, Foscolo scriveva a Caliroe a Losanna: « Caro Capponi! Posso dire che dopo la partenza vostra e la sua ho perduto tutto ciò che mi rendeva qui piacevole la vita. » E scriveva allo stesso Capponi: « Gino mio caro quanto e più che fratello — e davvero tu sé uno de' pochi fra' quali vorrei morire, e l'unico forse col quale potrei stare dì e notte, *forse,* perchè io divento sempre più un *epicureissimo solitario,* e mi attristo de' difettucci degli amici miei assai più ch'io non mi giovi delle loro virtù. Se non che i tuoi difettucci e difettoni, Gino mio, mi sono simpatici; e torrei di convivere sempre sotto ad un tetto, quando anche tu diventassi peggiore.» E altrove: « Salutami caramente e dalle viscere del cuore, il mio Sette Comuni al quale ho pensato e ripensato leggendo le notizie magnifiche e magnanime della Spagna: e so quanto ei deve averne goduto e chiacchierato, e filosofato e spoliticato, e bisticciato cogli *ultra,* cani arrabbiati. »

E il Capponi scriveva al Foscolo:

« Sette Comuni è contento d'essere a Parigi; e non rammenta di Londra che le serate passate a sei occhi, quando i sughi del tacchino circolavano fra il macigno delle sue fibre a nutrire gli spiriti contenziosi. Io mi trovo affatto in un altro mondo, o mi guasterò per la dissipazione, o me ne andrò presto. Benedette quelle buone faccie inglesi, che ispirano ragionevolezza! e benedetta l'amicizia tua, che io mi sono

acquistata a Londra, e quella dolce consuetudine di sedere insieme vicino al fuoco « che in la mente m'è fitta ed or mi accuora. » Della politica francese lascio lo scriverti al Velo, perchè egli ne sa più di me. Io non son da tanto da sapermi raccapezzare in questo caleidoscopio che non sta mai fermo. »

E poi gli scriveva dall'Olanda:

« Io son qui solo, perchè il Sette Comuni se ne partì da Parigi pochi giorni prima di me, per tornare in Italia, sicchè, se il mal umore mi piglia, non ho da sfogarlo, gridando. E son di mal umore, perchè attossicato dalla freddissima nebbia di questi pantani, e dalle tane mercantili di questi Olandesi. E di più, a dirtela in confidenza, non mi rallegra punto l'idea di tornare in patria. Perchè patria non l'abbiamo per ispirare i sentimenti che dovrebbero andar uniti a questo nome. E mi rattrista il pensiero di ricader sotto l'unghie dei tedeschi e dei preti, e di una massa di volgo degno degli uni e degli altri. »

Ma finalmente bisogna pure che ritorni a Firenze, e allora si mette seriamente allo studio. Leggeva Omero e gli antichi e scriveva all'amico Velo: « Ringrazio il mio greco, del quale vedo che mi ricordo ancora assai bene, e che mi risparmia per ora di fare l'accademico della Crusca, o il cavalier servente. »

Il conte Girolamo di Velo morì in Vicenza il 12 febbraio del 1831. Gino Capponi lo pianse come fratello, ed annunziò la sua morte nell'*Antologia,* con parole che onorano entrambi. Il conte di Velo si faceva amare per la sua gran bontà e rettitudine di animo e di giudizio. Alla sua morte

fece dono alla città di Vicenza dei suoi libri, e dei quadri, e vi aggiunse un legato di centomila lire per un monumento ad Andrea Palladio; e trentamila per aprire una nuova porta sopra disegno di Ottone Calderari. Rimasto senza discendenti, lasciò il suo ricchissimo patrimonio, l'antico castello e la villa sontuosa dei Sette Comuni ai quattro più giovani abitanti delle sue montagne, piccoli possidenti dello stesso ceppo e dello stesso casato, che vivevano come vassalli intorno alla nobile dimora dei patrizi della loro schiatta; e li beneficò coll'obbligo che ricevessero una educazione pari alla fortuna e che continuassero la buona coltura delle molte e varie sue terre, alle quali egli fin che visse attendeva con amore e studio grande. « Imperciocchè, disse il Capponi, delle cose economiche egli fu intendentissimo, e amava singolarmente l'agricoltura, affetto degli animi tranquilli o degli stanchi o d'ogni altra fantasia ricreduti; vedeva in essa il piu saldo fondamento della ricchezza e delle virtù pubbliche.» Ed anche il Capponi si occupava con passione d'agricoltura e di giardinaggio; e da tutti i suoi viaggi ricavava una massima solenne, e scriveva al suo amico il marchese Pucci: « Mi confermo ogni giorno più che non vi sono che tre paesi nel mondo dove si possa vivere: Varramista, l'Inghilterra e Parigi. »

Varramista, in Val d'Arno inferiore, non lungi da Pontedera, dove incomincia la pianura pisana, è collocata sopra un piccolo rialzo di terra, da-

vanti un vasto orizzonte. È una magnifica possessione, che ha un parco di sei miglia di circuito, e un palazzo sontuoso la cui architettura ricorda l'epoca del Brunellesco.

Era il soggiorno prediletto della famiglia Capponi, e la villa di predilezione di Gino.

Dopo il suo viaggio in Inghilterra egli si occupava ad abbellirla, ad imitazione dei parchi inglesi, e scriveva a Parigi, al suo amico Giuseppe Pucci:

« Sapete che io lavoro a Varramista, che al vostro ritorno non riconoscerete, e troppe più cose restano da fare. Io ho il piano fermo in testa; e per ora me lo eseguiscono bene; e il risieder là è una delle più care vedute che io abbia per la mia vita avvenire; e l'accomodarmela è uno dei miei principali divertimenti, ed ha luogo distinto fra le passioni che io mi son fatte. »

Così parimenti la pensava il suo amico Bettino Ricasoli che viveva ritirato nel Castello di Broglio, e l'altro suo amico Alessandro Manzoni, il quale coltivava con somma cura il suo podere di Brusuglio e scriveva all'amico Fauriel: « Comprendo ora benissimo come il soggiorno della campagna renda insopportabile quello della città. Io stesso non ci vado se non quando non posso fare a meno, tenendomene frattanto quasi sempre lontano. »

Gino Capponi ospitava a Varramista molti uomini illustri del suo tempo, italiani e stranieri, suoi carissimi amici, e tutti conservavano la più cara memoria di quel soggiorno delizioso.

Tra gl'Italiani furono ospiti assidui Niccolini e Giordani, lo scrittore purista, benedettino che gettò la tunica, « uomo dai bei progetti che non venivano mai a grandi opere » dice Reumont; Centofanti, Castillia, Giusti, Colletta che chiamava quella dimora « le beatitudini di Varramista, » e scriveva a Gino da Livorno: « per riacquistar me stesso dovetti svarramistarmi, cioè dimenticare le illusioni di quei giorni felici. »

Giuseppe Barbieri gli scriveva da Padova: « Oh quanto volentieri mi metterei per quelle vostre selvette di eterna verdezza, e sulle rive del vostro laghetto novellamente creato! » Manzoni vi si fermò parecchi giorni, a due riprese, e fra gli stranieri Lamartine, Ampère, Reumont ricordavano sempre con piacere quel delizioso soggiorno.

Gino Capponi vecchio e cieco si recava sovente alla sua villa favorita di Varramista, si faceva condurre fra gli alberi da lui piantati, e quando più non riusciva ad abbracciarne intieramente il tronco per misurarlo, era lieto di quella vegetazione rigogliosa, ripensava mestamente al passato, e rammentava i tempi in cui da giovinetto recandosi a Varramista coi propri genitori non bastava una giornata di carrozza a percorrere la strada da Firenze, ed ora basta poco più d'un'orae mezza di ferrovia.

III.

Dal 1820 al 23 corsero trattative ed apparecchi per la fondazione in Firenze d'un Istituto femminile, sotto gli auspici dell'Arciduchessa, che ebbe vita col nome di Istituto della Santissima Annunziata. Madama Eenens ne ebbe la direzione. Essa era stata ispettrice della Real Casa di San Dionigi presso Parigi, dove si educano le figlie dei militari poveri decorati della Legion d'onore. Nella corrispondenza di questa signora col Capponi ci sono due cose degne d'esser notate. La prima è una considerazione di massima importanza, che forse non è abbastanza praticata nella educazione della gioventù: « La prima educazione, dice madama Eenens, deve essere quella del cuore, la quale si apprende come tutto il resto. » Molti credono che le qualità morali del cuore nascano spontanee nell'organismo di questo muscolo, e trascurano la sua educazione, dalla quale dipende gran parte della vita domestica e pubblica. Il cuore e il cervello senza coltura sono come la terra selvaggia, la quale non produce che erbe cattive. I buoni frutti materiali, intellettuali e morali sono sempre prodotti della buona coltura.

Il secondo argomento che attira l'attenzione nella corrispondenza di madama Eenens si è l'o-

pinione poco favorevole sugli Italiani, manifestata da questa educatrice francese nei primi tempi del suo domicilio a Firenze. Essa non poteva abituarsi alla società fiorentina, e scriveva al Capponi: « I vostri Italiani del giorno prendono sovente la freddezza per della decenza, la monotonia per del ragionamento, il sussiego per l'aria nobile, la leziosaggine per la grazia, la babbuassaggine per della ingenuità, la volubilità per dell'ardore, e le contorsioni della fisonomia per l'espressione dell'anima. » E aggiungeva: « Tutta la futilità delle vostre ciarle non vale un'ora di amicizia e di confidenza. »

Apparisce che in quel tempo anche il Capponi non avesse una troppo bella opinione dei suoi compatriotti, poichè scriveva al suo amico di Velo: « Il fatto è che volendo odiare, se ne trova materia per tutto, e volendo amar qualche cosa che lo meriti davvero, io non saprei quasi dove voltarmi; che del bello, del grande, e dell'onesto, io non ne vedo in nessun luogo. »

E raccomandando al barone Friddani, che viveva a Parigi, il suo amico il marchese Carlo Pucci, esclamava: « Felice lui che può venire a vedervi ed a passare qualche tempo fuori di questa palude. » E scriveva al Foscolo: « Avrei bisogno di ripigliar forza e di risollevarmi fuori di quest'aria impestata che si respira.... qui la letteratura italiana non è altro che pettegolezzi, viltà o ciancie da collegiali... e tu che puoi non veder le cose nostre fai di non udirle neppure, e non aver mai

un momento di rammarico per esser lontano da casa; che non è più casa per nessuno. »

Tale era l'Italia nel 1823, e il Foscolo già fino dal 20 aveva scritto al Capponi: — L'Italia è cadavere senza speranza di risurrezione! —

Eppure in quell'epoca stessa il colonnello Pepe sfidò Lamartine per alcuni versi contro l'Italia. Il duello ebbe luogo in un prato sulle rive dell'Arno, a mezza lega da Firenze. L'italiano fidandosi alla lealtà cavalleresca dell'avversario, ci andò senza testimoni, per non involgere altri nella pena dell'atto vietato, e sdegnando anche il benefizio della sorte, prese per sè la più corta delle due spade. Il francese prima d'andarci raccomandò il suo avversario all'ospitalità della propria madre, se il risultato del duello lo avesse obbligato a rifugiarsi in Francia.

Erano entrambi molto esperti nella scherma. Tuttavia il combattimento non durò che dieci minuti; Pepe con un colpo di punta perforò il braccio diritto al poeta. Si strinsero la mano, non solo, ma durante la cura il feritore andava a visitare il ferito; e divenne suo amico.

Lamartine era allora segretario di legazione presso il marchese della Maisonfort residente a Firenze, e quivi egli si era ammogliato con una ricca signora inglese.

Impressionato fortemente all'annunzio della morte di Byron ebbe l'idea di porgere un omaggio di lutto e di gloria al grande poeta inglese che era accorso a combattere per l'indipendenza della Gre-

cia, e scrisse un quinto canto al Pellegrinaggio d'Aroldo, come fosse lo stesso eroe che raccontasse la propria morte.

Byron, pensando alla sollevazione dei Greci, doveva naturalmente mostrarsi malcontento della sonnolenza d'Italia, e nell'atto di abbandonarla le indirizzava un addio pieno di amari rimproveri.

Ci studieremo di tradurre in prosa un frammento di quest'apostrofe che il poeta francese mise in bocca all'inglese.

« Italia, Italia! addio, spiaggie che amai, i miei occhi disingannati ti perdono per sempre.... O terra del passato, che fare fra i tuoi poggi, quando si sono veduti i tuoi archi e le tue rovine, e cercato qualche nome nell'urna della morte? È vano rivolgersi verso i viventi: tutto dorme.... »

Passiamo alcuni versi di questo tuono, e fermiamoci addirittura al punto più saliente:

« Monumento crollato, abitato solo dall'eco, polvere del passato, agitata da sterile vento, terra dove i figli non hanno più il sangue dei loro avi, ove sopra il suolo invecchiato gli uomini nascono vecchi, ove il ferro vile non colpisce che nell'ombra, ove sulle fronti velate passa una fosca nube, dove l'amore non è che un'insidia, e il pudore un belletto, ove l'astuzia ha falsato il raggio dello sguardo, ove le parole snervate non sono che un rumore sonoro, una nuvola spezzata che ancora risuona. Addio! Piangi la tua caduta vantando i tuoi eroi. Sulle rive, dove la gloria ha rianimato le loro ossa, perdona, ombra romana, io vado a cercare degli uomini, e non della polvere umana! »

Queste espressioni oltraggiose che fanno fremere, fruttarono a Lamartine una ferita, che guarì in due mesi, e inspirarono, molti anni dopo, i versi immortali del Giusti sulla *terra dei morti,* indirizzati a Gino Capponi... che, come abbiamo veduto, pensava al pari di Lamartine.

Questi all'Italia furono sprone pungente che cooperò a destarla dal vergognoso letargo; come i lamenti di Leopardi, le invettive di Guerrazzi, e le sferzate di quanti amarono il paese, deplorando la sua decadenza da Dante a Foscolo, da Petrarca a Filicaia ad Alfieri. Ma furono anche argomento di molte calunnie, e di luoghi comuni, a chi non guarda le cose che alla superficie, e ripete macchinalmente ciò che ha udito dire dagli altri.

Il poeta francese non conservò nessun rancore per la sua disgrazia, ed anzi mostrò sempre una grande predilezione per l'Italia, celebrandola in versi ed in prosa, e manifestandole costantemente il suo entusiasmo. Il capitolo XXIV del libro XXXVIII della sua storia della Restaurazione è una glorificazione completa della nostra patria. Egli non cessò mai di esaltare questa terra del sole, del genio, e della bellezza

> Délicieux vallons, où passa tour à tour
> Tout ce qui fut grand dans le monde!
> (Meditation VIII).

e parlando dei nostri inmortali ricordi, disse:

> Oui, dans ton sein l'âme agrandie
> Croit sur tes monuments respirer ton genie!

Noi abbiamo vissuto abbastanza per godere i benefizii del risorgimento, ed ora più onorati d'una volta, anche dagli stranieri, possiamo perdonare ai poeti le loro punture, che non furono senza profitto, e dobbiamo pensare a non meritarci mai più il loro disprezzo e le loro invettive.

Fra Capponi e Lamartine continuò costantemente la più cordiale corrispondenza. Lamartine gli scriveva da Parigi: « Voi non direte che io sono un ingrato, mio caro marchese, perchè dal giorno che ho lasciato il vostro bello, dolce e felice Arno non c'è un istante che io non rimpianga, e non rivolga gli occhi e il pensiero verso coloro che vi conobbi, tenni in pregio ed amai; i principali sono i due ospiti di Varramista, voi e Frullani... Ma, ahimè! un'ora di conversazione a cuore aperto, le gambe distese sul banco di pietra del portico di Varramista, valeva meglio, e diceva più che non potrebbero farlo dei volumi di lettere... »

E più avanti, parlando della politica francese gli scriveva: « noi abbiamo ordine e libertà, grande problema risolto; noi vogliamo di più: perderemo tutto. »

La lettera è in data del 2 ottobre 1828. Due anni dopo, circa, la rivoluzione del 30 rovesciava la monarchia dei Borboni, per mettere sul trono la casa d'Orleans.

Anche il Capponi rammentava al suo amico i bei momenti passati insieme sotto gli abeti di Varramista, e gli raccontava i giorni felici che passava in campagna colle sue figlie.

Al poeta francese che lo invitava alla sua villa in Borgogna, Capponi rispondeva: « Desidero spesso di ritornare in Francia, per quest'anno è impossibile, ma mi vedrete a Parigi quando sarete deputato, e andremo assieme a Saint-Point. »

Nel 1834 Tommaseo giunse a Parigi con una commendatizia di Capponi per Lamartine, ma non avendolo trovato in casa lasciò la lettera senza il suo viglietto nè l'indirizzo. Lamartine, desideroso di aver notizie del suo amico di Toscana, voleva invitare a pranzo il raccomandato, lo fece cercare dovunque, ma non gli fu possibile di trovarlo. Per scoprire l'alloggio di Tommaseo a Parigi dovette rivolgersi a Firenze, col mezzo di Didier, corrispondente di Vieusseux. Finalmente, dopo molti mesi, Lamartine potè scrivere a Capponi: « Ho ricevuto bene Tommaseo in omaggio alla vostra memoria, e parliamo sovente di Varramista, *avec regrets et desirs.* »

Lamartine aveva perduta l'unica figlia, la sua Giulia diletta, e Capponi aveva esso pure i suoi dolori domestici, e manifestava all'amico la tristezza delle sue idee. « Bisogna cambiar aria, gli rispondeva il poeta, tanto per le malattie dell'anima quanto per quelle del corpo. Dovete passare un anno in giro per il mondo. Voi non lo conoscerete più. Bisogna tastargli il polso a diverse età della sua esistenza. Io non spero per molto tempo di poter ripassare le vostre belle Alpi che ho passate sovente con tante delizie nell'anima, in quell'età nella quale si crede che vi sia un nuovo mondo

dietro tutte le montagne. Vivere, soffrire, pensare, parlare, scrivere, qualche volta cantare, è tutto il mio destino presente. *Godere* è una parola lacerata dal mio dizionario. »

E nel 46 gli scriveva da Mâcon: « Mio caro e antico amico, una vostra lettera è stata per me una vera felicità. Voi siete di quelle memorie che vivono in noi quanto il nostro cuore medesimo. Gli uomini rari si conservano come le pietre rare, negli scrigni, riparate dalla polvere del tempo. Niccolini e voi siete per me di questo numero... Le vostre disgrazie mi occupano sovente. È la sorte delle anime grandi di essere provate dalle grandi sventure... »

« Io pure non sono felice, ho perduto non le mie radici ma i miei frutti e i miei rami. Io sono disconosciuto nella mia patria, e rilegato al rango dei poeti, dagli uomini pei quali ogni ideale è una chimera. » Così scriveva nel 46; due anni dopo, il poeta diventava Presidente della Repubblica francese.

E anche l'Italia cominciava a destarsi. Lamartine scriveva a Capponi: « L'azione vitale che si risveglia, non rivoluzionalmente, ma organicamente in Italia, mi fa sperare un bel rinascimento per la vostra adorabile patria. Il cielo, la natura, gli uomini vi sono. Non manca che l'aria. Possa essa soffiare dalle Alpi. »

E nel 47 gli scriveva, ancora dalla campagna, e gli parlava dell'Italia in questi termini: « Eccovi in movimento; le ore arrivano, finalmente. Il vento

che soffia da Roma, questa volta è buono. Vedo dai giornali che voi siete moderato; è l'atteggiamento della forza. »

L'epistolario Capponi non ha nessuna lettera del 48, quando Lamartine era al potere, ma dopo la caduta, scriveva: « Io sono in questo momento al basso della ruota della fortuna, ma l'ho voluto per fondare la repubblica sulla concordia. — E credo che sia fondata. » Tre anni dopo cadeva la Repubblica e si fondava il secondo Impero, che non fu che un intermezzo di 19 anni, dopo i quali la Repubblica riprendeva il dominio.

Nel 1850 Lamartine scriveva a Capponi da Marsiglia, e gli diceva: « Vado in Oriente per preparare un asilo e del pane alla mia famiglia. » — Nuova illusione del poeta! — e aggiungeva: « Pregate il Dio delle onde di esserci clemente. Quattro tavole sopra un abisso, sono tuttavia più stabili della Francia, in questo tempo di ondulazioni. »

L'ultima lettera di Lamartine, che si trova nell'epistolario, è in data del 20 agosto 1855, e si chiude con queste parole: « Addio, caro e costante amico, che il Dio degli affetti, che è il Dio di tutti, vi visiti e vi consoli con quelle speranze che abbreviano i giorni delle nostre prove, assicurandoci altrove la realtà durevole dei nostri sogni terrestri. »

Lamartine è morto il 1° marzo 1869.

Gino Capponi deplorava da buon patriotta le dolorose condizioni politiche della sua patria, ma non volle mai mischiarsi in congiure, che non conve-

nivano al suo carattere leale ed aperto. Fu però in relazione cogli uomini più liberali del suo tempo e colle vittime dei tentativi di emancipazione, e contribuì grandemente a migliorare la patria colla sua influenza morale, e colla collaborazione costante nell'*Antologia*, e nell'*Archivio Storico*.

Ebbe relazioni cordiali col Principe di Carignano, amicizia intima col Confalonieri, e con Gaetano di Castillia, i due prigionieri dello Spielberg.

Capponi vedendo che mancava al paese l'energia necessaria per tentare una rivoluzione fortunata, opponeva a Confalonieri dei consigli prudenti, e gli scriveva: « L'opinione sola, i così detti lumi, e tutte le idee speculative non montano a nulla, ove manchi l'animo, la virtù. » Il Confalonieri voleva tuttavia tentare qualche cosa, e rispondeva all'amico: « Il tuo abbattimento e la tua disperazione per l'avvenire io non la divido egualmente... l'inerzia sola è sterile di combinazioni. » Poi gli confidava: « Borsieri, Pallavicini, Castillia, e cento altri furono e sono vessati: fra tutti questi, chi lo indovinerebbe? il solo lasciato, se non immaculato, intatto sono io. Nè visite domiciliari, nè domande alla polizia, nè precetti di sorte alcuna io ho fin ora patito. Ma sotto l'apparenza calma si travaglia ad addensare il nembo intorno al mio capo, onde scoppiando ad un tratto io non vi possa sfuggire. Il so; vi son preparato; nol temo, non mi moverò per evitarlo. »

E così, quasi geloso delle persecuzioni de' suoi amici, quando aveva possibilità e mezzi di mettersi

in salvo, si lasciò arrestare. È noto il suo lungo processo, la berlina, la condanna a morte, e la grazia sovrana che lo sotterrava allo Spielberg. E tale sventura colpiva tremendamente l'infelice sua moglie Teresa Casati, morta di cordoglio, nel fiore degli anni, dopo lunghe ansietà e affannosi patimenti.

Trascorsi quindici anni di dura prigionia, fu trasportato in America; e nel 1837 poteva finalmente riprendere la sua corrispondenza coll'amico Gino Capponi.

Le prime lettere furono intercettate dalle polizie sospettose, ma poi giunsero a trovare la strada per comunicarsi con sicurezza i loro pensieri ed affetti. Confalonieri gli annunziò il suo prossimo ritorno in Europa, e il progetto di stabilirsi a Parigi, e gli diceva: « e allora se ti dirò, Gino mio, vieni a vedermi, tu non ti rifiuterai all'amplesso dell'amico. Mi ritroverai invecchiato e cadente in tutto, fuor che nel batter del cuore. »

Si rividero in Svizzera nel 39 e Sismondi scriveva a Vieusseux: « Ho avuto un piacere malinconico, nel vedere insieme i signori Capponi e Confalonieri. » (Allora Capponi era quasi cieco). E il famoso storico soggiungeva: « mi sentiva felice e superbo di trovarmi fra loro. » — Un mese dopo Confalonieri scriveva all'amico Gino: « Quei rapidi giorni di tua compagnia formano un'êra nella vita, che pare abbiami ringiovanito di 20 anni. » E infatti nel 41, Guglielmo Libri scriveva da Parigi a Capponi: « Abbiamo qui Federigo che sta benis-

simo, e che, come saprete, riprende moglie. » Visse colla seconda moglie cinque anni circa, e morì nel dicembre del 46, in cima del San Gottardo per una stretta al cuore, prodotta dal freddo eccessivo.

Gino Capponi ne dava la notizia al suo amico professore Pietro Capei a Pisa, nei primi giorni del 47, osservando: « Era vita potente ed uomo forte e singolare: ed a Milano lo hanno onorato. Al funerale di lui, la piazza San Fedele era piena di carrozze, e la chiesa di popolo. E questo fatto e il capo d'anno a Pio IX, e Bologna, e tutto lo Stato, ecc., mostrano che il popolo d'Italia non è morto; benchè i letterati, e i liberali, e i marchesi sieno semivivi. »

Il compagno di prigionia del Confalonieri, Gaetano Castillia, che tutti chiamavano il buono, l'ottimo Castillia, fu amicissimo di Cesare Alfieri, del Manzoni, e del Capponi, era più che amico, fratello. Passava con lui gran parte dell'anno a Firenze e a Varramista. Divenuto vecchio e sordo, fu eletto Senatore del Regno, e visse fino al 12 maggio del 70. Il suo Gino ne annunziò la morte nell'*Opinione,* dicendo: « Egli fu l'ultimo di quelli che nello Spielberg con le catene al piede e con la virtuosa costanza dell'animo avevano fatto pensare nel mondo che v'era un'Italia, la quale avrebbe anche potuto una volta chiamarsi nazione... Era di quelle poche anime elette alle quali l'accostarsi parea ti mettesse in cuore la brama di farti migliore. »

Queste amicizie col Confalonieri e col Castillia

mettono in voglia di conoscere che cosa pensasse il Capponi di Francesco I d'Austria che se li tenne per tanti anni sepolti vivi. Gino vide l'Imperatore a Vienna nella sua gioventù, quando non aveva nessun motivo di rancore contro di lui, e nei suoi ricordi, pubblicati dopo la morte, ne dice due sole parole — *figura meschina!...*

IV.

Un'altra amicizia del Capponi, per un ingegno potente, che è durata fino alla morte, malgrado molte vicende che potevano intiepidirla, è quella con Guglielmo Libri. Non aveva ancora 20 anni quando fu eletto professore di fisica matematica all'Università di Pisa. Rifugiato in Francia nel 30, pervenne a tali onori, che pochissimi francesi raggiungono, e che tuttavia due italiani possono vantarsi d'aver conquistati col grande ingegno, Pellegrino Rossi e Guglielmo Libri. Questo insigne matematico estese le sue investigazioni su tutte le scienze. Ottenne la cattedra di matematica nel Collegio di Francia, quella di calcolo alla Sorbona; fu nominato socio della Accademia delle Scienze, fu Ispettore Generale dell'Istruzione pubblica, Ispettore di tutte le biblioteche di Francia, e decorato della Legion d'onore. Collaborava al *Journal des Savants,* ai *Dèbats,* alla *Revue des Deux Mondes.* La sua opera magistrale è la *Storia delle scienze matematiche in Italia,* in quattro grossi volumi.

Ma Libri, non contento della gloria acquistata nelle scienze colle numerose pubblicazioni che gli avevano guadagnata la stima e l'amicizia di uomini insigni, ambì anche la potenza che si ottiene colla politica, e si attirò tali collere, gelosie e nimicizie, che lo spinsero al precipizio.

Ardente collettore di libri e manoscritti, arricchito da molteplici ed elevati emolumenti, egli raccolse una sceltissima biblioteca di 30,000 volumi, che servì d'argomento alla sua rovina. Fu accusato di furto nelle pubbliche librerie. Egli si difese con validissime prove, ma non volle mettersi in mano de' suoi nemici, e invece di presentarsi davanti i giudici, partì per l'Inghilterra, e fu condannato in contumacia.

Dalle varie sue lettere al Capponi si potrebbe giudicarlo di carattere non troppo facile, di molta ambizione, ma anche di ingegno potente e di operosità infaticabile, scienziato valoroso, bibliofilo passionato all'eccesso.

Le troppe agitazioni, il soverchio lavoro, le sventure, i disinganni, minarono la sua salute in età ancora fresca. Ebbe due mogli: una francese, donna impareggiabile, d'alti sensi e di molta coltura; e una giovane inglese, che, come egli disse, volle per affezione prendere il nome d'un moribondo, e lo assisteva con cure figliali; egli la chiamava la sua suora di carità. Con essa ritornò in Italia gravemente colpito di paralisi, costretto a nascondersi sotto un finto nome.

Giunto a Firenze scrisse a Capponi: « Sabato vo

a Fiesole ove ho preso una villetta dalle finestre della quale si vede Trespiano, *ultima linea rerum!* »

Il buon Gino si recò a stringergli la mano prima della partenza. E Libri andò a morire in quella villa Vanini, come lo aveva presentito.

Capponi dettò l'iscrizione che si legge sulla sua tomba nel Cimitero detto delle Porte Sante, e ne annunziava la morte al suo amico professore Silvestro Centofanti, con queste parole: « Sola nuova che io possa darti e melanconica, è la perdita d'un antico tuo compagno di giovinezza, Guglielmo Libri, mancato ieri l'altro in una casa un poco più in là di Fiesole, dove giaceranno le ossa sue in patria, come aveva bramato. Il nostro Mannelli è suo esecutore testamentario, ma *l'eredità scarsa....* » Queste due ultime parole sono più eloquenti d'un lungo elogio funebre; e possono valere in difesa del calunniato.

V.

L'epistolario contiene poche corrispondenze con donne. Le più interessanti sono quelle con madama Allart. « Ortensia Allart, dice Reumont, era povera, ma bella, di carattere indipendente, di idee liberali, dotata di spirito, d'ingegno e di profonde cognizioni, tipo singolare che in molti destava simpatia. » E fra questi a Capponi.

Nel 1843 madama Allart pubblicò un compendio

della *Storia di Firenze,* che fu d'incitamento all'opera massima del Capponi. Ecco ciò che egli racconta nella prefazione della sua *Storia della repubblica di Firenze.* « Una gentile francese, madama Ortensia Allart, nota in tutta Italia come in Francia per molte sue pubblicazioni, frutto di studii più che femminili e d'un pensiero che gode spaziare sul corso dei tempi, mandò alle stampe nel 1843 un ristretto della storia della repubblica fiorentina, che per molti rispetti è il migliore di quanti se ne abbiano tentati fin qui. Di questo libro il signor Alessandro Carraresi negli anni seguenti aveva compito una traduzione: ma in esso alcune cose erano di troppo per noi italiani, altre non bastavano. Mi posi a farvi così a mente alcune note, poi a restringere alcuni brani del testo francese, altri ad allargare: così a poco a poco mi trovai con tutto il pensiero dentro alla storia di Firenze. I tempi erano fortunosi, e a me difficili per molti rispetti: questo pensiero m'accorsi che mi era un riposo, e quindi usciva, quale si sia, l'istoria presente, spesso interrotta per varie cause o intramezzata da altri studii. In essa ritrovo perfino certe intonazioni, che nei primi tempi a me venivano dallo scrittore francese; di queste cose io ringrazio la donna gentile, e più dell'avermi, senza che ella vi pensasse, imposto un obbligo che a me fu spesso un gran sollievo ».

Madama Allart pubblicò nel 1873 un volume intitolato *Les Enchantements de Prudence,* par M.e Prudence de Saman, con una prefazione di

Giorgio Sand, nella quale l'illustre romanziere diceva: « È una storia vera, è il racconto d'una esistenza » e ci vedeva « uno studio profondo sull'influenza della donna nella società presente e futura. » L'autore compendiò in questo libro le sue reminiscenze d'Italia, e Reumont assicura che contiene « uno splendido ritratto di Gino ».

Reumont, che visse lungamente nell'intimità del Capponi, dovrebbe essere un giudice competente; a questo titolo bisogna conoscere il ritratto schizzato a penna dalla signora francese, prima di passare all'esame della loro corrispondenza.

« Eccomi a Firenze, in via della Scala, essa dice, in presenza dei due ingegni i più distinti della Toscana, voglio dire Libri e Camillo. — (Il marchese Camillo raffigurava il marchese Capponi. Traduco liberamente, abbreviando, per condensare le cose meno importanti, che formano il fondo del quadro).

« Subito dopo il mio arrivo, Libri venne a vedermi, e nello stesso tempo venne a farmi visita anche il marchese Camillo. I due amici si trovarono insieme. Libri, ardito, brioso, senza verun timore di dire delle sciocchezze e di contraddirsi. Il marchese, al contrario, lo lasciava ciarlare, sapendomi deliziata da quello spirito potente, cedendogli sdegnosamente la preminenza.

« Alla sua terza visita Camillo non si trovò d'accordo con me nella discussione, credette non essere compreso, e il giorno seguente ho ricevuto da lui una lettera di quindici o venti pagine, molto

rimarchevole, ma in completa opposizione colle idee di Libri, perchè il marchese, più vecchio, aveva meno fiducia nell'influenza personale e nello spirito. Egli conchiudeva così: « Voi avete vinto la mia pigrizia, madama, e ciò potrebbe sembrarvi, come sembra anche a me, una dichiarazione. E mi sarà di buon augurio se avete potuto sopportare di leggere questo guazzabuglio dal principio alla fine ».

Madama Allart ricevette da questa lettera una impressione sfavorevole, e gli rispose molto freddamente.

Libri e Camillo si osservavano, ma il primo vedendo le esitanze dell'amico prese il di sopra, gli si fece rivale, si confessò ridendo molto innamorato, e si mostrò l'uomo più spiritoso e divertente del mondo.

Madama Allart continua il suo racconto dicendo: « Camillo mi osservò che non si poteva farmi la corte, ove era Libri, che conosceva la mia ammirazione per lui.

» Libri alla sua volta pretendeva che Camillo non saprebbe mai decidersi. In tali condizioni io mi indirizzai a Libri, gli dissi che Camillo mi piaceva, e lo pregai di allontanarsi. Fu buono e sommesso, non istizzì, aveva dell'affezione per Camillo, ne aveva anche per me, e lo dimostrò, non fu nè offeso, nè malcontento e partì per Pisa.

« Camillo continuò la sua mezza corte, veniva a vedermi ogni due giorni, passava con me delle lunghe sere, non andandosene che alle tre dopo

mezzanotte, come si usa in Italia. Così io mi piaceva nello studio degli spiriti. »

Ora ecco in poche pennellate il ritratto del marchese, che traduco letteralmente. « Quest'uomo voleva essere un filosofo, un savio; era buono, ma era molto altero, molto orgoglioso, era un ambizioso grandioso e scoraggiato. »

Tale giudizio d'una grande *Coquette,* viene attestato dalla serie numerosa degli altri suoi *Enchantements.*

Giunta a Roma comincia da capo la sua commedia, cambiando i personaggi. Essa innamora Chateaubriand, che le rinnova le dichiarazioni del marchese Camillo, e si crede riamato; mentre un giorno che attendeva madama uscita al passeggio, vedendola entrare a braccetto col principe Don Michele Caetani che l'aveva accompagnata, se ne andò in fretta senza ascoltare una parola che valesse a calmare la sua gelosia.

Intanto il Capponi arriva a Roma con commendatizie dei suoi amici pel visconte di Chateaubriand, ambasciatore francese, che aveva fatto pace con madama Allart. Si trovarono dunque insieme, ignorando la loro segreta rivalità. E Chateaubriand scriveva a madama Recamier, raccontandole la visita del marchese fiorentino, che egli già conosceva di nome: « Vi annunzio, egli le diceva, che è sempre bello, che ha resistito al tempo ».

È assai interessante udire, come questo letterato, ambasciatore del Re di Francia, giudicasse le invasioni dei suoi connazionali in Italia. Nelle sue

Memorie d'oltre tomba (vol. V, lib. V) leggesi questo giudizio: « La prima invasione dei Francesi a Roma sotto il Direttorio fu infame e spogliatrice, la seconda sotto l'Impero fu iniqua. »

Egli deplorava specialmente le devastazioni dei monumenti che ricordano il passato:

« Non ci sono che i Francesi, egli osserva, che incolleriscano stupidamente contro le loro tombe e i loro annali, che abbattano le croci, devastino le chiese per rancore verso il clero dell'anno di grazia 1000 o 1100. Niente di più puerile o di più stupido di questi oltraggi di riminiscenza; e niente potrebbe far credere maggiormente che noi non siamo capaci di nulla di serio, e che i veri principii di libertà ci resteranno sempre sconosciuti. Invece di disprezzare il passato, noi dovremmo, come lo fanno tutti i popoli, trattarlo come un vecchio venerabile che racconta ai nostri focolari ciò che ha veduto. Che male può egli farci? esso ci istruisce e ci diverte coi suoi racconti, le sue idee, il suo linguaggio, le sue maniere, i suoi vestiti d'un altro tempo; ma è senza forza, le sue mani sono deboli e tremanti. Possiamo noi aver paura di questo contemporaneo dei nostri padri, che sarebbe già con loro nella tomba, se il passato potesse morire, ma non ha altra autorità che quella della loro polvere!... »

E parlando dei costumi romani, egli diceva:

« Ma quali che sieno i cambiamenti di costumi e di personaggi di secolo in secolo in Italia, vi si ravvisa un'abitudine di grandezza, alla quale noi altri barbari meschini non possiamo avvicinarci. Resta ancora a Roma del sangue romano e delle tradizioni dei padroni del mondo. E quando si vedono degli stranieri accumulati nelle casupole nuove a Porta del Popolo, o alloggiati nei palazzi che hanno divisi in celle, e perforati di caminetti, si crede di vedere dei sorci raspare al piede dei monumenti d'Apollodoro e di Michelangiolo, intenti a rosicare dei buchi nelle piramidi. »

Queste cose le scriveva Chateaubriand a Roma nel 1828 e 29!

Ma è tempo che passiamo alla corrispondenza di Capponi con madama Allart. Disgraziatamente, del loro lungo carteggio, non restano che due sole lettere di Gino, scritte in francese. Ne traduco dei frammenti che si trovano in relazione colle cose dette dalla signora. La prima è in data di Varramista del 1832. Madama Allart gli aveva annunziato la pubblicazione d'un suo romanzo d'argomento italiano, del quale aveva pubblicato una parte nella *Revue des Deux Mondes*. Capponi le parla delle vecchie convenzioni di certi romanzi stranieri sull'Italia, e le dice: « Noi non ci riconosciamo là dentro. Qui non si fa nemmeno la minaccia di uccidere le proprie amanti » e prosegue scherzando: « per me ne ho avuto la voglia talvolta, ma è un fatto isolato. »

« Del resto vi trovai due o tre righe che mi andarono all'anima direttamente, due o tre di quelle rivelazioni che quando escono da una bocca hanno la facoltà di cambiare tutta la nostra storia e il nostro avvenire; come ne ho avuto qualche volta da voi nelle vostre conversazioni invernali; e poi ne siamo rimasti lì, *c'est drôle,* ma del resto io ne so bene il perchè, e non me ne pento. »

Poi le accenna le sue tristezze, le sue noie, e soggiunge: « ma voi non siete degna che ve ne parli, voi non intendete niente in amore. »

E più avanti: « Libri ha ben ragione se mormora di voi, voi siete, io credo, dottrinaria in

amore, come in politica... Mi piace il Danton, poichè l'amore è uno stato rivoluzionario, e non mi accusate di idee italiane, voi sapete che Danton si è fatto uccidere per vivere due mesi di primavera con sua moglie a Arcis-sur-Aube... »

Poi le parla di Lamennais col quale si era lungamente intrattenuto quando passò per Firenze, e le dice: « egli mi scrive che non sa che fare a Roma, dove non sanno che cosa fare di lui: come io glielo aveva predetto, e se l'aspettava; e secondo me ha torto di restarvi troppo lungo tempo. Peccato che sia legato da' suoi precedenti, egli lo sente bene, ma sarebbe uomo da fare le più grandi cose, se non fosse sprofondato nel solco. »

Parlandole della storia del Colletta le dice che è il terzo libro rimarchevole fatto in Italia in quel tempo. E lamentandosi d'un amico morto chiudeva la lettera con queste parole: — « Io non ho nessuno, vedete, nessuno per vivere. Ho degli esseri ai quali sono attaccatissimo, ma sono di quelle affezioni che vi mettono la briglia, e non di quelle che vi spingono. La mia vita è rovinata senza riparo. »

E cominciava così l'altra lettera in data del marzo 1835: « Con vostro permesso, una buona parte della vostra lettera non ha senso comune. O perchè avventarvi contro di me, povero insetto? Se c'è in me qualche cosa di buono, non c'è che Dio e me stesso per testimoni. Che cosa significa quel farmi rappresentare la parte di seduttore di donne, io, che sono sempre stato un ben povero

seduttore? Per me è affare giudicato. Io sono *forte* di carattere e *debole* di posizione. Voi non potete comprenderlo, voi altre, gettate a lasciare l'impronta sul fango di Parigi, che noi altri dopo mandiamo giù, come le pastiglie del gran Lama. Ma che venite voi ad insegnarmi a venerare le passioni! Io so bene venerarle le mie. » Poi dice:

« Se ne fanno dei bei romanzi, come ne fate voi, e qualche volta si fa la vita per fare il romanzo, ma una vita da romanzo a Firenze, mio Dio, ci sarebbe da morire dal ridere. Ho bene anch'io il mio romanzo in me stesso, e ne vale un altro; ma è per me solo, ed io non lo vendo agli editori. E tuttavia gli ho sacrificato abbastanza vantaggi e godimenti, e forse anche delle ambizioni ragionevoli, e di queste ne ho nell'amore, avete capito? e crepate d'invidia. Io ho delle situazioni e delle specialità di passione, alle quali non c'è autore vivente che si avvicini.... Il mio romanzo morirà intieramente con me stesso, ma qui non si può farne nulla, voi ne convenite, e voi ne avete il rimedio. Andate, lasciate famiglia, paese, uscite da voi medesimo (perchè tutto ciò è bene una parte di me stesso) e venite a girare le strade e i salotti di Parigi, italiano vagabondo! Un bell'uffizio! Sì, si fa gran caso di noi, e noi rappresentiamo qualche cosa. Libri ha la scienza e questa è cosmopolita, ma un italiano che parlasse di politica, di morale, di religione, quale insolenza! Ci sarebbe per altro qualche cosa da dire su voi tutti Francesi ed altri, e questa sarebbe anche la mia vocazione. Ma si degnerebbe prestarmi attenzione?... »

E più avanti: « In una prima conversazione che forse avrebbe potuto avere qualche influenza sulla mia vita, se essa non fosse già condannata, voi avete detto, io me lo rammento, discorrendo su

Machiavelli, che certi uomini hanno bisogno di successo. C'era qualche cosa in questa parola, che mi è restata. È tutta la storia di qualche infelice. Ma voi siete felice: ecco perchè non vi amo più..... »

Deplorando di non trovare nell'epistolario Capponi, qualche altra lettera fra i due, ho frugato in altre corrispondenze, per scoprire qualche traccia di madama Allart, e infatti in una lettera del decembre 1835, che il Libri scrisse da Parigi al Capponi, si leggono queste parole: « Madama Allart credo vi ami sempre, come prima. Ella è buona, vivace e mattarella, giusto come quando andavamo a vederla in via della Scala, e forse più (cioè forse più mattarella). Va spesso a Londra. In tutto quest'anno io l'ho veduta una volta sola: mi scrive però assai spesso. »

Nel 1837 è ritornata in Italia, e Capponi scriveva al suo amico prof. Pietro Capei a Siena: « Madama Allart venendo qui ieri l'altro mi ha portato il primo volume della sua *Storia di Firenze.* Fuori d'una matta dedica *aux femmes reformées,* è lavoro piuttosto buono, per il poco che ne ho scartabellato. Essa è più bella di prima, più allegra, e più inclinata all'amore; buona poi e piacevole e ingegnosa al solito. Mi chiese di voi con amore, forse vi avrà scritto. Se l'amante inglese viene a prenderla qui o in Roma, anderà seco a Costantinopoli. »

Nel 1841 Libri scriveva da Parigi: « Madama Allart, che finalmente ho veduta, sta bene e vi saluta. Essa è la solita cara matta che conoscete. »

Nel 1844 Capponi scrivendo all'amico Capei gli diceva: « Ho anch'io lettera di madama Allart: mi dolgono assai le sue disgrazie! ma povera donna è fuori di strada, e quando s'invecchia le deviazioni ci conducono al precipizio. »

Passano altri sette anni; ne sono già passati 19 dalle prime interviste, e Capponi scriveva al Libri, che allora viveva a Londra: « di voi ho notizie qualche volta da madama Allart, sempre amorevole agli amici suoi. »

« Questa donna, osserva Giorgio Sand, nella prefazione degli *Enchantements,* contraendo dei nuovi legami non si distaccava dagli antichi. Essa non vuole spegnere i focolari che ha accesi, essa li rispetta e li mantiene, come degli altari, con una *coquetterie pieuse et charmante.* »

Fino dal principio di questo suo libro, madama Allart dichiara francamente, di aver messo *l'amore e l'indipendenza* al disopra d'ogni altra cosa.

« Ma questa è un'antitesi spaventosa, osserva la Sand, la società non la intende così, anzi tutto il contrario, prescrivendo la fedeltà nell'amore, essa impone il sacrifizio della libertà. È dunque un gran problema da risolvere. Era da temersi che il suo sistema la conducesse direttamente ad una vecchiaia infelice, amara, disingannata. Ma è tutt'altro. La sua vecchiaia fu dolce, dignitosa, felice. Dopo una serie *d'enchantements* cercati e subiti, essa respira l'incanto d'una calma studiosa, e la soddisfazione di uno spirito sempre d'accordo con sè stesso. »

E certamente questa nuova Aspasia non era una donna volgare. Essa conservò sino alla fine la stima e l'amicizia di uomini insigni di varie nazioni. E finisce in un misticismo religioso *sui generis*. I suoi ultimi scritti sono delle bellissime preghiere a Dio, che potrebbero ottenere l'ammirazione ingenua di qualche curato di campagna, che non sapesse penetrare nel fondo di quel suo deismo eterodosso. Melchiorre Gioia osservò che se « l'amore è un episodio nella vita dell'uomo, l'amore è una commedia che dura tutta la vita nella donna. Ragazza, essa ama il suo fantoccio, giovane, i suoi amanti, sposa, il suo marito e i suoi figli, vecchia, il suo Iddio. » Questo sarebbe proprio il caso, ma come tesi generale bisogna fare delle riserve. Nel 1869, Libri era già a Fiesole nella Villa Vannini; ove gli mancava un mese circa a morire, e riceveva ancora lettere dalla sua vecchia amica, che a motivo della moglie presente gli riuscivano moleste. E nel 1875 madama Allart spediva al Capponi una lettera scrittale da Mignet, la quale viene a proposito per chiudere questi cenni con una prova che questa donna singolare, in età avanzata, serviva ancora d'intermediaria fra gli uomini più illustri di due nazioni. Ecco la lettera:

« Parigi, 20 maggio 1875.

« Madama, i due volumi del marchese Gino Capponi sulla storia di Firenze sono giunti a M.r Thiers. Se M.r Thiers non ha ancora ringraziato di questo invio il valente e venerato autore di questa grande opera, si è perchè avanti di

parlarne voleva averla letta. Egli stima al più alto grado lo spirito superiore del marchese Gino Capponi, pel quale sente da lungo tempo una sincera affezione. Ha cominciato a leggere il suo libro, e ne è meravigliato. In attesa che scriva egli stesso a Firenze, potete farlo sapere al marchese Gino Capponi nella prossima lettera che vi proponete di scrivergli.

« Voi mi domandate se io lavoro sempre. Che cosa diverrei se non lavorassi?

« Quando si è entrati nell'ottantesimo anno, non si ha altro da fare, e si deve chiamarsi fortunati d'averne ancora la possibilità e la forza.

« I miei omaggi affettuosi.

« MIGNET. »

VI.

E giacchè siamo con monsieur Thiers, restiamo qualche poco con lui. Si conoscevano da un pezzo col Capponi. Nel 1841 Gino gli raccomandava Salvagnoli che si era recato a Parigi: « Il signor Salvagnoli è un avvocato molto distinto nel nostro foro, diceva il Capponi, esso viene a cercare delle inutili ispirazioni a questa tribuna, della quale voi siete sovente il maestro, ed alla quale starebbe benissimo anche lui, se noi avessimo in Italia di queste cattive abitudini. »

E Salvagnoli scriveva al Capponi: « Mio pregiatissimo amico, vi scrivo nell'intervallo, fra un pranzo di monsieur Thiers e una seduta della Corte dei Pari. Ecco i due primi temi per le conversazioni della quaresima. Da Thiers vi era Cousin e Mignet, non altri; quindi la chiacchiera fu quel

che mai poteva desiderarsi. Io feci il possibile per giustificare il titolo di vostro amico, il quale mi vale per la più gran raccomandazione, ma è grave a portarsi, poichè pretendono che io lo debba meritare, non solo per l'affetto, ma pur anche per l'ingegno, e siccome hanno una grande idea di voi, mi misurano con la pertica. Per fortuna la storia d'Italia è alla moda: e Mignet cerca notizie pel suo rapporto degli studi storici dal 1789 in poi, nel quale vuole occuparsi anche dell'Italia, Ecco un altro tema per voi, e per Niccolini, la cui storia è attesa con impazienza. Cousin conosce più d'ogni altro l'Italia filosofica, e l'ama assai platonicamente. Non avrei creduto di trovarlo sì amabile con le signore, e sì focoso parlatore. »

Passarono lunghi anni e grandi avvenimenti, e Thiers conservò sempre la relazione col Capponi; e gli scriveva ancora nel '75 dopo d'essere salito ai più alti gradi dello Stato: « io considero la vostra amicizia di più di quarant'anni, come una delle circostanze più onorevoli, e la migliore della mia vita. » Vedremo a suo tempo che cosa egli pensasse dell'ultima opera del Capponi, nella lettera annunziata da Mignet a madama Allart.

Un altro francese col quale il Capponi visse in strettissima intimità è Gian Giacomo Ampère. Per conoscerlo a fondo, bisogna gettare un'occhiata sulla sua famiglia, incominciando da suo nonno. È una storia un po' lunga ma assai interessante.

VII.

Gian Giacomo Ampère, negoziante ritirato, esercitava le funzioni di giudice di pace quando nel 1793 Lione insorse contro il governo dispotico del Terrore. Vinta la città dall'esercito repubblicano, i difensori della vera libertà furono condannati a morte. Le istruzioni mandate da Ampère a sua moglie prima di salire alla ghigliottina sono un prezioso documento della probità di quell'uomo virtuoso, che colla coscienza d'aver fatto il proprio dovere, si mantenne imperturbabile davanti alla morte.

Suo figlio Andrea Maria aveva 18 anni all'epoca della terribile catastrofe. Fulminato dal dolore, pareva che dovesse soccombere. Durante un anno rimase annichilato, parve che la sua potente intelligenza si fosse spenta. Un giorno si risvegliò interessandosi ai fiori, e nell'entusiasmo della natura s'inebbriò dei poeti. Egli era nato a Polèmieux in una terra materna nei dintorni di Lione a breve distanza da Saint-Germain-au-Mont-d'or, dove la famiglia Carron passava l'estate. Colà il giovane Andrea Maria conobbe la Giulia, della quale lasciò nelle sue note manoscritte il seguente ritratto: « Si vede nei suoi occhi celesti la serenità d'un'anima angelica, un sorriso le anima tutte le fattezze del volto, le grazie compongono i suoi mo-

vimenti, il candore brilla sulla sua fronte, e le sue guance si colorano d'una tinta leggiera di rosa. »

Andrea Maria aveva allora vent'anni, e così giovane sapeva la geometria e la matematica, il latino, il greco e la botanica, leggeva i poeti e faceva dei versi, studiava la chimica, la fisica, la meccanica, la filosofia. Ma tutto ciò non deve sorprendere, quando si pensa che vent'anni dopo egli redigeva una nuova classificazione di tutte le scienze umane!

A vent'anni Andrea Maria viveva a Lione dando lezioni per vivere, riservandosi il mattino per suo conto, e alzandosi prima del sole. Alla domenica si riposava in famiglia a Polèmieux, o da una zia domiciliata con sua figlia a Saint-Germain. Timido amante di Giulia, egli trovava mille pretesti per vederla, ma quando si trattava di parlarle, si lasciava sfuggire l'occasione. Nelle sue memorie di quel tempo egli scriveva ingenuamente queste note:

« Sono stato in casa Carron, per cercare il mio ombrello; » e un altro giorno: « Non le parlai... a motivo della morte del signor Monpetit. »

Questi amori vanno molto in lungo, perchè il povero giovane mancava d'un impiego lucroso. La madre della ragazza cercava qualche collocamento pel pretendente della figlia, ma non seppe proporre che un posto di agente di cambio, mentre egli era destinato alla pubblica istruzione, alla quale si era apparecchiato con lunghi studi.

Alfine, il 6 agosto 1799, Andrea Maria Ampère sposa Caterina Giulia Carron, nella parrocchia di

Polèmieux Mont-d'or; e quantunque poveri entrambi, sono felici.

Tutte le gioie sognate e attese con rara costanza si realizzarono con questo matrimonio, senza beni di fortuna. Il marito continua le sue lezioni di matematica a Lione. Alla primavera Giulia un po' sofferente va a passare qualche tempo con sua madre a Saint-Germain, e il marito va a trovarla in campagna una volta la settimana. Intanto viene al mondo un figliuolo, il piccolo Gian Giacomo, il futuro amico di Gino Capponi.

Il giornale e la corrispondenza di Andrea Maria Ampère, conservati dal figlio come un tesoro, formano uno dei più cari libri che si possano leggere. È stato pubblicato a Parigi da Hetzel dopo il 70 dagli eredi del figlio. — Quella semplicità di sentimenti naturali, quella bontà che si ammira in ogni pagina, quelle tenerezze reciproche fra il marito, la moglie e la nonna riescono una lettura più attraente del *Vicario di Wakfield* di Goldsmith, dei racconti di Topffer, e d'Erkman-Chatrian.

Ampère si raccomanda agli amici di trovare un posto di professore, che gli permetta di vivere tranquillo in famiglia, e intanto si consola perchè hanno messo per la prima volta al suo bimbo le scarpette rosse; egli lo ha aiutato a camminare verso la mamma ed era beato pensando a quando saprà camminare da sè solo e parlare. E Gian Giacomo doveva diventare uno dei più eletti ed instancabili viaggiatori, e un letterato di vaglia.

Intanto lo avevano condotto in campagna per

slattarlo, e la sua buona zia Elisa mandava ai coniugi le notizie del piccino, e fra le più importanti li avverte che gli avevano fatto fare il primo vestito di panno dal sarto di Polémieux.

Frattanto il babbo è nominato professore di fisica e chimica alla scuola centrale dell'Ain; e quindi nuova e dolorosa separazione di Andrea e di Giulia, e profonda tristezza d'entrambi. E qui comincia fra loro una nuova serie di corrispondenze, interessanti come documenti delle tante difficoltà ed amarezze che incontrano i giovani poveri per cominciare una carriera, anche quando sono ricchi di ingegno e di scienza, e destinati a diventare un giorno vere illustrazioni del paese.

Il marito scrive alla moglie: « Mi sono messo in pensione a quaranta franchi al mese dal professore Beauregard. Mi domandavano 60 franchi all'Albergo di Renaud, dove bisognava mangiare coi più gran scimuniti che abbia mai visto in mia vita. » Questi scimuniti erano gli ufficiali della guarnigione. — « Non voglio più ritornare in quella caserma, » egli disse: le raccontava le più piccole cose, e conchiudeva: « Il giornale che t' ho promesso fino a che mi sarai lontana, sarà la mia sola occupazione dolce. Tu mi hai sacrificato il tuo riposo, la tua salute, e tu piangi come piangevi sotto il mandorlo, quando tremavi per la mia vita. Le tue lagrime mi sono restate sul cuore. »

E Giulia gli rispondeva:

« Mio amico, io ti diceva di partire, perchè mi sentivo soffocare, e non volevo turbarti; subito

dopo son corsa a prendere il nostro piccino per farmi accarezzare. Egli chiamava *pa,* colla sua voce d'angelo; è lui che sarà la mia sola consolazione. »

Gli spedisce poi il vestito vecchio che egli le aveva domandato, ma gli raccomanda di non uscire di casa con quello. Poi gli racconta che ha condotto il piccino a vedere la lanterna magica, e quando comparve Gargantua egli si mise a gridare: il babbo, il babbo. Essa non osa esprimergli tutta la sua tenerezza, perchè conoscendolo molto distratto, teme che possa perdere la lettera.

Ma Giulia ha una salute delicatissima, è sovente indisposta; questa è un'amarezza di più che si aggiunge a tutte le altre prodotte dalla dolorosa separazione. E dopo lunghe alternative e affannose vicissitudini, essa muore.

Il povero marito invoca: « O Signore! Dio di misericordia, degnate riunirmi in cielo a chi mi avete permesso di amare in terra. »

Il piccolo Giangiacomo non aveva ancora quattro anni quando perdette la madre, della quale era la gioia, l'orgoglio, la luce.

Andrea Maria, dopo di aver tanto sofferto, lavorato, lottato, ebbe immense soddisfazioni e grandi onoranze, ma troppo tardi; ogni contentezza gli riusciva vana dopo la morte della moglie.

Nel 1820 dopo la sua bella scoperta sopra l'elettro-magnetismo i dotti francesi e stranieri durante parecchie settimane accorsero in folla nel suo modesto gabinetto a vedere con sorpresa un filo con-

giuntivo di platino che si orientava per l'azione del globo terrestre; e nel 1840 in seno all'Accademia delle Scienze, il segretario perpetuo Arago, dopo aver esposto le leggi che governano i fenomeni elettro-dinamici, diceva parlando di Andrea Maria: « Si dirà un giorno *le leggi d'Ampère*, come si dice *le leggi di Keplero.* » Ma l'immortalità del nome non valse a compensarlo dei dolori della vita, della quale non gli restava che una sola consolazione, l'ottima riuscita del suo Giangiacomo.

Era nato nel 1800; fu educato a Parigi nei collegi Enrico IV e Borbone. Figlio di un padre illustre nelle scienze, egli mostrò una preferenza irresistibile per le lettere.

I viaggi furono uno dei mezzi più frequenti ed attivi dei suoi acquisti intellettuali.

Egli viaggiava sempre con uno scopo letterario, per studiare sui luoghi, sotto tutte le zone, le diverse produzioni del pensiero.

In Germania a Weimar, per conoscere meglio Goëthe, in quella piccola corte tutta illuminata della luce del suo poeta. In Toscana per seguire da vicino le traccie di Beatrice e di Dante. Ha scritto un itinerario della Grecia, e andò in Egitto a studiare i geroglifici, e a scrivere dei versi sul Nilo, Menfi e Tebe. Fu un erudito, curioso investigatore di storie letterarie, civili e politiche, un letterato poligrafo e complesso, uno spirito elevatissimo, un vero maestro di letterature comparate. La sua naturale inclinazione per il bello e la poesia lo spinse ad innamorarsi d'una delle più belle

donne del suo tempo, madama Récamier, l'amica di Chateaubriand, il modello d'uno dei più bei busti scolpiti da Canova. Quando egli la conobbe, essa non era più nel primo fiore giovanile. Madama seppe conservarlo in un'estasi perenne di ammirazione, calmandolo a poco a poco, senza guarirlo mai. Essa ebbe il merito di aver raddolcito le asprezze del suo carattere vivace, e d'averlo iniziato al saper vivere con tatto e buon gusto, e d'essere pervenuta a fissare il destino alla sua vita.

Nel 1823 andò a Roma con madama Récamier e Ballanche, e fu introdotto nella più alta società romana.

Nel 1824 fu a Napoli, e di ritorno a Parigi lesse dei versi sull'Italia, in casa di Cuvier. La bella Clementina Cuvier, l'unica figlia dell'insigne naturalista, lo ammirava in silenzio, ascoltando con evidente predilezione i racconti del giovane viaggiatore, il quale era il solo a non accorgersi della simpatia che aveva inspirata a quella angelica creatura. Quell'interesse segreto, misterioso fu noto a tutti i suoi amici prima che egli se ne avvedesse. L'anima del poeta era sempre assorta nelle memorie di Roma; ma non nei soli monumenti, e pareva cieco per ogni altra apparizione.

Taluno pretende, che conoscendo lo spirito dominatore di Cuvier egli temesse di sottoporsi al giogo diventando genero dell'illustre scienziato, condizione insopportabile per un carattere indipendente come era il suo.

Il padre Ampère avrebbe ambito una tale alleanza, ma Giangiacomo era un viaggiatore che di tratto in tratto spariva dalla Francia; e due anni dopo queste prime scintille la bella Clementina, fatta sposa d'un altro, moriva consunta prima di presentarsi all'altare.

Ampère ritornato da lungo viaggio la trovò nel sepolcro. Il ricordo di quella nobile creatura divenne per lui un vero culto. Madama Brack, la zia della fanciulla, gli fece dono d'un braccio e della mano gittati in gesso nella forma presa sul cadavere della morta. Saint-Beuve racconta che nelle camere di lui, disordinate e piene di libri, carte, giornali, Ampère teneva una vetrina nascosta, ove si trovavano queste care reliquie, vedute e conosciute da pochi suoi amici intimi: « io posso parlarne, dice l'illustre critico, perchè le ho vedute e toccate. »

Le anime affettuose dei suoi genitori gli avevano trasfusa una sensibilità rara, egli aveva bisogno di amori ideali, di amicizie confidenti, di poesia, e all'occasione scriveva dei versi pieni di sentimento e di grazia; ma senza carattere originale.

È stato Fauriel, l'amico e la guida dei primi passi di Alessandro Manzoni, che distolse Giangiacomo dalle prime smanie poetiche, senza scopo preciso, e lo mise sulla vera sua strada, la critica seria e la letteratura comparata.

Dopo il '53 andò a Sorrento. Colà fece conoscenza con una famiglia francese, ricca e distin-

tissima, che cercava l'aria più pura e balsamica del clima d'Italia per rimettere in salute una figlia sofferente. In breve tempo divenne l'amico intimo di casa, viveva con loro e li seguiva nel loro pellegrinaggio.

La signora ammalata era molto interessante, amabilissima, colta. Questa nuova relazione che soddisfaceva i bisogni del suo cuore affettuoso, accrebbe la sua affezione per l'Italia, e la sua storia, e incatenò la sua esistenza. E per questo gli studi romani furono la suprema ed ultima occupazione della sua vita.

Ed ora che lo abbiamo conosciuto troveremo maggior interesse nella sua corrispondenza. Anche lui fu uno degli ospiti più affezionati alla villeggiatura del Capponi, e in una lettera di raccomandazione indirizzata al suo amico fiorentino si leggono queste parole: « I giorni di Varramista e di Roma sono giorni che non si dimenticano. Colui che vi porterà questa espressione ben sincera dei sentimenti più veri, è uno dei miei migliori amici, è uno degli uomini che onorano di più la generazione che segue la nostra. Voi conoscete certo di riputazione monsieur Ozanam, degno successore di Fauriel alla facoltà di lettere, l'autore di uno scritto pieno di scienza e di talento sulla filosofia di Dante, che è stato tradotto in italiano.... » E più avanti... « parlando di voi con una persona che vi dimostra molta ammirazione e simpatia, la principessa di Belgioioso, dicevamo che dovreste venire a passare un anno in Fran-

cia. Sareste circondato da gente la cui conversazione vi interesserebbe, ed io sarei così felice di riprendere i nostri discorsi, che richiamo sovente alla memoria, perchè il tempo che ho passato con voi mi è impresso in modo particolare. »

E in altra lettera: « Mi piacerebbe tanto di trovarmi ancora con voi, Capei, Vieusseux, ciarlando in vostra compagnia sotto le ombre di Varramista. Ho un bel girare il mondo, è l'Italia che ha i miei amori, e in Italia la mia immaginazione si porta con predilezione verso il piccolo gruppo del quale voi siete il centro. »

Nel 1854 Ampère si trovava a Roma e scriveva all'amico di Firenze: « Quasi tutte le mie passeggiate mi ricordano quelle che abbiamo fatte insieme, Roma ha sempre per me un grande incanto.... » Racconta a Capponi i suoi studi nelle biblioteche pubbliche e private, che contengono immense ricchezze, ma non può raccogliere tutto quello che vorrebbe. « Bisognerà ritornare un altro anno, egli soggiunge, e questo non mi spaventa punto, tanto più che Firenze è sulla strada, e a Firenze ci siete voi, Capei, Vieusseux, de Reumont; è per me un luogo amico, *l'amato nido.* »

Nel '55 Capponi lo ringrazia d'un articolo sugli affari della Toscana, e gli diceva: « Questo articolo ha prodotto un ottimo effetto. Qui vi amano e onorano, e voi avete mostrato di comprendere benissimo i nostri affari e i nostri sentimenti. »

Ampère era nemico dichiarato del secondo Impero, e se ne stava a Roma studiando e scrivendo

la storia antica, nella quale abbondano forse troppo le allusioni alla storia moderna. Giunto all' epoca dei Cesari diede sfogo alle sue collere politiche, apostrofando Augusto, a mille e ottocento anni di distanza, con una veemenza ed uno sdegno di fresca data. E ancora nel '57 scriveva al Capponi: « È una terribile storia quella dell'Impero romano! Si è continuamente sorpresi di dover fremere per le rassomiglianze » e si prometteva di andare a Firenze a leggere alcune scene su Cesare per Capponi e Capei.

Nel '58 prese a pigione dal Capponi la villa della Pietra presso Firenze per quella famiglia francese che cercava l'aria più mite per l'amabile signora sofferente alla quale tanto s'interessava, e scriveva a Gino: « I miei amici ed io siamo sempre entusiasti della Villa Capponi, e di tutto quello che avete fatto di buono per assicurarci più lungamente possibile il godimento di questo paradiso. Se il buon effetto di così eccellente dimora non si è ancora fatto sentire, quanto noi lo desideriamo, per colei la cui salute è lo scopo di tutte le disposizioni della famiglia, ciò dipende io spero dalla fatica del viaggio, e da diverse circostanze passeggere, e mi lusingo che il miglioramento tanto desiderato ci permetterà di godere in seguito senza apprensioni quell' ammirabile soggiorno del quale vi siamo debitori. »

Un anno dopo Capponi gli scriveva a Roma: « Penso sovente a voi e a quella famiglia che è la vostra, che m'interessa e mi tocca come se mi

tenesse da presso. Speriamo nel clima, nel tempo, nella gioventù della malata, e nell'amore che la circonda. Un vostro cenno mi sarà prezioso. » E accennando alle letture fatte a Varramista gli diceva:

« Parlatemi di *Cesare* che uscirà in breve, e di quell'Alessandro che ho lasciato al colmo della grandezza; ma l'istruzione sta nella morte. Avrei voluto vederlo nella sua cassa di cristallo. *Sarcophago contentus erit.*

« Parlatemi di quella cara inesauribile Roma, il cui suolo stesso era sacro avanti il nome, di quella Roma dove noi cerchiamo sotto l'erba, sotto i marmi del Campidoglio le tracce dei primi pastori. Il vostro lavoro getta la luce su tutto questo, la forma che avete adottata sarà utile al più gran numero. Il vostro libro resterà, e ormai non si potrà più andare al foro senza incontrarvi. I vostri progetti concepiti a Varramista, or son vent'anni, si sono dunque realizzati. Questo pensiero deve esservi dolce, e consolare un poco le tristezze, che rendono i vostri lavori più seri, e quindi più forti. »

E Ampère chiudeva una sua lettera con queste espressioni: « Monsieur de Reumont mi ha detto che avete scritto una storia di Firenze, e me ne sono molto rallegrato. — Voi avrete lasciato il vostro monumento. »

E in altra lettera gli diceva: « Spero sempre che potremo venire dalle vostre parti, e che potrò leggervi la fine di Alessandro, ma a condizione che mi leggerete qualche cosa della Storia di Firenze. »

In giugno del '59 ed al momento della nostra guerra, Ampère scriveva a Capponi una lunga lettera nella quale bisogna raccogliere le frasi se-

guenti: « Quasi tanto italiano che francese io sono preso dalle due parti. Dalla parte dell' Italia io non provo fin qui che ammirazione e rispetto. Gl' Italiani mostrano un insieme, una decisione, una saggezza al di sopra d'ogni elogio. Fanno bene di cogliere questa occasione per cacciare i barbari, e qualunque sia il risultato dopo la vittoria, che mi sembra assicurata, avranno fatto bene. Vi dirò non meno francamente che il risultato m' inquieta. Io non mi fido molto del liberatore.... »

Intanto muore l'interessante ammalata, e verso la fine dell'anno Ampère abbandona Roma dopo il lungo soggiorno, si arresta qualche tempo a Firenze e a Varramista, poi ritorna in Francia.

Il 20 dicembre '59 egli scriveva da Versailles all'amico fiorentino: « Vi scrivo con un freddo di 12 gradi, che mi sembra aspro più che mai, avendo perduto l'abitudine di vivere fra gli Eschimesi. Io mi trovo bloccato a Versailles, e questo mi piace, avendo una buona ragione per non andare a Parigi, che non ho fatto che attraversare. Io dico Parigi, come se ce ne fosse uno, ma sono convinto più che mai che ció che si chiamava così, ed era un luogo dove viveva l'intelligenza, dopo che essa è morta è stato trasportato non so dove, e in luogo della sala di conversazione d'Europa, che non ha più sala, oggi non si trova che una bisca e una caserma. »

E in fondo della lettera si leggono queste espressioni: « Non saprei dirvi, carissimo signor Capponi, come il mio ultimo soggiorno a Firenze ed a Var-

ramista mi abbia lasciato nel cuore un ricordo di profonda, viva e riconoscente affezione. » Un anno dopo, Ampère annunziava a Capponi la pubblicazione della sua Storia Romana, in sei grossi volumi: « Cominciata a Varramista, egli diceva, sotto il vostro tetto così caro, in quella buona e dolce intimità, che era, specialmente in quel momento, un incalcolabile benefizio. »

Egli approvava le annessioni italiane, e scriveva in febbraio del '60: — « Io mi ammazzo qui a dire che gl'Italiani sono stati da circa un anno ammirabili di buon senso, di fermezza, d'unione, che l'annessione è un matrimonio di ragione: qui vi hanno ancora molti pregiudizi sugli Italiani i quali in questo momento danno ai Francesi un esempio di fermo desiderio di liberazione del quale farebbero bene di profittare. »

Quando ricevette il luttuoso annunzio della morte del marchese Farinola, genero del Capponi, scrisse all'amico: « La vita a misura che si avanza è sempre più tetra! quante amarezze nella vostra che meriterebbe tanta felicità. »

L'ultima lettera d'Ampère è in data del settembre del '61. I lavori letterari, la vita girovaga, le tristezze e i disinganni lo trascinarono lontano dagli antichi amici; sentiva pero il bisogno di domandare le loro nuove, e le notizie d'Italia. Della Francia parlava con rammarico: « Noi siamo sempre in piena prosperità materiale, egli diceva, in pieno lusso, senza un atomo di vita pubblica vera, o di libertà garantita.... il numero è divenuto so-

vrano, il fatto compiuto è passato in diritto. » Osservava la preponderanza della parte incolta della società sulla classe coltivata: « Ecco, egli dice, ciò che adesso in Francia noi chiamiamo il liberalismo, e temo che questa confusione d'idee possa prevalere in Italia ed in Germania, come in Francia. Tutto questo mi sembra assai triste, egli conclude, vorrei mi provassero che m'inganno. Fatelo se lo potete, mio caro signor Capponi, e mi renderete un gran servigio. »

Si sentiva l'uomo malcontento che si allontana lentamente dalla società e dalla vita. E infatti Giangiacomo Ampère è morto nel marzo del '64.

Considerando attentamente i suoi casi, e quelli della sua famiglia, non si può a meno di pensare ad un grande naturalista moderno, e ad un celebre romanziere vivente. Darwin studiando minutamente l'evoluzione degli organismi si persuade che l'eredità dei caratteri è un fatto indubitabile e indiscutibile. Zola coi suoi *Rougon-Macquart* procura di mettere in azione la teoria scientifica del maestro con personaggi immaginari. Ma qui abbiamo dei personaggi storici che vengono in aiuto alla scienza. Nella famiglia Ampère si sente vivamente l'influenza ereditaria. Giangiacomo ha ereditato dal nonno l'amore della vera libertà, e la probità serena dell'animo; dal padre le abitudini studiose, lo spirito investigatore, il cuore bisognoso di teneri affetti; dalla madre la sensibilità delicata, la squisitezza morale, e la poesia della forma. E altre molte relazioni si troverebbero fra

loro, con minuto esame. Ma tali analogie sono estranee al nostro cómpito, e ci basti di averle accennate.

VIII.

Sugli Italiani illustri che furono in corrispondenza col Capponi, possiamo scorrere più rapidamente, perchè sono maggiormente conosciuti. Basterà qualche cenno che dimostri che cosa egli ne pensasse, quale fosse l'indole delle loro relazioni, e rilevare qualche espressione sfuggita nell'intimità della corrispondenza, che rivela talvolta un angolo ignoto del carattere.

Quando Gioberti pubblicò il *Primato civile degli Italiani,* che toccò la corda sensibile dell'ambizione nazionale, alcuni Italiani che comparavano l'inerzia della patria, e le sue tristissime condizioni, coll'operosità e lo sviluppo delle altre nazioni, trovarono il libro inopportuno.

Alla prima impressione, forse alla sola lettura del titolo di *Primato degli Italiani,* in mezzo alla nostra decadenza, anche il Capponi si mostrò stizzito, e scrisse ironicamente a Vieusseux da Varramista: « Io scrivo un'opera che avrà per titolo: *Della imbecillità degli Italiani in tutti i rami del sapere.* »

Pochi giorni dopo, non avendo ancora letto che pochi brani del libro, egli rispondeva ad una lettera del professore Centofanti: « Voi dite che Gio-

berti ha troppo rinnegato il passato, io temo che egli abbia anche troppo dimenticato il presente. Ma con tutto ciò amo il libro e l'uomo, in ciò mal d'accordo con un amico nostro (il Niccolini). Quel libro, e lo credo un regresso in quanto alle dottrine, è grande e vero e fecondissimo progresso quanto ai sentimenti generosi che ispira, ed al somministrare alle anime un alimento più sostanziale, e al dare un più vasto concetto dell'umanità, le quali cose importano maggiormente, e importano più che altrove in Italia. Dunque sia pure un sogno da capo a fondo, ho caro che il libro vi sia, ed avrei caro che il Gioberti fosse a Pisa: ma per carità non lo dite, e non lo scrivete all'amico nostro, o ch'egli impugnerà contro noi due il pugnale d'Armodio. »

Due anni dopo, nel 1845, quando il Balbo dedicava al Capponi le sue *Meditazioni storiche,* questi gli scriveva: « Si entra, mio caro, si entra a piene vele in un mondo nuovo d'idee vere: » e nella stessa lettera: « Credetelo pure, il Gioberti e voi avete cominciato un nuovo linguaggio. L'altro giorno un predicatore zoccolante in Duomo citò il Gioberti ad onore; dicendo che egli aveva sofferto di lasciare la patria, a meglio servirla con la penna.»

Le altre pubblicazioni del Balbo confermarono il giudizio del Capponi su questo scrittore, il quale ebbe tanta influenza nei primi tempi del nostro risorgimento, quantunque si lamentasse che la mal ferma salute non gli permetteva di fare di più. E davvero si rileva da una sua lettera al Capponi

del '47, che non gli mancavano gl'incomodi. Eccoli enumerati da lui stesso: « Voi avete a sapere, egli scriveva, che io sono afflitto: 1.° da un mal di stomaco costituzionale, vecchio come me, cioè di 57 anni e mezzo; 2.° da un mal di fegato venutomi da dodici o piuttosto da quattordici anni in qua; 3.° da una insonnia pur venutami da que' tristi anni in poi e cresciutami da diciotto mesi, dopo il lavoro sforzato, fatto il Sommario; 4.° dalla gotta annunciatamisi da tre anni in qua, sempre a questa stagione (in giugno) e che mi tormenta ora da undici giorni un po' forte; oltre alcuni altri incomodi anche men piacevoli a dire che a sopportare. » Con tanti malanni Balbo doveva diventare ministro, e vivere ancora parecchi anni pel bene d'Italia.

Quando il Gioberti nel 1847 andò in Toscana fu accolto molto cortesemente. Ritornato a Parigi, scriveva al Capponi: « Le dimostrazioni benevole dei Fiorentini e degli altri Toscani a mio riguardo mi hanno vivamente commosso. »

Nel '48 Gioberti ebbe la sua apoteosi. L'esule piemontese rientrava in patria, e al suo arrivo Torino fu imbandierata e illuminata. Il suo pellegrinaggio attraverso l'Italia fu una marcia trionfale.

Nel '49 saliva al potere col ministero democratico, ma poco dopo cadeva vilipeso, come traditore, e rinnegato dal popolo che lo aveva divinizzato, riprese la strada dell'esilio. Si ritirò a Parigi dove abitava in un piccolo e meschino alloggio al terzo piano in via Parma. Non vedeva quasi mai nessuno, e lavorava indefessamente alla sua ultima

opera del *Rinnovamento.* È morto quasi improvvisamente nel 1852 coll'*Imitazione di Gesù Cristo* aperta davanti.

All'annunzio della sua morte, Capponi scriveva al suo carissimo amico Vieusseux da Varramista: « La morte del povero Gioberti mi ha fatto malinconia. Credo che fosse un uomo finito, da non poter altro che ridire le cose medesime, e non fondare più altro: ma era certamente uomo straordinario. »

E Rendu scriveva da Parigi: « Gioberti ha avuto molti torti, ma l'Italia ha perduto in lui un gran cittadino, e un grande scrittore. »

IX.

Tre corrispondenti del Capponi, molto simpatici, e che vanno sempre d'accordo fra loro, sono monsieur Luigi Doubet, suo cognato Eugenio Rendu, e il loro comune amico Massimo D'Azeglio.

Le lettere francesi del D'Azeglio pubblicate dal Rendu col titolo *L'Italie de 1847 à 1865,* possono considerarsi come il migliore complemento dei suoi *Ricordi.* Esse riassumono la sua vita politica, ed essendo scritte correntemente e affatto confidenziali, hanno tutto il pregio della spontanea sincerità delle memorie intime, destinate a restare inedite, e la forma naturale, senza il minimo artifizio.

Monsieur Doubet ha passato in Italia tre inverni

per oggetto di salute, nel '45, '46, '47, e si è interessato vivamente al movimento nazionale e politico che si andava iniziando. Era un uomo di spirito fine e di rara penetrazione; e si legò in amicizia con d'Azeglio, col Balbo, Sclopis, Lambruschini, Ridolfi, Gioberti e Capponi.

Ritornò in Italia nel '53 e '54, incaricato d'una missione del ministro francese. È morto nel '58, e suo cognato Eugenio Rendu, Ispettore generale della Pubblica Istruzione, che ebbe molti incarichi dal suo governo, specialmente in Italia, continuò le relazioni contratte da Monsieur Doubet, e divenne amico intimo di Massimo D'Azeglio. Eugenio Rendu, con rimarchevoli scritti politici, illuminò la Francia sulle varie questioni italiane, e la rese favorevole alla nostra nazione. Dal '46 al '65 non cessò mai di perorare in nostro favore[1].

A proposito dello scritto — *Condition de la paix dans les ètats romains* — D'Azeglio gli scriveva: « Si vede bene che voi non avete perduto il vostro tempo in Italia, che voi la conoscete. Disgraziatamente per noi non si può dire altrettanto dei vostri compatriotti, specialmente dei diplomatici. Sono dei medici che non conoscono il loro ammalato.»

Riguardo all'*Italie et l'Empire d'Allemagne,* che destò al suo tempo il più vivo interesse, D'A-

[1] *L'Italie et le public français. — Les questions italiennes. — L'Italie devant la France. — Condition de la paix dans les états romains. — L'Italie e l'Empire d'Allemagne. — L'Autriche dans la Confédération Italienne. — La Souveraineté pontificale en Italie.*

zeglio gli diceva: « Siete perfettamente d'accordo colle idee di Balbo e colle mie. Sì, bisogna richiamare tutti i lavori storici sull'Italia all'idea dell'indipendenza. »

Dopo aver letto l'opuscolo: l'*Autriche dans la Confédération Italienne,* D'Azeglio scriveva all'autore: « È una palla rossa colla quale avete colpito l'Austria alla linea di fior d'acqua. »

Le lettere a Capponi di monsieur Doubet e Rendu contengono diverse rivelazioni e giudizi interessanti sul tempo e sugli uomini del risorgimento. Quelle del D'Azeglio completano il suo epistolario francese. Non potendo riprodurle completamente, dobbiamo limitarci a piccole spigolature.

Una lettera di Doubet al Capponi in data di Parigi 3 ottobre 1852 racconta l'incontro di Rendu col conte di Cavour, reduce da un viaggio in Inghilterra.

Questo incontro ebbe luogo in un pranzo in casa del ministro di Sardegna, il conte Giacinto di Collegno. Fra i personaggi più distinti si trovavano Cousin, Mohl, Ampère.

Quando è entrato Cavour ha attirato l'attenzione di tutti. Si dice che l'ex-ministro aspira nuovamente al ministero, e al posto di Presidente del Consiglio. Siccome Massimo d'Azeglio è molto stanco e convinto d'altronde, e noi lo sappiamo, d'aver finito il suo cómpito, non credo ch'egli disputi vigorosamente il suo posto ad un uomo giovane, operosissimo ed abilissimo, passabilmente

amico dell'intrigo, e, si assicura, molto ambizioso. Durante il pranzo la conversazione è stata generale, ma Cousin la dominava, voi ne conoscete l'estro scintillante. La contessa di Collegno ha messo il celebre scrittore sul capitolo delle gran dame del secolo XVII e ci fu un fuoco continuo fra lui e Ampère. Cousin ha raccontato in modo piacevolissimo le sue visite alle Carmelitane dalle quali giunse ad ottenere delle lettere di Bossuet, di cui erano depositarie.

« — Io parlo colla madre Enrichetta, diceva il filosofo, attraverso dei cancelli, delle inferriate, dei veli, è cosa più sicura! più sicura!... la santa donna! soffrire, morire è il suo ideale. Io le faccio conoscere che siamo in repubblica, molto spostati, e che i tempi sono cattivi. Le racconto ciò che succede in questo mondo, ed essa mi dà le notizie dell'altro. — Andiamo, via, signor Cousin, essa mi dice, questo è il momento di darvi a Dio. — La santa donna! essa mi fa delle prediche, e m'incanta.

« La prima volta che fui ammesso nel parlatorio, io non le era stato presentato col vero mio nome, temevo di produrre l'effetto del diavolo che comparisce davanti una santa. Alla fine della conversazione, incoraggiato dalla sua parola benevola, ho raccolto tutto il mio coraggio a piene mani, e mi sono slanciato: — Madre mia, le dissi, io devo farmi conoscere da voi, voi udrete il vero nome del peccatore che vi parla, e forse vi apparirà sotto dei colori terribili, neri, questo nome d'un filosofo, alquanto sospetto. — Io sono Cousin! — E questa

donna venerabile mi rispose: — Dio mio, signore, io non ho mai inteso pronunciare questo nome.
« È un incanto, la nullità delle glorie umane! »
— « Tutto ciò era stato detto con tanto brio, con un talento mimico, e tali inflessioni di voce da commediante che, mi assicura mio cognato, eccitava l'allegria e faceva la delizia dei convitati. »

A quanto sembra, Cavour si era poco mischiato in questa conversazione letteraria. Solamente a un certo punto, avendo Cousin lanciato una facezia pungente contro il capo del governo francese: — Siete voi ben sicuro, gli ha chiesto il conte, rivolgendosi al filosofo, che non ci sia nel cervello di quell'uomo qualche cosa di più di quello che pensate?... Allora ci fu un breve silenzio, rotto immediatamente da una parola sagace di Collegno.

« Dopo pranzo, la contessa ha presentato il mio giovane cognato al signor di Cavour. — Eugenio Rendu! esclamò subito con urbanità il ministro, ma io vi conosco!... Due o tre anni or sono, ho fatto scrivere un articolo nel *Risorgimento* sopra un vostro opuscolo. Eugenio accolto in modo così cortese ha potuto conversare alquanto con l'uomo di Stato, che lo interrogò sulle sue relazioni in Italia. Mio cognato si è divertito a pronunziare il nome di D'Azeglio, per giudicare dell'effetto prodotto su colui che è giudicato suo rivale. — Ecco un uomo, gli rispose Cavour, che rese dei grandi servigi al suo paese. — Sì, ha risposto Eugenio, e

che ne renderà ancora, se le sue forze fisiche non tradiranno la sua volontà. Dopo tutto, egli aggiunse, il Piemonte è ricco di uomini. — A rivederci in Italia, conchiuse Cavour, e andò a sedersi vicino alla padrona di casa.

Da ciò che si è passato, voi ne concluderete, signor marchese, tutto quello che vi piacerà; in quanto a mio cognato, esso ha conchiuso col dirmi: — quel gagliardo là mi ha l'aspetto di un gran furbo! »

Cinque mesi dopo questa lettera di monsieur Doubet, Eugenio Rendu scriveva al Capponi:

« Ieri ho ricevuto la visita del vostro caro D'Azeglio di passaggio a Parigi, e in viaggio per Londra. Sono sicuro di farvi molto piacere, dandovi sue notizie, d'altronde gli ho anche promesso di scrivervi, e di presentarvi le *sue tenerezze.* » Dopo poche parole sulla salute, egli continua: « in quanto al suo morale egli non lascia nulla a desiderare. Io non ho scoperto in lui nemmeno l'ombra del minimo rancore contro l'*empio rivale,* e sarebbe difficile di vedere un primo ministro tanto contento di non esserlo più. Del resto l'artista viaggia insieme con l'uomo di Stato. Il nostro amico ha nei suoi bauli, come egli mi disse, un miscuglio che deve esercitare la perspicacità naturale dei doganieri, la sua tavolozza, i pennelli e le grandi decorazioni, la vestaglia del pittore, e la divisa di gala del ministro. In poche parole, amabile, brioso, buono come il solito. »

E infatti D'Azeglio aveva data la sua dimissione da ministro il 22 ottobre 1852, e aveva scritto in novembre a Rendu: « Eh! sì, mio caro amico, eccomi libero, ed io mando il grido dell'uomo che si è sbarazzato d'un carico che gli pesava sul petto; uf!... » e più avanti: « Quest'altro che voi conoscete (cioè Cavour che salì al potere al ritorno dal suo viaggio dall'Inghilterra e Francia, dove insieme a Rattazzi aveva avuto udienza dal principe presidente), quest'altro è d'una attività diabolica, è molto vivace di corpo e di spirito, e poi questo gli ha fatto tanto piacere!... »

Il potere è sempre un grave peso, ma in quei tempi burrascosi era una fiera lotta, ed è proprio vero quel che il Capponi scriveva al Cantù scherzando come al solito: « pensate che a non avere contrari a questo mondo, bisogna fare come fo io, cioè non far nulla. »

D'Azeglio ritornato in patria scriveva a Capponi da Cannero: « Tornando a Torino, ho trovato tutto in gran calma; e mi pare che ce ne sia altrettanta in Europa; nè credo sia male. Me lo fan credere le parole del capomastro muratore che fabbrica la casetta mia sul Lago Maggiore. Io, che ho fretta, lo punzecchio onde tiri via presto, e lui mi risponde, che a voler far roba che duri bisogna lasciar tempo alla calcina ed al muro di far presa. Mi pare che il mio capomastro abbia delle gran disposizioni per la politica. »

Ma la politica cominciava a dar nausea anche a D'Azeglio, che nel '58 scriveva al Capponi il

quale si seccava anche lui: « Quanto ci ho gusto a sentire che il mondo presente uggisce anche te! Avevo paura che mi si guastasse il carattere, e diventassi malcontento di tutto, solamente perchè invecchio, fatto sta che mi trovo in uno stadio di vero volta stomaco, per ogni discorso o scritto, o peggio, discussione politica; proprio come uno si sentirebbe quando col mal di mare, gli mettessero sotto il naso un piatto di maccheroni coll'olio. Per questo sto al lago.... » « .... Spero che anche tu provi quello che provo io; che le parole esprimenti le idee più nobili e vere, a forza d'idee false o sciocche, o esagerate, che v'hanno appiccicate, non si possono più sentire. Eppure scrivendo non si può fare un vocabolario nuovo! E per questo se ho da mettere una parola che è sempre in bocca di Bianchi-Giovini e Compagni, mi pare che nell'uscirmi di gola mi strozzi. »

X.

In luglio del '58 a Evian sul lago di Ginevra, Montalembert diceva a Rendu: « Non so se sappiate che il Conte di Cavour ha fatto una scorsa in Savoia. Si è fermato a Ginevra, e persona bene informata mi ha assicurato che ha spinto la sua gita fino a Plombières. Che cosa ci può esser là sotto?

— Tutto quello che io so, gli rispose Rendu, si è che il dottor Conneau, l'uomo delle confidenze

intime, e delle missioni arcisegrete, è andato, è poco tempo, colla massima possibile segretezza, fino a Torino. Questi due fatti avrebbero forse qualche legame fra loro?...

—Oh! ripigliò Montalembert, colui nelle cui braccia si è gettata la Francia, è un cospiratore di professione, bisogna aspettarsi tutto; una di queste quattro mattine, l'Europa potrebbe saltare in aria. »

Il giorno seguente, Rendu faceva visita a Cousin, che si trovava egli pure sul lago; e gli raccontava d'aver veduto Montalembert.

« Ah! Ah! che cosa vi ha egli detto? Quello là non è arrendevole pel signore che siede sul trono alle Tuileries. Io osservo e medito. Io non sono per l'adesione, ma non sono neppure per l'ostilità, io sono nella solitudine. Anche riconoscendo che l'Imperatore ha servito efficacemente a dei grandi interessi d'ordine e di civiltà, io resto fedele al regime costituzionale. Se Napoleone III ce lo rendesse, io non servirei egualmente questo sovrano, ma m'inchinerei per ringraziarlo. »

Queste cose le scriveva Rendu al Capponi, e qualche giorno dopo gli mandava nuove relazioni da Cannero:

« Nuovo lago, nuova decorazione, egli diceva. Dalla Svizzera all'Italia, dalle prospettive larghe e solenni del Lemano, alle linee molli e graziose del Lago Maggiore, e ai contorni vaporosi di questi gioielli incantevoli che si chiamano le isole Borromee, certamente il passaggio è sorprendente,

e si prova una specie di abbagliamento, sotto la seduzione d'un'altra natura, quando si esce dalle gole di queste Alpi che Dio pose... tra voi e la tedesca rabbia.

« Ma più brusco ancora, lo credereste, signor marchese? è il contrasto fra le arguzie pungenti di Montalembert, o il maestoso discorso sempre misurato, fino al sublime, di Victor Cousin, e la parola svelta, graziosa nella sua vivacità, briosa senza pretesa, squisita nella sua naturalezza, semplice ed elevata del nostro caro D'Azeglio, del quale sono ospite da ieri.

« È una bella cosa il sublime, ma il sublime a getto continuo stanca. Il naturale, parlatemi del naturale, e giudicherete se lo assaporo!

« L'arrivo alla villa di Massimo è un incanto. Mi sono imbarcato ad Arona, dopo due ore di navigazione, nella quale si succedono, nella loro varietà meravigliosa, le prospettive alpestri, mi sono trovato in vista del piccolo castello, che ha per base una terrazza conquistata sul granito, attraverso i cactus, gli olivi e gli oleandri. Secondo le istruzioni precise ricevute a Montecatini, io mi sono collocato presso il timoniere, agitando il fazzoletto. All'istante ho veduto issare una bandiera sull'antenna che domina la terrazza, e ho udito due colpi d'un cannoncino. — Gli onori della guerra, se volete! hanno annunziato *villæ et orbi,* che un francese, vostro servitore, entrava nel dominio *marittimo* di Massimo d'Azeglio: che ne dirà il Congresso di Parigi? »

La villa D'Azeglio è collocata in un'isola del Lago Maggiore a sinistra da Cannero. La terrazza è tagliata nella roccia, a piombo sull'acqua azzurra. La vista si protende oltre il lago, sulle colline boscose che salgono con molli ondulazioni fino alle nude Alpi, coronate di neve. La riva lombarda era ancora occupata dagli Austriaci, al tempo della visita di Rendu: « Ho preso il mio ritiro davanti il nemico, » diceva D'Azeglio al suo ospite, e questi gli domandava che cosa pensasse del viaggio di Cavour a Plombières. — Egli rispose: « Chi conosce l'ultimo fondo del pensiero di colui che tiene il timone da voi? In quanto a Cavour, egli è un Curzio, che io credo sarebbe capacissimo di gettarsi nell'abisso, e tornar fuori. Ma la guerra? da dove potrebbe oggi incominciare la guerra?... ora senza la guerra!... »

E Capponi rispondeva a queste lettere: « Voi avete collocato davanti gli occhi della mia mente i ritratti viventi di tre uomini ben diversi, Montalembert, Cousin, D'Azeglio, e i vostri tocchi di pennello son quelli d'un artista. »

Intanto da ogni parte d'Italia accorrevano in Piemonte a migliaia i volontari, delle migliori famiglie: e Capponi scriveva a Rendu: « I nostri *lions* dei caffè, vanno per decine ad arruolarsi come semplici soldati, questo è bello e significante, e deve dar molto da pensare per un accomodamento qualunque. Il capo della casa Corsini ha nell'esercito sardo un figlio e tre nipoti. »

Federico Sclopis, uomo di mente calma e rifles-

siva, scriveva allo stesso Rendu: « La nostra situazione diventa ogni giorno più ardente. Il governo accetta il concorso di tutti quelli che vogliono far causa comune, senza occuparsi degli antecedenti. Dei giovinotti ci arrivano in folla dalla Lombardia e dai ducati, i primi nomi di Milano figurano fra loro. »

Il 26 aprile 1859 il ministero sardo aveva risposto all'*ultimatum* inviato a Torino il 23. Il 29 aprile gli Austriaci attraversarono il Ticino a Buffalora, e quello stesso giorno le colonne francesi incominciavano a comparire.

D'Azeglio era a Londra inviato straordinario e ministro plenipotenziario per conchiudere la pace, e la credeva assicurata, quando fu avvertito dell'*ultimatum* dell'Austria. Lasciò precipitosamente l'Inghilterra e corse a Parigi dove s'intrattenne due volte coll'Imperatore.

Alla sera i suoi segretari lo trascinavano a vedere *Orfeo all'inferno* di Offenbach, ed egli conduceva Rendu nel palchetto diplomatico, ciò che gli permise di far conoscenza con Nigra, — un giovane di fisonomia molto fina « e diplomatico dell'avvenire, » gli disse D'Azeglio, — e con Eynard di Cavour nipote del ministro.

Finita la guerra a Villafranca, incominciano le annessioni, e Capponi scrive alla contessa Isabella Rossi Gabardi: « Quella nostra Toscanina era pur bella e cara cosa, e anche a me piaceva; ma comunque voltino le cose è roba finita: questo abbiatelo per fermo. »

Colle annessioni incomincia anche il movimento oppositore del clero. Capponi, religioso, se ne impressiona, e domanda a Eugenio Rendu che cosa pensavano i membri più distinti del clero francese sulle quistioni italiane. Questi gli risponde una lunga lettera (in data del '60), dalla quale stralciamo alcuni frammenti. Il padre Gratry, eminente filosofo, si dichiarava assolutamente staccato dal potere temporale... non voleva altre armi per la Chiesa che il sacrifizio e la carità... e diceva: « come oggi non si capiscono più i vescovi e gli abati del medio evo cavalcanti con la spada in pugno, egualmente da qui a cento anni si domanderà come si abbia potuto dire, l'esercito del Papa, i cannoni del Papa, le prigioni del Papa. »

Il padre Lacordaire pensava che le aspirazioni nazionali italiane avevano diritto di ottenere soddisfazione, che le idee nazionali e liberali raggiungeranno il loro scopo, « ma il governo pontificio è un governo d'antico regime, egli osservava, là sta il suo pericolo. » Lacordaire non era partigiano dell'unità, bensì del sistema federativo, a motivo degli aspetti molteplici del genio italiano.

Però questo ardente Domenicano vedeva nella libertà della Chiesa la libertà dell'anima; e per libertà intendeva la sovranità del Vaticano.

Frattanto sorge un altro avvenimento portentoso, l'impresa di Sicilia che attira tutti gli sguardi; l'Europa si mostra incredula d'un risultato favorevole all'Italia; e Capponi scrive da Varramista al suo amico Vieusseux: « Questa roba di Garibaldi

mi tiene inquieto; e andando innanzi dove andremo non so. Temo poi che noi diamo nello sguaiato, che è stato sempre il nostro boia. »

Garibaldi sbarca, e Capponi scrive a Vieusseux: « Oggi tutta l'armata che è in Sicilia gli sarà addosso. E gl'Inglesi?... qui sta il nodo. »

Anche D'Azeglio perdeva la bussola, e scriveva a Capponi da Cannero: « Sono venuto qui a passare qualche giorno in semi-solitudine, per procurare colla calma di ritrovare i quattro punti cardinali del mappamondo. »

E in un'altra lettera: « Quel che succede, con tutte le sue anomalie, doveva succedere: e ringraziamo Iddio che gl'Italiani hanno la civiltà nel sangue, se no Dio ne guardi! chi sa quel che accadeva! Io però non vedo nero, e credo che sarà dramma con lieto fine. »

E in un'altra lettera di Capponi da Varramista, al solito Vieusseux: « .... il proclama di Garibaldi mi pare che debba contentare tutti, ed è gran fatto essere galantuomo; che ve n'è due, egli e Re Vittorio; lui lui s'intende, perchè non è Re diplomatico, credo questa sia la sua forza, e dell'Italia. »

Con l'annessione di Napoli il concetto dell'unità italiana soppianta la prima idea di federazione. Capponi e D'Azeglio erano federalisti ostinati per evitare l'ostacolo di Roma.

Nel '61 Capponi scriveva al conte Agostino Sagredo: « Intanto avremo, a quello che io sento, le benedizioni della pace, che è un darsi agio a prov-

vedere in qualche modo... e questo lo intendo. Intendo meno, io municipaluccio, le professioni dell'unità: ma, caro mio, se io dovessi contare le cose che non intendo, stareste fresco. »

E un anno dopo, parlando al conte d'Haussonville sulla forza dell'idea nazionale italiana, gli scriveva: « Si può spezzarla questa Italia, io non lo nego, ma per rifarla d'un'altra maniera, ecco ciò che io non vedo possibile. »

Intanto si trasporta la capitale a Firenze, e Capponi scrive al Sagredo: « Noi siamo dunque ora capitale; i ministeri hanno qui residenza, e l'Europa almanacca sopra gl'intendimenti del Gabinetto di Firenze: chi me lo avesse detto quarant'anni fa? quando a guardare Palazzo Vecchio mi si metteva tanta uggia addosso! — ma non c'è da dire, sono grandi cose, grandissime anzi. »

Napoleone III, aprendo a Parigi la sessione legislativa il 15 febbraio '65, annunziò questo avvenimento italiano colle parole seguenti: — « Non sono più le membra sparse della patria italiana, che cercano di attaccarsi con deboli nodi ad un piccolo Stato al piede delle Alpi, è un gran paese, che innalzandosi al di sopra dei pregiudizi locali, e disprezzando le agitazioni inconsulte, trasporta arditamente, nel cuore della penisola, la sua capitale, e la colloca in mezzo degli Apennini, come in una cittadella inespugnabile. »

Convocati in Italia i collegi elettorali per le nuove elezioni, D'Azeglio pubblica la sua famosa lettera *Agli Elettori*, che può considerarsi come il suo

testamento politico. E infatti egli la scriveva a Cannero in data del 4 giugno '65, e il 15 gennaio '66 moriva a Torino; pochi mesi prima della liberazione del Veneto, dove egli aveva valorosamente combattuto.

Il Capponi invece sopravvisse al compimento del Regno d'Italia, con Roma capitale.

Nel '66 egli aveva dato in affitto la sua Villa alla Pietra alla contessa d'Usedom, moglie del ministro del Re di Prussia, ed al momento della liberazione del Veneto le mandò in dono un bel mazzo di fiori, e una corona d'alloro.

« In quanto a Lissa e a Custoza (egli scrisse al Sagredo) sono lezioni, le quali piaccia a Dio che fruttino. Ora delle altre lezioni vorrei ci deste voi dalla Venezia, non di quelle che costano, ma piuttosto di quelle che accostano, scusate il bisticcio. Io credo che voi altri potreste recarci un ingrediente savio ed un pochino eterogeneo, che sarebbe cred'io un gran bene, perchè omeopatico non sono. Ma se da voi pigliano il di sopra i chiacchieroni, addio la cura!... Per me avrei fede nel senso pratico dei vostri uomini politici; ma se ci mandate i politicanti, quelli non sono d'alcun paese, e non ci porteranno nulla di nuovo. Fate poche feste, dateci esempio di serietà pantalonica, poichè i Brighella ci abbondano e gli Arlecchini. »

Viene il '70, l'anno terribile per la Francia vinta, l'anno memorabile per l'Italia. Il 20 settembre Roma diviene la capitale del Regno; e il 12 ottobre Capponi scriveva al Reumont: « La sola data di que-

sta lettera vi dirà che io non sono stato dei più ardenti a gridare: — Viva Roma » .... e poi: « Due grandi fatti si sono compiti, ed il gran libro ha voltato pagina. »

L'età avanzata lo aveva privato di quasi tutti i suoi coetanei, e di molti amici, meno vecchi di lui. La morte di Tommaseo lo afflisse profondamente; egli scriveva alla contessa Isabella Scopoli Biasi di Verona, che quell'uomo illustre era l'ultimo che gli rimanesse dei compagni che lo avevano aiutato nell'andare innanzi per gran parte della strada faticosa della vita. « Mi fa un vuoto quella morte, le diceva, perchè molte cose delle quali per oltre quarant'anni si era avvezzi a parlare insieme e ad intendersi, tutte quelle cose non ho più a cui dirle; oltrechè da lui, acuto ingegno e vasto animo, si imparava sempre. »

E ripeteva al dottore Giovanni Lotti di Pisa: « .... mi è sparito l'ultimo centro di quelle relazioni in mezzo alle quali aveva passata la vita. Mi manca qualcosa di capitale per me; e quella perdita del Tommaseo la sento come un vuoto che rende più tristi questi ultimi giorni di vita. »

Ma quella esistenza, turbata da gravi dolori domestici, e dalla immensa sventura della cecità, poteva dirsi tuttavia moralmente bellissima, e doveva finire con uno splendido tramonto.

Egli aveva 83 anni, quando venne alla luce la sua *Storia della Repubblica di Firenze,* stampata nitidamente dal Barbera in due volumi.

Il vecchio venerando raccomandava quest'opera

al suo amico Silvestro Centofanti « come un ricordo di vecchia amicizia, e come una cosa che gli aveva fatto del bene » e gli diceva: « io cieco e ancora giovane, essendomi trovato escluso da tanta parte di questo mondo, andava cercando una occupazione che empiesse il vuoto della vita, e mi accadde appunto, per benefizio della provvidenza, cosa, dove l'esser cieco mi contava meno, perchè io poteva molto bene vedere passeggiare i miei e nostri vecchi in Piazza della Signoria d'allora, il che non potrei in questa. »

La prima edizione in ottavo fu esaurita in quattro mesi. E ne ricevette le congratulazioni da uomini illustri d'ogni parte d'Europa.

Federico Sclopis ne rese conto all'Accademia di Francia, della quale era socio.

Adolfo Thiers gli scrisse: « Giammai dopo Machiavelli non si era gettato su questa cara Firenze, uno sguardo più puro, più penetrante, e più attento. Il vostro libro è un vero monumento innalzato alla vostra gloria, e a quella della vostra bella e nobile patria. »

Il segretario dell'Accademia della Crusca gli diceva: « La nostra città si rallegra per la *Storia della Repubblica di Firenze....* Il nome di Lei e della sua famiglia è alla storia commento vivo; lo scrivere suo come il suo parlare sono pieni di affetto, di pensiero e di cose. »

Il 23 gennaio '75 una commissione di studenti di filosofia e di lettere dell'Istituto Superiore di Firenze, appartenenti a quasi tutte le provincie

d'Italia, presentava al Capponi un indirizzo, nel quale dicevano: « Ai grandi del nostro rinnovamento voi foste sovente padre, sempre amico di cuore; a noi sarete esempio d'uomo, di cittadino e di scrittore. »

Questo era il coronamento di quella nobile vita, che si spense un anno dopo, circa, in un'aureola di gloria. Ma l'ultimo fatto importante della sua esistenza rimane quella scena commovente del vecchio cieco che riceve nel suo palazzo la visita di quei giovani.

Finiremo questo studio colle stesse parole indirizzate a quei giovani dal Capponi, le quali riassumono il suo tempo, e lasciano un autorevole insegnamento alla generazione che sorge.

« Nelle condizioni infelici in cui mi trovo da molto tempo, egli disse, ho scritto la *Storia della Repubblica di Firenze,* cercando di passare il tempo nella operosità del pensiero, e fu per me un sollievo. I tempi della mia giovinezza erano inferiori ai nostri, ed io non li rimpiango.

« Allora la vita era più materiale, e se oggi questo materialismo qualche volta si manifesta nelle dottrine scientifiche, in generale la vita è più operosa ed ideale. Grande ventura è stata l'essersi effettuato il pensiero di tanti secoli nell'unità d'Italia; e poichè voi, figliuoli miei, mi ricordate molto aver fatto la nostra generazione, io vi dico che moltissimo rimane da fare pure alla vostra.

« In poco tempo abbiamo trasformate molte cose: la materia è abbondante, bisogna ordinarla, e que-

sto spetta alla gioventù. Una cosa sola mi fa temere, ed è la troppa fiducia nella buona fortuna che dal 1859 in poi ci ha favorito. Noi abbiamo sofferto poco, e mi sembra che il carattere s'infiacchisca. Del resto nella vita presente io mi sento giovanissimo, nè rimpiango certamente i tempi passati, come sogliono la maggior parte dei vecchi. Sì, v'è qualche cosa che mi turba, e spesso m'irrita; ma veggo tanto di buono, ed ho tanta fiducia nel buon esito di questo movimento, che me ne consolo, e non mi accorgo della vecchiezza. Addio dunque, figliuoli miei: quando sarete nell'età avanzata, ricorderete che da giovani un vecchio vi strinse la mano, e di cuore. »

XIMENES DOUDAN.

I.

Adesso che molti scrittori viventi fanno gran rumore fino al giorno della loro morte, e dopo quel giorno non se ne parla più, merita qualche attenzione un uomo quasi ignoto, sua vita durante, e che diventa illustre dopo morto, non per opere inedite venute in luce dopo il decesso, ma per la semplice pubblicazione delle sue lettere famigliari, raccolte e messe insieme da' suoi amici. Quando poi questo avviene in Francia, ove è tale la caterva delle pubblicazioni quotidiane, che la gloria non dura se non è costantemente alimentata da nuovi successi, è ancora più rimarchevole, e degno d'essere conosciuto anche negli altri paesi.

L'uomo che ebbe questa singolare fortuna si chiamava Ximenes Doudan. Nacque nel 1800 a Douai da modesta famiglia, si recò a Parigi per fare i suoi studi, terminati i quali si dedicò all'istruzione; e divenne ripetitore delle ultime classi del collegio di Enrico IV. Prese alloggio nella vecchia strada *des Sept-Voies,* nel quartiere delle scuole, detto il quartiere latino, fra la Sorbona e piazza del Pantheon. Malgrado le immense demolizioni e le nuove vie innalzate dal secondo Impero,

questa strada esiste ancora e ricorda l'antica Parigi, e le sue vie tenebrose a barbacani o modiglioni, con doppio rango di soffitte nei tetti acuminati.

In quel sito egli teneva a pigione una camera male mobigliata che aveva il suo ingresso dalle scale oscure d'una misera casa. Silvestro de Sacy assicura che se si potessero riprodurre le serate di quella povera camera non avrebbero nulla da invidiare alle più briose conversazioni; ed è facile il crederlo quando si pensa che Silvestro de Sacy, Saint-Marc Girardin, e alcuni altri futuri professori, accademici e redattori del *Journal des Débats,* erano in quel tempo giovani studenti colleghi ed amici di Doudan, il quale con tutta la freschezza giovanile spiegava profondità e delicatezza di spirito, e grazia seducente. Il de Sacy lo descrive vestito d'una *redingote* di panno turchino col bavero di velluto logoro, che appena ricevuta la mesata del suo modesto stipendio correva a comperare uno dei buoni libri di quell'epoca feconda d'ottimi scritti. « La gioia allora splendeva sul suo volto, dice il de Sacy, e durante otto giorni, non avrebbe ceduto per un tesoro il suo libro nuovo.»

Le serate della via *des Sept-Voies,* qualche passeggiata al giardino del Lussemburgo, delle lunghe conversazioni politiche e letterarie componevano le sole distrazioni di quei giovani studiosi. Era l'epoca della Restaurazione dal 1820 al '25, e dopo tante rivoluzioni subìte dalla Francia, dopo tanti cambiamenti di governo e gli ultimi disastri della guerra straniera e della Comune, il de Sacy ram-

mentando quei giorni giovanili nella sua gloriosa vecchiaia, scriveva: « Ignoro ciò che occupa i giovani nelle tristi ore presenti, sono troppo lontano da loro, ma se hanno ancora delle generose illusioni, se credono pel loro paese e per loro stessi in un avvenire di grandezza e di libertà salutare, se sognano ancora di poesia e di eloquenza, lo riconosco volentieri, essi hanno più merito di noi. Tutto respirava un'aura di progresso naturale in quei begli anni della Restaurazione! »

Quei giovani erano tutti liberali, non del liberalismo avventato e declamatore delle teste leggiere, o dei fanatici senza coltura, ma del liberalismo onesto e sapiente della scuola di Royer-Collard, dei Broglie, dei Foy, di Beniamino Constant, seguaci dei grandi principii della rivoluzione, della quale però respingevano i delitti e gli eccessi.

Allora incominciava appena la scuola romantica con Vittor Hugo e Lamartine. De Sacy era classico fino alle midolle e non voleva approvare certe arditezze dei nuovi poeti. Doudan e Saint-Marc Girardin combattevano queste idee con dispute interminabili, sempre vivaci, ma mai offendenti. Erano liberi pensatori che non ammettevano nei libri proibiti nemmeno il galateo. Il dialogo di Doudan, vivacissimo, era sempre corretto. « Egli non conobbe mai la licenza della vita, dice de Sacy, ma forse vi si sarebbe mostrato più indulgente che alla licenza delle parole. Il suo buon gusto se ne sarebbe offeso come d'una ingiuria personale.»

Per l'educazione dei fanciulli era un eccellente

maestro, avendo la coltura, il metodo, la pazienza e la bontà, che sono indispensabili ad una buona riuscita.

La famiglia de Broglie cercava un istitutore per l'educazione del figlio che madama di Stael aveva lasciato dal suo matrimonio col signor de Rocca. Le venne indicato il Doudan, che entrò in quella casa, dove seppe siffattamente meritarsi la stima di tutti, che ne divenne l'amico più intimo.

Dopo gli avvenimenti del '30 il Duca di Broglie, chiamato a reggere il Ministero della pubblica istruzione, nominò Doudan capo del suo gabinetto; e più tardi divenuto ministro degli affari esteri, e presidente del Consiglio dei ministri, ove siedevano Thiers e Guizot, si tenne sempre vicino Doudan, collo stesso incarico, e gli conservò la più illimitata fiducia. Così durante cinque anni Doudan non cessò mai d'essere in relazione coi più considerevoli personaggi della Francia e d'Europa.

Caduto il Ministero, rifiutò cariche e onori che si voleva prodigargli, e si contentò di restare l'amico del ministro di cui era stato segretario, e di vivere nell'intimità della famiglia alla quale aveva consacrata la sua esistenza.

Nel salotto de Broglie s'incontravano tutte le illustrazioni dell'epoca, e tutti ambivano avvicinare Doudan. Egli era discreto, benevolo, brioso, temperato. Non provocava mai la discussione, ma non la sfuggiva. Colà discuteva con Guizot, Duchatel, Cousin, Rémusat, Villemain, Saint-Marc Girardin, ed altri uomini celebri nella politica e nelle let-

tere. Aveva orrore dei paradossi e delle declamazioni; ragionava a rigore di logica, ma senza pedanteria. Spirito libero, completamente affrancato dall'influenza delle idee che dominavano al suo tempo, sapeva sferzarle con spirito, confutarle con scherzi piccanti, abbatterle con una riflessione briosa e profonda. I letterati più illustri amavano parlargli delle loro opere, sottomettevano i loro manoscritti alla finezza del suo tatto, al suo giudizio sicuro, si piegavano alle osservazioni del suo buon senso e del suo buon gusto, e quantunque lo conoscessero benevolo ed indulgente, tuttavia preferivano i suoi consigli anticipati alla sua critica successiva.

Per la stampa non scrisse che qualche raro articolo anonimo. Il sentimento troppo vivo della perfezione lo scoraggiava: aveva letto immensamente, ma era divenuto indolente per squisita delicatezza. Fece un rapido viaggio in Italia, bastante per fargli apprezzare le bellezze naturali del paese e le ricchezze dell'arte, ma insufficiente per fargli conoscere gl'italiani, e lo spirito del paese, che egli ignorava completamente, come tant'altri suoi compatriotti d'altissimo ingegno, ma affatto ignari dell'indole, delle aspirazioni, e dei bisogni delle nazioni straniere.

Viveva d'inverno a Parigi, formando colle sue rare qualità la principale attrattiva delle conversazioni della casa Broglie, e passava una parte dell'estate e dell'autunno nella loro villa, al castello Broglie, oppure a Coppet sul lago di Ginevra,

nella famosa dimora di madama di Stael, considerato, più che un amico intimo, come un membro della famiglia dai figli della donna illustre, che conservando le tradizioni materne accoglievano nell'ospitale dimora gli uomini più distinti della Svizzera, e i viaggiatori più illustri che varcavano le Alpi.

Morì a Parigi nel 1872, dopo d'aver assistito alla caduta del regno costituzionale di Luigi Filippo, alla rivoluzione del giugno dello stesso anno 1848, alla dittatura militare, al secondo Impero, all'invasione straniera, all'assedio, all'anarchia, ai delitti ed agli incendii di Parigi. Questi ultimi avvenimenti provarono ampiamente quanto il suo intelletto perspicace aveva preveduto, cioè che lo spirito irrequieto dei partiti incontentabili, le più strane teorie sparse fra le classi inferiori, la crescente manìa di riforme sociali, avrebbero finito collo sconvolgere l'ordinata libertà, e col gettare il paese in balìa di tutte le passioni violente, dando luogo alla licenza e a tutti gli abusi della più insana tirannide, quella della forza brutale.

II.

Raccolte le sue lettere famigliari da alcuni amici fedeli che ne conoscevano lo spirito e la grazia, vennero pubblicate in quattro grossi volumi, i quali formano un insieme di oltre duemila pagine

che si leggono, e rileggono, col più vivo piacere, e il più costante interesse.

Ho spigolato in queste pagine alcuni giudizii speciali sulla letteratura e sulla politica del suo tempo e del suo paese che mi paiono dover interessare anche il nostro, o per qualche analogia di condizioni, o perchè apportano una luce speciale e competente sopra uomini e cose che veduti in lontananza ci presentarono forse un aspetto differente da chi li vedeva da presso.

Lo spirito e il buon senso abbondano in questi scritti improvvisati, destinati all' intimità d' una sola persona; colui che scriveva era ben lontano dal supporre che un'amichevole indiscrezione dovesse propagarli fra il pubblico dopo la sua morte.

Silvestro de Sacy scrisse il seguente giudizio intorno a tale raccolta, prima che vedesse la luce: « Se una simile pubblicazione, egli disse, potesse mancare di successo, bisognerebbe disperare del buon gusto e dello spirito in Francia, bisognerebbe credere che qui nessuno si sveglia più che alle grosse martellate dell'ingiuria e della calunnia, o alle ciniche pitture del male e del vizio, e che non c'è più posto per ciò che è fino, delicato, onesto e sensato; per tutto ciò che è scritto con una penna ingegnosa e discreta, da madama di Sevigné e da Voltaire. » E conchiude: « Doudan era di questa razza. »

La Francia ha dimostrato che conserva ancora il suo spirito e il suo buon gusto, perchè queste lettere ebbero un grande successo letterario, furono

lette e lodate senza restrizione, ed occupano oramai uno dei primi posti fra i più celebrati *epistolari* del giorno.

Ma prima di passare alle citazioni raccolte, credo che alcuni rapidi cenni sopra taluno degli uomini più rimarchevoli del regno di Luigi Filippo potranno rendere più trasparenti le allusioni, e più giustificati i giudizii.

Non occorre parlare di Thiers e di Guizot che tutti conoscono, e basteranno poche parole per rammentare chi fosse il Duca di Broglie. Disceso da una famiglia militare, che servì per varie generazioni la patria colle armi, e che ebbe tre marescialli, il Duca era uno spirito colto ed elevato, scevro d'ogni sorta di pregiudizi. Sotto la Restaurazione egli fece sempre parte dell'opposizione alla Camera dei deputati, dove combattè tutti i progetti di legge che portavano l'impronta della reazione contro le idee, i sentimenti e i costumi della nuova Francia. Dopo la rivoluzione del '30 egli divenne uno dei più valenti appoggi del trono liberale, fu due volte ministro, e compì in Inghilterra delle grandi missioni diplomatiche. All'attentato di Fieschi, accompagnando il re come ministro, una palla gli attraversò il bavero dell'abito. Ma i ripetuti attentati sulla persona del Re, senza renderlo mai reazionario, gli ispirarono un'avversione disdegnosa contro tutte le rivolte, contro tutti gli arbitrii e le violazioni delle leggi. Severo avversario d'ogni violenza e d'ogni dispotismo, venisse dall'alto o dal basso, egli lasciò ne' suoi

scritti inediti le seguenti riflessioni: — « Io non sono nè legittimista nè democratico nel senso che si attribuisce ai nostri giorni a queste parole. Io non credo che una nazione appartenga ad una famiglia corpo e beni, anima e coscienza, come un gregge, per usarne ed abusarne, in modo tale che a qualunque estremità si porti questa famiglia, di qualunque enormità si renda colpevole, le rimanga sempre il diritto di regnare. Ma non credo nemmeno alla sovranità del popolo, non credo che un popolo abbia il diritto di cambiare il suo governo quando gli pare e piace, e unicamente perchè ciò gli piace. Bisogna ubbidire alle eterne leggi della giustizia e della verità, mantenere gl'impegni presi, non violare i giuramenti prestati. Gli obblighi assunti dai popoli verso i governi non sono meno serii di quelli dei governi verso i popoli. Il regime dell'arbitrio mi sembra insolente ed abbietto tanto nel palazzo dei Re che nella pubblica piazza. »

Dopo la caduta degli Orleans il Duca di Broglie sedette all'Assemblea nazionale, nella Costituente e nella Legislativa. Il colpo di Stato lo gettò nel più assoluto ritiro. Morì nel 1870. Egli era padre d'Alberto Duca di Broglie, che fu presidente del ministero del 18 marzo 1877.

Durante il regno di Luigi Filippo la libertà fu più volte minacciata dalla licenza e dal delitto. Il governo era indebolito dal suo peccato originale, ed aveva numerosi avversari nei legittimisti e nei radicali, e potenti oppositori alla Camera, come

Berryer e Lamartine, e nella stampa come Chateaubriand e Armand Carrel.

Un'infame speculazione letteraria spingeva degli scrittori aristocratici a secondare le passioni popolari per avidità di guadagno. Il *Constitutionnel* pagava centomila franchi all'anno i romanzi socialisti di Eugenio Sue, che venivano letti avidamente nelle officine; nei quali l'autore dipingeva con tetri colori le miserie del povero operaio, mentre egli scriveva in uno splendido appartamento del sobborgo Sant'Onorato, decorato con lusso principesco, e si faceva servire da camerieri in livrea gallonata, che gli presentavano rispettosamente le lettere sopra un vassoio cesellato da Froment Maurice.

La letteratura industriale guadagnava tesori. Alessandro Dumas, che da semplice copista negli uffici del Duca d'Orleans era divenuto lo scrittore alla moda, faceva costruire la sua villa presso St. Germain sulle rive della Senna, intitolandola il Castello di Montecristo: un grazioso fabbricato, stile del Rinascimento, innalzato coi guadagni della sua penna. Egli condusse seco dal suo viaggio in Africa due scultori tunisini per farsi fare una camera araba, specie di divano orientale.

Sulla porta principale della casa è collocato uno scudo col motto: *J'aime qui m'aime.* L'interno era decorato sfarzosamente, le cortine del salotto in *cachemir* dell'India. Dumas andava a scrivere in una stanza della torricella al primo piano, salendo per una scala a mano che ritirava, quando voleva star solo, senza essere disturbato.

I mobili e il Castello di Montecristo furono venduti più tardi per pagare i debiti dell'autore che guadagnò dei milioni, i quali furono insufficienti al suo scialacquo.

Allora Saint-Beuve, il critico insigne, viveva al quarto piano in due camerette da studente, che pagava 23 lire al mese; e soltanto dopo il '48 guadagnò 25,000 lire all'anno a scrivere per il *Constitutionnel* quattro soli articoli al mese, che poi vennero ristampati col titolo di *Causeries du lundi*, e continuati coi *Nouveaux lundi* anche quando era senatore con uno stipendio di trentamila lire; cosicchè fra il giornalismo e il Senato egli godeva di 55,000 lire di rendita.

Fioriscono certamente in Francia degli ingegni insigni, e grandemente operosi, ma sono anche allettati al lavoro da lauti compensi.

Vittore Cousin incominciò egli pure assai modestamente la sua carriera, come precettore del figlio della Duchessa di Montebello. Sotto la Restaurazione era divenuto l'amico e il protettore di Santa Rosa, perseguitato dalla polizia, uno dei precursori della nostra libertà, il proscritto della rivoluzione piemontese, morto per la libertà della Grecia, come lord Byron.

Dopo la rivoluzione del '30, Cousin divenne professore di filosofia alla Sorbona, membro del Consiglio reale degli studi, socio dell'Accademia, Pari di Francia, e ministro. Il carattere di Cousin lo portava a far volentieri del rumore, a dominare in letteratura e in ogni cosa. Sentiremo come fosse giudicato da Doudan.

Un altro insigne professore era il Villemain, scrittore che tutti conoscono, illustre segretario dell'Accademia, ministro dell'istruzione pubblica, molto temuto da' suoi impiegati, ed uomo politico della vecchia scuola diplomatica di Talleyrand. Madama Recamier diceva di lui: — « Come è gentile Villemain!... non dice una parola di ciò che pensa, non pensa una parola di ciò che dice... ma è spiritoso ed amabile. »

In quel tempo, Merimée, l'amico e difensore del professor Libri, scriveva le sue più belle novelle; Alfredo di Musset i suoi versi capricciosi, e gli eleganti e graziosi proverbi; e il famoso Paul de Kock col ricavato de' suoi romanzi popolari comperava la sua seconda casa di campagna nel prediletto Romainville, che in allusione al castello scozzese di Walter Scott, egli chiamava il suo Abbotsford numero due. La sua prima abitazione campestre era piuttosto una capanna che una casa; i soffitti delle camere erano tanto bassi che suo figlio Enrico, picchiandosi ogni giorno la testa nell'alzarsi da letto, finì col dire a suo padre: — « Se vuoi che mi trovi bene sotto al tuo tetto paterno, ti prego di farlo alzare d'un metro. »

Balzac dipingeva egregiamente il fondo di quella società di borghesi, della quale Paul de Kock aveva dipinto la superficie; Eugenio Scribe s'era arricchito portandola sul teatro; ed Alfonso Karr la pungeva colle sue *Vespe.*

Ma una letteratura più elevata e decorosa non mancava. Mignet e Michelet coltivavano seriamente

le lettere e rifiutavano dai loro amici divenuti ministri le cariche e gli onori per non entrare nella palestra politica; Quinet professava con splendore, e difendeva sulla cattedra la libertà del pensiero, e Thierry pubblicava i suoi studi storici.

Anche le belle arti si mostravano orgogliose d'uomini insigni, e feconde d'opere immortali. Cherubini dirigeva il Conservatorio di musica, Berlioz musicava i suoi concerti originali, Feliciano David componeva la Sinfonia del Deserto, Rossini col *Guglielmo Tell*, eseguito all'Opèra nel 1829, aveva compiuta la rivoluzione musicale del teatro francese.

La xilografia incominciava a perfezionarsi colla finezza del taglio: Gavarni disegnava con molta grazia i tipi del giorno; Tony Johannot illustrava elegantemente i romanzi della Sand; e nella pittura brillavano ingegni preclari. Ingres finiva la sua *Stratonice*, Paolo Delaroche dipingeva nell'emiciclo del Palazzo delle belle arti quel famoso concorso degli artisti di tutti i secoli che il bulino e la fotografia resero popolare in tutta Europa. E Orazio Vernet decorava di soli suoi quadri una intiera galleria del palazzo di Versaglia, ridotto a museo nazionale, e dedicato a tutte le glorie della Francia. Luigi Filippo si compiaceva di questa sua opera, ne dirigeva i lavori, e andava a ciarlare con Vernet, sempre intento al lavoro. Un giorno il Re gli annunziò la sua intenzione di nominarlo Pari di Francia.

— Sire, gli rispose il pittore, se Vostra Maestà

pensasse sul serio a questa nomina, mi permetterei di rispondere ciò che ha risposto mio nonno a Luigi XV che voleva nominarlo gentiluomo.

— E che cosa ha risposto?... gli chiese il Re.

— Sire, gli ha risposto il nonno, la nobiltà discende, la borghesia sale, lasciatemi borghese.

— Vostro nonno aveva ragione, gli rispose Luigi Filippo, ma suo nipote avrebbe torto; la trasformazione è seguita, e adesso la Camera dei Pari è tutta borghese.

— Ebbene, sire, soggiunse Orazio, adesso la nobiltà è morta, la borghesia scende, e l'arte s'innalza; lasciatemi artista.

— Sapete, conchiuse il Re, che forse avete detta una gran verità?

E non parlò più di farlo Pari.

Lo spirito è innato nei Francesi. Essi ne usano e ne abusano con grande prodigalità, e talvolta a furia di bei motti gettano a terra delle serie istituzioni. Colà il giornalismo è una vera potenza che data appunto dal regno di Luigi Filippo, quando Emilio Girardin fondò la *Presse,* limitandone il prezzo annuo a sole 40 lire. Questo fu un grande avvenimento per la stampa, la vera rivoluzione del giornalismo. Abbassando il prezzo a questo limite, Girardin contribuì colla diffusione del foglio a moltiplicare la forza di questa leva sociale.

La polemica violenta, sollevata per tale riforma fra il *National* e la *Presse,* costò la vita ad Armand Carrel, giornalista liberale che non voleva riconoscere questa forza della libertà. La quale

divenne così potente che finì collo scuotere dalle fondamenta l'ordine sociale.

Le teorie del socialismo ancora immature, non abbastanza vagliate dalla scienza, penetrarono nelle officine, accesero le menti incolte degli operai, e li spinsero parecchie volte alle sommosse.

Saint-Marc Girardin, l'amico e collega di Doudan, divenuto uno dei principali redattori del *Journal des Débats,* scriveva queste parole:

« I barbari che minacciano la società non sono nel Caucaso, nè nelle steppe della Tartaria, ma nei sobborghi delle città manifatturiere. »

Egli difendeva con coraggiosa franchezza la causa della monarchia costituzionale minacciata costantemente dalla licenza dei partiti esaltati, dalle sommosse popolari, e dagli attentati degli assassini. Egli profetava i futuri pericoli, un altro partito della stampa li negava recisamente, ed egli rispondeva: « Dopo coloro che suscitano il pericolo, i più funesti sono coloro che chiudono gli occhi per non vederlo e per non conoscerlo. »

Il 9 novembre 1841 egli scriveva nel *Journal des Débats* le seguenti parole:

« Ove è la questione al dì d'oggi? È nella Camera o nella strada? Chi può farsi illusione a questo soggetto? Ahimè! non si tratta più di sapere se il re regna o governa, se la Costituzione deve essere interpretata in tale o tal senso; si tratta di sapere se vi sarà un ordine sociale, un governo, una costituzione. La rivoluzione che minaccia la Francia non è più da chiamarsi la democrazia, la

repubblica, o con tutt'altro nome politico: essa si chiamerà puramente e semplicemente l'espropriazione. Ecco la verità che tutti sentono, eccetto alcuni dottori parlamentari che si sono chiusi nella Camera dei deputati, come in una catacomba, senza nulla vedere nè intendere del rumore dei viventi. »

Ma è tempo oramai che passiamo alle citazioni di Doudan, sembrandoci di avere abbastanza apparecchiato il fondo per far risaltare il suo spirito.

III.

Incominciamo dalle citazioni letterarie; ecco un giudizio su Walter Scott:

« Walter Scott è un campagnuolo d'un'immaginazione felice, abbondante e benevola. Il suo giardino, i suoi polli, i suoi cani, le sue anitre, gli alberi delle sue colline, tutto questo gli parla un linguaggio poetico, che senza dubbio non è intieramente quello delle sfere celesti; ma fra tutti coloro che ascoltano il rumore delle sfere celesti, quanti ve ne sono che non odono che delle sciocchezze, non per torto delle sfere, ma pel loro torto? Per un Petrarca o un Milton che incontrate nel puro etere, in cerca dei tipi eterni che vi abitano certamente, quanti ubbriachi non incontrate che non sanno solamente dove vadano, nè ciò che cercano. »

E altrove:

« Walter Scott, con Richardson, e Goldsmith

forse, sono i soli che abbiano ben veduto ciò che dovrebbe essere un romanzo, una rappresentazione della vita reale, con ciò che ha da una parte di nobile, di fiero, d'esaltato, dall'altra di triviale, di debole e di ignobile, se occorre; l'uno corregge l'altro. »

Tale giudizio lo dimostra seguace del realismo onesto alla maniera di Walter Scott, di Richardson, e di Goldsmith, quando il realismo significa verità, non oscenità. Per vedere che cosa egli pensasse della letteratura immorale, basterà citare un suo giudizio sopra un romanzo che ebbe un successo di scandalo, e che inaugurò in Francia ed in Italia una letteratura da postribolo.

Parlando del protagonista di questo romanzo, egli si espresse in questi termini: « Se un giovane bufalo delle paludi pontine scrivesse le sue memorie e i minuti particolari delle sue affezioni, delle sue gelosie, dei suoi disordini, delle sue disperazioni, egli metterebbe senza dubbio la stessa delicatezza, lo stesso sentimento del bene e del male morale fra i bufali; ma per poco che avesse l'intelletto ben fatto e un po' coltivato, non spingerebbe a questi eccessi ridicoli il genere descrittivo. La sincerità delle sue passioni gl'impedirebbe di vedere una folla di cose che non importano alle sue passioni. Appuntando le corna pel combattimento, non ci descriverebbe i fiorellini dei campi, che non deve osservare, nè la parrucca del curato del villaggio che gli è indifferente. Ma questa piccola e numerosa scuola che si chiama *realista* io

credo che abbia così pochi sentimenti vivi e vere passioni che somiglia a quel matematico che scriveva al letto di morte di sua madre: — Ho perduto mia madre oggi alle ore 8 e 22 minuti e 1|2 (tempo medio). — Le passioni non sono così esatte e non vedono tante cose. In una commedia di Tieck un gatto adocchia un usignuolo che canta, e dice: — Questo divino cantante deve essere di un sapore squisito. — Davanti il merito di un usignuolo egli non pensa che al gusto di rosicarlo. Ecco un gatto che ha davvero i sentimenti e l'arte della scuola realista. »

Nella villa di Broglie si facevano delle letture in comune. Dopo una lettura del Wallenstein di Schiller, egli scrisse ad Alberto, il figlio del Duca: « Si dice che ciò non è vivente, e con tale giudizio si pretende di pronunziare una sentenza di morte contro una tragedia. Non c'è niente di meno vivente nella tragedia antica, e la tragedia antica è assai bella. Credete voi che se invitaste Antigone a pranzo, essa sarebbe capace di tenersi in piedi dal salotto al tinello, anche se il signor Boissonade o il signor Schlegel le dessero il braccio per sostenerla? Niente affatto. Taluno s'immagina che s'è detto tutto contro un essere creato dall'arte quando si dice che non sarebbe capace di bere una mezza bottiglia di Bordò, e di far tre leghe a piedi ogni giorno. L'arte vola, e non mangia e non cammina. Ov'è il male? È questa falsa teoria degli esseri viventi che ci valse tutte le abbominazioni dei nostri giorni. Preferisco incomparabilmente che voi

siate di quel marmo bianco, immobile, etereo che si chiama l'Apollo, che se voi foste capace di mangiare sei libbre di pane e un dindo arrosto, e di saltare un fosso di 15 piedi. C'è del dindo arrosto nel fondo dei nuovi principii di estetica dei nostri giorni. »

E ritornando altrove a parlare di questa letteratura moderna nemica dell'ideale, conchiude: « Val meglio per gli spiriti vivere nelle nuvole che nel fango. Ma questa non è la poetica del momento. »

Ed ecco come giudica le *lettere d'un viaggiatore* della Sand:

« Vi trovo i sentimenti falsi, la natura del retore abile che dà non so qual aria vivente a dei pretesi sentimenti e a delle pretese impressioni che vengono in serra calda, e che non potrebbero germogliare altrimenti. La letteratura e la coltura dello spirito producono dei milioni di malattie morali, che s'infiltrano nella natura, e non sono la natura. »

Parlando delle *Rivoluzioni d'Italia* di Quinet egli osserva che l'autore « ha qualche trasporto d'immaginazione, ma ciò non gli toglie il sentimento profondo della parte misteriosa delle arti, e della differenza delle epoche; sembra che declami, ma è realmente commosso. Ha i difetti di qualche scrittore eminente della fine del diciottesimo secolo. Le idee fine sono nascoste sotto la pompa del linguaggio. »

Con Lamartine è severo. Parlando d'una vicina

seduta della Camera, per la quale si chiedevano molti viglietti, egli scriveva: « Il signor di Lamartine comparirà portato sopra una nuvola, ed involto nella nebbia, ma il signor Thiers lo tirerà pei piedi in modo trionfante. »

E altrove:

« Lamartine potrebbe essere una bella riviera se non fosse un'inondazione. »

E in un altro luogo:

« Lamartine è un gran fiume senza letto... »

E sul libro della *Rivoluzione di febbraio* del medesimo, egli dice:

« Il diavolo ne avrà sicuramente messo un esemplare nella sua biblioteca, come uno dei più bei campioni della serenità e della beatitudine dell'orgoglio umano. »

Trovava però che le *Confidenze* formano un singolare contrasto colle *Memorie d'oltre tomba* e l'oltracotanza di Chateaubriand: ma non amava *La caduta d'un angelo,* e diceva: « La caduta del suo angelo è deplorabile, quest'angelo casca nel vuoto. L'immaginazione di Lamartine è un'immaginazione di gigante, grossolana, monotona e puerile. Egli prende la grossezza per la grandezza. È anche un po' l'errore del tempo. »

Per noi questi severi giudizii su Lamartine ci provano ad evidenza una cosa, cioè che le menti più elevate e più colte non sanno sempre emanciparsi dai loro principii politici, che talvolta le accecano a tal punto da far negare il genio negli avversari.

Anche Victor Hugo non è risparmiato. Egli trova che « ci sono in Victor Hugo dei tratti ruvidi e dei colori ardenti che mancano a Lamartine. Victor Hugo è un Michelangelo in terra cotta, egli dice. Il vero Michelangelo taglia nel marmo bianco, puro e solido della grande immaginazione. »

Annunziando ad un amico la pubblicazione delle *Voci interiori* di Victor Hugo, egli osserva che questo titolo dà al libro l'apparenza delle opere d'un ventriloquo, e soggiunge: « gli trovo troppo ingegno per dirgli tutte le ingiurie che merita. »

È terribile per Cousin. Quando esso venne nominato membro del Consiglio reale degli studi in sostituzione di Jouffroy, Doudan giudicava che il ministro Villemain aveva fatto un atto eroico proponendolo al Re.

« Perchè il signor Cousin, egli dice, è un vicino bisbetico e imperioso. È giustissimo che diriga gli studi di filosofia in Francia, ma ci vuole un gran fondo di filosofia per vivere in pace con lui. Ma il signor Villemain fa bene ciò che è bene. Pochi ministri si sarebbero prestati a questo fastidio di ogni giorno, al contatto di questa natura orgogliosa, insolente, egoista, abile a mal fare. Le acque le più attive e le più pure della filosofia hanno agito sulla sua natura come sopra una pelle di rinoceronte. »

Ho detto che Doudan non pubblicò che qualche raro articolo anonimo.

Mandandone uno a Guizot per la *Revue Française* gli scriveva: « Sono più intimidito che mai »

e alludendo al merito altrui, aggiungeva: « mi metto all'ombra di tutti questi grandi alberi: *parva sub ingenti.* »

Rimproverato perchè non scrivesse di più per la stampa, rispondeva:

« Sono nato per leggere e non per scrivere: » — ma il leggere è inutile al mondo, gli si rispose; — al che egli soggiunse: — « o non vedete che lo scrivere è nocivo? »

Il suo intimo amico Raulin era innamorato della pittura antica, di Cimabue e Giotto, e Doudan preferiva la pittura moderna. Da ciò nacquero fra loro lunghe e piccanti discussioni, scherzi, frizzi ed ironie di Doudan, il quale un giorno scrisse all'amico: « Vi desidero una moglie come se ne vede nei quadri di Giotto, per me ne prenderò una nei quadri d'Orsel, e vedrete quella che si comporterà meglio in società; vostra moglie avrà delle lunghe braccia che le usciranno dal collo, una fisonomia di bronzo, qualche cosa di nobile e d'immobile, che non si sa se sia bestialità o sublimità. Tenetevela per voi » e concludeva: « Tutto ciò che c'è in voi di cattivo viene dalla vostra teoria del bello. »

In politica non aveva nessuna fiducia nella libertà illimitata, nè nella riconoscenza dei popoli; egli voleva la forza dell'autorità a salvaguardia della libertà; credeva che alle concessioni della debolezza dovessero succedere le usurpazioni della violenza, e diceva: « Sono persuaso che quel povero diavolo al quale San Martino ha regalato la metà del suo mantello, sarebbe andato ad aspet-

tarlo all'angolo della strada vicina per togliergli l'altra metà, se non avesse avuto paura dei gendarmi. »

« Le idee liberali sono buone, egli ripeteva, ma, come il buon vino di Sciampagna, bisogna tenerle in bottiglie solide e ben tappate. »

Detestava la vita pubblica, e disprezzava i politicanti senza merito, quanto sapeva onorare gli uomini più distinti del suo tempo.

D'Haussonville, non essendo stato rieletto deputato, si lamentava che Doudan non si mostrasse abbastanza dolente della sua sconfitta.

« Egli ha gran torto, rispose Doudan; io sarei molto meno dolente d'una mia propria sconfitta. Io non posso figurarmi che un posto in mezzo a quella razza perversa, volgare e noiosa della Camera dei deputati, sia una parte notabile di felicità in questo mondo. »

Ed ecco ciò che egli pensava di certe polemiche politiche:

« Non amo, diceva, le discussioni formali contro i principii assurdi. Al giorno d'oggi le cattive dottrine hanno una grand'aria di semplicità e di evidenza grossolana nel loro stato di teoria, esse vanno come un guanto agli spiriti stretti; il buon senso è più complicato e non va così bene alla mano di uno sciocco. Da ciò la necessità di dar la baia alle cattive dottrine, lo scherno prende gli uomini col sentimento, ed è più efficace delle discussioni regolari; non bisogna che delle sciocchezze pericolose prendano l'aspetto di principii; bisogna metterle alla porta coi calci. »

Ma questa sbuffata di sdegno verso le sètte pericolose, era per lui un'eccezione, perchè in politica amava la discussione calma e moderata, e raccomandava la tolleranza, osservando però che « la pazienza e la moderazione sono virtù rare » e scriveva scherzando come al solito: « Io non so perchè si dia il nome d'eroe a quelli che salgono sopra una scala sotto il fuoco, e piantano una bandiera sopra le mura in mezzo alle palle. È l'affare d'una mezz'ora, dopo di che si va a coricarsi sopra dei freschi allori. Bisognerebbe chiamare eroi quella gente che ha la vera pazienza e la vera moderazione. Queste sono le grandi battaglie, questa è una lotta che dura lungamente. Bisogna coricarsi per dei lunghi anni sopra dei nocciuoli di pesche, avendo a diritta ed a sinistra una folla che vi dice che non avete sangue nelle vene, e che di tempo in tempo vorrebbe tagliarvi il collo per assicurarsene. »

La rivoluzione del '48 che rovesciava in Francia il governo costituzionale, che egli credeva il più conveniente alla prosperità della sua patria, e il timore che la licenza e l'anarchia potessero succedere alla libertà, gli facevano dire: « Ci vogliono almeno dieci anni di una tirannide tutelare per riaddormentare tutte le bestie formidabili svegliate dal rumore delle rivoluzioni. »

E invero lo stesso Lamartine aveva scritto nei *Girondins:*

« L'eloquenza, così potente per sollevare il popolo, è impotente per calmarlo. »

Infatti le sollevazioni anarchiche del giugno get-

tarono la Francia nella dittatura militare, col generale Cavaignac capo del potere esecutivo, e allora Doudan scriveva: « la dittatura militare val meno dei governi liberi e legali, ma è una perla di gran prezzo comparata al rischio di essere divorati un giorno o l'altro dalle turbe di bestie feroci che urlavano intorno alle case di Parigi or sono quindici giorni. Come volete contenere col filo della legalità questi animali minacciosi ed avidi d'un benessere impossibile?... »

Quando Luigi Bonaparte venne nominato deputato, egli scriveva ad un amico: « Chi avrebbe creduto che Luigi Bonaparte avesse avuto un nome minaccioso per noi? La gente attiva non ha bisogno d'ingegno per fare dei guasti enormi. Avete mai riflettuto, dal punto di vista del governo del mondo, all'estrema facilità colla quale uno sciocco può fare del male, ed all'eccessiva difficoltà che un uomo saggio e di molto ingegno incontra per fare il bene? È certo che il mondo andrebbe meglio con una legge contraria. Voi avete un bell'orologio Bréguet che non svia d'un secondo in un anno; un manigoldo con un movimento vivace, gli mette un piede sopra, e buona sera all'orologio di Bréguet. Tutti i buoni cittadini che passano e biasimano l'azione del manigoldo, non saprebbero probabilmente raccomodare quest'orologio mettendovi sopra il piede. Noi saremmo più felici se ci volesse tutto il lavoro e tutta la scienza di Bréguet per dislogare un orologio, e un semplice colpo di piede per farlo. »

Il suffragio universale egli lo ha giudicato dai fatti del settembre del '48: « Queste ultime elezioni di Parigi, egli scriveva, non fanno onore al suffragio universale; una scelta stupida, ed una scelta colpevole è press'a poco il risultato dei pensieri di duecentomila elettori. »

Nel 1853 egli diceva: « non so quale idea abbia avuto il signor Cousin di pubblicare un libro che ha per titolo: *Del vero, del bello, del bene;* al suo posto io avrei scritto qualche cosa col titolo: *Del falso, del brutto e del male.* Bisogna scrivere pei contemporanei. »

Al tempo dell'Impero si recò col duca di Broglie a far visita a Guizot che viveva nella sua villa di Val-Richer. Ecco come descrive questa dimora: « È il ritiro di Guizot secondo le regole dell'ideale. Vi si vede con giusta misura l'impronta dell'uomo di Stato e dello scienziato; dei grandi ritratti di re, di principi, di generali, di ministri; una vasta biblioteca, qualche avanzo di lusso ben collocato nel quadro d'una modesta fortuna. Infatti l'arcivescovato di Cambrai, come lo descrive il signor di Beausset, non era più adatto a Fénélon che Val-Richer a Guizot. Il sito è immensamente piacevole, una piccola valle che è occupata quasi intieramente dal giardino, circondata da colline boscose, un rumore d'acque modeste e vive, dei fiori, degli uccelli, degli alberi ben coltivati, una vita regolare, una grande corrente d'idee, una politezza amabile e tranquilla, infine un'incantevole oasi intellettuale, in queste valli un po' rozze di Normandia. »

Tutte le sventure toccate al suo paese dovevano naturalmente spingerlo al pessimismo, e ispirargli una diffidenza generale degli uomini.

Avendo avuto occasione d'accompagnare il prefetto di polizia in una visita alle carceri, egli ne riportò la seguente impressione che espresse ad un amico in questi termini: « Ho veduto colà dei grandi malfattori che non hanno cattiva fisonomia; ne ho guadagnato molta diffidenza contro tutte le fisonomie possibili. »

E scriveva ad un altro: « Dopo tutte le sciocchezze che ho veduto fare dall'Universo, dopo che sono al mondo, conchiudo che i popoli si istruiscono non imparando direttamente la verità, ma commettendo essi medesimi per lungo tempo di quei grossi errori dei quali poi si mordono le dita. Mordersi le dita è la sola maniera d'apprendere.»

Doudan incominciando a vivere nell'ordinata libertà de' governi costituzionali, doveva poi assistere a lunghe lotte, a molteplici sommosse, a sanguinose rivoluzioni, a precipitose cadute di governi, al colpo di Stato, alle sventure dell'invasione straniera ed all'anarchia. Vissuto sempre nella più alta società di Parigi, egli però disprezzava il mondo quanto un misantropo; e prima ancora che la Francia attraversasse le più disastrose peripezie, fino dal 1840, egli scriveva ad un amico:

« Ho finito quest'anno col prendere la società in tale disprezzo che eguaglia la noia che mi aveva sempre prodotto. Tutti i piccoli difetti di ciascheduno divengono vizii, per un certo contagio che

domina ogni grande riunione di uomini, per lo stesso principio che fa nascere il tifo in un grande ospitale ove ciascheduno aveva portato una febbriciattola innocente. Io potrei predicare al mondo: mettete un uomo in un grazioso casinetto, sul margine di qualche valle solitaria, con una mezza dozzina di buoni libri; esso sarà benevolo, dolce, benefico pei suoi vicini dell'altra parte della valle, guarderà con una stretta di cuore inesplicabile il fumo delle abitazioni lontane, il giorno che cade, la neve che fiocca, o i fiori che spuntano. Conducetelo per sei settimane in un salotto di Parigi: diventerà maldicente, acerbo, altero, se sarà il più forte; basso, se sarà il più debole; penserà fino al fondo dell'anima, ciò che è di moda pensare; gli saranno necessari dieci anni di solitudine per rendergli appena l'indipendenza e la pace del suo spirito. Io non dubito punto che il diavolo e il mondo sieno la stessa cosa, identicamente; cosicchè ho trovato il mondo noioso come il diavolo. »

Mi pare d'aver citato abbastanza per far conoscere quest'uomo singolare, vissuto quasi ignoto, divenuto celebre dopo la morte.

GUSTAVO FLAUBERT E GIORGIO SAND.

I.

Nella prima metà del nostro secolo, il villaggio di Croisset in Normandia, e quello di Nohant nel Berry, erano ignoti alla maggior parte degli stessi francesi, e non si trovavano iscritti nemmeno nei più esatti itinerari di Francia. Adesso questi nomi, divenuti famosi in tutta Europa, non si possono ignorare dalle persone che si tengono in giornata colle produzioni più diffuse della letteratura moderna. E infatti chi è che non abbia letto qualche libro di Gustavo Flaubert e della Sand?

Il romanziere più in voga del giorno, Emilio Zola, giudica Flaubert il più grande scrittore della letteratura moderna francese, e tutta la nuova generazione di scrittori lo accetta come un maestro. Saint-Beuve, critico più severo, gli riconosce la potenza d'un grande ingegno, la maestria dello stile, un pennello vigoroso, una somma abilità di scandagliare ogni cosa, e l'arditezza di dir tutto.

Zola nel suo libro *Les romanciers naturalistes,* parlando della evoluzione letteraria che si fece alla comparsa di *Madame Bovary,* « sembrò, egli dice, che la formula del romanzo moderno sparsa nell'opera colossale di Balzac venisse ridotta e chia-

ramente spiegata nelle *400 pagine di questo libro.* Il codice dell'arte nuova era scritto. »

Tuttavia questa gloria di caposcuola si limitava al cenacolo degli scrittori moderni, e dei lettori avidi di novità, ma fuori del mondo letterario, osserva lo stesso Zola, Flaubert alla vigilia della sua morte era ignoto ai quattro quinti di Rouen, sua provincia ove viveva, e detestato dall'altro quinto. — Ecco la gloria! esclama Zola.

Quella popolazione, immersa nel traffico, non tiene in gran conto il merito letterario. Egli alla sua volta detestava i suoi compatriotti, nutriva un profondo disprezzo per la classe dei borghesi, e pel così detto « buon popolo, » odiava la politica, disperava affatto dell'avvenire, ed annunziava agli affaristi ed ai conservatori, che non conservano niente, che la Francia si subisserà sempre più fra una demagogia schifosa ed una borghesia stupida.

Professava un amaro scetticismo, e da vero nichilista proclamava il nulla dell'uomo e l'imbecillità universale.

Con tutto questo era un buonissimo ragazzo, nel fondo, affettuoso e fanciullone. Aveva un cuore eccellente, ed una ingenuità bonaria piacevolissima. Il suo profondo disprezzo per tutti i luoghi comuni non gli impediva di vivere come gli altri. Burlandosi d'ogni umana grandezza, accettava gl'inviti a Compiègne della corte Napoleonica, e dopo di aver declamato, fino all'esagerazione, sulle ridicolaggini degli usi mondani, si metteva in giubba e cravatta bianca, e andava a far visita alla principessa Matilde.

Era un originale in tutto. Grande di statura, di forme robuste, di bei lineamenti. I capelli divisi sulla fronte gli scendevano sulle spalle, portava i mustacchi lunghi, aveva gli occhi grossi, turchini.

In casa stava sempre in veste da camera, teneva in testa una papalina nera da prete, fumava in una pipetta corta di gesso, e parlava gesticolando, mandando fuori paradossi, e scagliando anatemi all'umana bestialità, con scrosci di risa nervose. Essendo molto impressionabile si paragonava ad uno scorticato che al minimo tocco scatta. Si animava facilmente nel dialogo, e allora il suo linguaggio diventava colorito, anche troppo. Ma cogli amici era d'una dolcezza paterna. Erano fra i suoi più intimi i fratelli Giulio e Edmondo de Goncourt, Teofilo Gautier, Zola, Daudet, Maupassant, Taine e il romanziere russo Ivan Turghenieff.

Fu nelle loro riunioni che ebbe origine l'idea dei pranzi mensili degli autori fischiati. Ogni socio doveva aver acquistato il suo titolo in qualche teatro. Turghenieff, come straniero, dovette giurare d'essere stato fischiato in Russia. I camerieri che li servivano a tavola restavano spaventati dei loro discorsi.

A queste agapi fraterne successero poi i pranzi periodici presso il trattore Magny, ai quali presero parte anche Saint-Beuve, Renan, Paul de Saint-Victor e Giorgio Sand.

Flaubert viveva la maggior parte dell'anno nella solitudine della sua campagna a Croisset, nei dintorni di Rouen, in una graziosa casa bianca di stile

antico, restaurata alla fine del secolo scorso, collocata in mezzo d'un parco, ombreggiato da alberi magnifici, sulle rive della Senna. Da una terrazza piantata di tigli, si vede il fiume interrotto da isolotti boscosi, percorso da piroscafi e da barconi a vela, che salgono verso Rouen, o scendono al mare. A diritta si vedono le migliaia di fumaiuoli delle officine di Saint-Sever, a sinistra i campanili di Rouen che si disegnano nel cielo. Sulla riva opposta, estese praterie, dove si mandano al pascolo le vacche bianche e rosse del paese. L'orizzonte è chiuso da una foresta, sopra un'altura. Il parco si prolunga dietro la casa, s'innalza secondando il movimento della costa di Canteleu, e termina con uno di quei frutteti rigogliosi che sono il vanto della verde e grassa Normandia.

Il gabinetto di studio è una stanza spaziosa, nell'angolo della casa, con cinque finestre, tre che guardano sul giardino, e due sulla riviera.

La Sand scriveva a suo figlio Maurizio:

« Croisset è un sito delizioso, e il nostro amico Flaubert conduce colà una vita da canonico, in seno d'una eccellente famiglia. Non si sa perchè è uno spirito agitato ed impetuoso, mentre intorno a lui tutto respira la calma e il benessere. Ma la Senna che passa e ripassa continuamente davanti le sue finestre, è per sè stessa sinistra, malgrado le fresche rive. I salici delle sue isole danno al paesaggio un aspetto malinconico e freddo. Ma è bello, bellissimo. »

Il solitario di Croisset faticava giorno e notte sul suo lavoro, senza distrazioni nè passatempi, lo

spirito teso, avanzando lentamente, torturato tutta la vita nella ricerca d'una perfezione impossibile.

Era uno scrittore purista come il padre Cesari e Basilio Puoti.

Metteva una intiera giornata a scrivere mezza pagina, che lo soddisfacesse. Cercava il vocabolo proprio, pesava ogni espressione, cancellava le parole ripetute a trenta e quaranta linee di distanza, evitando le consonanti spiacevoli, le doppie sillabe troppo dure, proscriveva le rime, studiava il ritmo della frase, sopprimeva in fine del periodo le voci unissone, curava scrupolosamente le virgole. Voleva una prosa solida come il bronzo, e pura come l'oro. Egli diceva: « tutto è stato detto prima di noi, noi non possiamo che ripetere le stesse cose nella più bella forma possibile. » E quando, come al solito, si riscaldava nella discussione di questo argomento, finiva col negare ogni importanza a tutto ciò che non è stile, ed esclamava: « una frase ben fatta basta all'immortalità d'un uomo. »

Ritirato nella sua clausura impiegava parecchi anni a scrivere un libro, raccogliendo prima un tal numero di appunti da riempierne delle buste enormi. Zola disse benissimo che Flaubert era entrato nella letteratura, come una volta si entrava negli ordini religiosi per gustarne ogni gioja e morirvi. Egli viveva tutte le ore del giorno, lavorando, respirando, mangiando e bevendo pel suo libro. La Sand pensava su questo argomento come Zola, e Flaubert le rispondeva in una lettera del '67: « trattarmi d'anacoreta è forse un paragone più giusto

che non credete. Passo delle intiere settimane senza scambiare una parola con un essere umano, e alla fine della settimana mi è impossibile di ricordarmi di un giorno o d'un fatto qualunque. Io vedo mia madre e mia nipote alla domenica e basta. La mia sola compagnia consiste in una banda di sorci in granaio, che mi fanno sulla testa uno schiamazzo infernale. Le notti sono nere come l'inchiostro, e mi circonda un silenzio simile a quello del deserto. La sensibilità si esalta in questo ambiente, in modo smisurato, e mi produce delle palpitazioni di cuore alla minima impressione. »

Questo amore delle lettere fu la sola passione di Gustavo Flaubert, e fu anche cagione della reciproca amicizia, stretta fra lui e la Sand, negli ultimi anni della loro esistenza.

.˙.

Egli aveva passata la quarantina, ella i sessanta. Avevano il carattere, le abitudini e i gusti affatto opposti.

Egli pessimista, declamatore violento a parole, ma scrittore scrupoloso della forma, solitario e studioso come un benedettino, capostipite dei naturalisti suo malgrado, duro al lavoro, lento alla produzione.

Lei passionata e idealista, piena di dolcezza e serenità. Madre ed amica affettuosa, che adorava la vita di famiglia; d'immaginazione feconda, d'un lavoro facile, spontaneo, geniale.

E si conoscevano d'indole affatto diversa. Essa gli scriveva: « artista arrabbiato, nemico della *flânerie* e delle sue dolcezze.... noi siamo, io credo, i due lavoratori più differenti che esistano. »

Di comune non avevano che l'amore della campagna, ma anche di questo non c'era che la sola apparenza. Egli amava la campagna per la libertà, il silenzio e la solitudine favorevoli agli studii; essa amava la campagna per lo spettacolo della natura, per l'intimità della vita domestica.

Tuttavia fra Croisset e Nohant vi fu uno scambio amichevole di lettere che durò parecchi anni; e queste lettere pubblicate dopo la morte degli illustri scrittori resero celebri i due villaggi, dei quali portano la data [1].

È una curiosità delle più attraenti il mettere a raffronto queste confidenze intime, queste espansioni spontanee, improvvisate pel bisogno del momento, destinate prima al segreto, poi alla distruzione, e che invece videro la luce colla stampa, in volumi separati.

Ed è appunto perchè non erano scritte per il pubblico che riescono maggiormente interessanti come rivelazioni sincere di due caratteri, come uno studio dal vero, biografico, letterario e morale.

Abbiamo parlato di Flaubert, occupiamoci adesso della Sand.

Saint-Beuve la giudica « un ingegno di primo ordine, e tale che non se ne troverebbe di supe-

[1] *Correspondance de G. Sand. — Lettres de Gustave Flaubert à G. Sand.*

riore nella letteratura francese, fino dalla origine ». Parlando dei romanzi della sua ultima maniera, questo critico autorevole dice che « essa scrisse le georgiche della Francia, con una serie di quadri d'una ricchezza e d'una delicatezza incomparabili. »

Zola le riconosce una lucidezza di stile perfetta, scrivendo senza fatica con una lingua facile e corretta.

Flaubert l'ammirava come gli altri, ma nell'intimità la motteggiava sovente perchè la trovava ottimista e romantica, e alludendo agli amori ideali dei suoi personaggi le diceva scherzando; « Voi siete un trovatore, di quelli che si vedono sugli orologi a pendolo degli alberghi. » Ridevano insieme di cuore, ed essa scrivendogli si attribuiva sovente questo titolo di trovatore.

La giovane Aurora Dupin, baronessa Dudevant, che poi prese il pseudonimo di Giorgio Sand e lo rese illustre, fu allevata a Nohant, ove passò la maggior parte della sua vita, e dove morí, come ne aveva mostrato il desiderio nelle sue memorie.

E appunto nell'*Histoire de ma vie* (vol. 1.°) essa descrive la sua villa prediletta con queste parole:

« Casa semplice e comoda, del tempo di Luigi XVI. Paese in pianura, senza bellezza, quantunque situato nel centro della *Vallée Noire*, che è un vasto ed ammirabile sito. Ma precisamente questa posizione centrale nella parte piana e più bassa del paese, in una larga vena di terre da frumento, lo priva degli accidenti variati, e dell'esteso colpo d'occhio che si gode sulle alture. »

Ma questo paesaggio nudo e senza belle viste,

a lei piaceva, e lo amava, e vi ammirava « i vasti orizzonti azzurri. »

« Mia nonna lo amava pure, essa dice, e mio padre venne a cercarvi delle ore dolci di riposo, attraverso le agitazioni della vita. Quei solchi di terre brune e grasse, quei grossi noci rotondi, i sentieri ombreggiati, i cespugli scompigliati, il cimitero pieno d'erbe, il piccolo campanile coperto di tegole, l'atrio antico, i vecchi olmi rovinati, le casette dei contadini circondate di belle siepi, i loro pergolati di viti, i verdi canapai, tutto ciò diventa dolce alla vista e caro al pensiero, quando si ha vissuto lungamente in questo ambiente calmo, umile e silenzioso. »

Questa insigne letterata era prima di tutto una tenera madre di famiglia, una suocera modello, una nonna incomparabile. Essa scrisse apposta un abbecedario per insegnare a leggere alle nipotine; e in una lettera del '69 diceva a Flaubert:

« L'individno nominato Giorgio Sand sta bene, ed assapora il meraviglioso inverno del Berry; raccoglie dei fiori, nota delle anomalie botaniche interessanti, cuce degli abiti e dei mantelli per la nuora, dei costumi per le marionette, taglia delle decorazioni, legge della musica, ma specialmente passa delle ore colla sua piccola Aurora (la nipotina) che è una bambinetta sorprendente. Non c'è un vecchio più felice e più calmo nel suo interno, di questo vecchio trovatore ritirato dagli affari, che canta di tempo in tempo la sua piccola romanza alla luna, senza curarsi gran fatto di cantar bene o male, purchè dica il motivo che gli trotta per la testa, e il resto del tempo va deliziosamente vagando. Non è stato sempre così, egli ha avuto la bestialità d'esser giovane, ma siccome non ha fatto del male, nè ha conosciute le *cattive passioni*, nè vissuto per la vanità, ha la felicità di essere pacifico, e di divertirsi di tutto. »

Così scriveva la Sand in famiglia, dopo le burrasche della gioventù, e mentre in tutta Europa e in America leggevano i suoi romanzi, e Parigi applaudiva alle sue commedie, essa assisteva alle marionette nella sua villa di Nohant, in mezzo alle nipotine ed alla nuora, fra un pubblico di amici, di vicini di campagna e di rustici invitati.

Nel 1866 i due illustri amici non si trattavano ancora con molta intimità. Flaubert nelle lettere di quel tempo s'indirizzava alla *cara signora,* « Chère madame. » In seguito la chiamò sempre « Cara maestro. » Questa sconcordanza italiana è nell'indole della lingua francese, la quale ripugna a certi femminili, dove una donna che scrive si chiama autore e non autrice, dove *maîtresse* significa non solo maestra, ma anche amante.

In una delle prime lettere confidenziali le domanda il ritratto per appenderlo alle pareti del suo studio. Essa gliene manda due, un disegno di Couture, e una prova fotografica d'un disegno di Marchal, che è stato rassomigliante: « ma l'età, essa gli scriveva, modifica il carattere della fisonomia della gente che pensa, ed è perciò che i loro ritratti non si rassomigliano lungamente; io sogno tanto e vivo così poco che qualche volta non ho che tre anni. Ma all'indomani ne ho trecento, se il sogno è stato nero. — Non è lo stesso anche per voi? non vi sembra talvolta di cominciare la vita, senza sapere che cosa sia, e altre volte non sentite il peso di molte migliaia di secoli, dei quali avete un vago ricordo, e una impressione dolorosa? »

Ed egli le risponde:

« Io non provo, come voi, quel sentimento d'una vita che incomincia, quella sorpresa d'una esistenza che si schiude al contrario, mi sembra che ho sempre esistito e possiedo dei ricordi che rimontano ai Faraoni. Mi vedo chiaramente a diverse età della storia esercitando differenti mestieri, in molteplici fortune. Il mio presente individuo è il risultato delle mie individualità scomparse. Sono stato barcaiuolo sul Nilo; lenone a Roma al tempo delle guerre puniche; poi rètore greco nella Suburra, dove ero divorato dalle cimici. Son morto durante la crociata, per aver mangiato troppa uva sulle spiagge della Siria, sono stato pirata e frate, saltimbanco e cocchiere; e forse anche imperatore d'Oriente.

« Molte cose si spiegherebbero se potessimo conoscere la nostra vera genealogia, perchè gli elementi che fanno un uomo essendo limitati, le stesse combinazioni devono riprodursi. L'eredità è un principio giusto, che è stato male applicato. »

La Sand andò a Croisset a visitare l'amico, e fu accolta dalla vecchia madre di lui e dalla nipote, come se avesse appartenuto alla famiglia. Alcuni giorni dopo la partenza essa gli scrisse:

« Sono stata molto felice in questi otto giorni passati da voi; nessuna occupazione, un buon nido, dei cuori affettuosi, e la vostra bella e franca figura, che ha qualche cosa di paterno. L'età non fa nulla, si sente in voi una protezione di bontà infinita; ed una sera che avete chiamata vostra madre *figliuola mia*, mi sono venute le lagrime agli occhi.

« Voi siete uno dei rari restati impressionabili, sinceri, amorosi dell'arte, non corrotti dall'ambizione, nè ubbriacati dal successo. In fine voi avete sempre venticinque anni per ogni sorta d'idee che hanno invecchiato, a quanto preten-

dono i giovani senili di questo tempo. In loro credo bene che sia una posa, ma è stupida, e se è impotenza è ancor peggio. Sono letterati, ma non uomini. »

In dicembre del '68 Flaubert scriveva all'amica: « Lavoro, come molti buoi, al mio romanzo, il mio inverno si passerà nella solitudine completa, buona maniera di far trascorrere rapidamente la vita. » Invece a Nohant si divertivano.

In quel tempo la famiglia della Sand era composta di lei, del figlio Maurizio, scrittore, pittore, naturalista, agricoltore, e burattinaio a suo tempo; della signora Lina Calamatta, figlia del famoso incisore italiano, moglie di Maurizio e madre di due graziose bambine, Aurora e Gabriella.

Erano sempre circondati da amici intimi, e da buoni vicini, e ricevevano sovente degli ospiti illustri, come Liszt, Mazzini, il principe Gerolamo Napoleone, la contessa d'Agoult, la signora Adam, il giovane Alessandro Dumas, che la Sand trattava come figlio. Molte altre celebrità ospitarono in quella illustre dimora, e molti uomini risero di cuore a quel piccolo teatro di *Balandar,* costruito nel vecchio salotto, nel quale Maurizio recitava tutte le parti, dopo d'essere stato l'autore, il decoratore, il macchinista e il lampista.

Flaubert era il più desiderato degli ospiti. La Sand gli scriveva: « ti amo più che la maggior parte degli altri, più che i miei vecchi e provati camerati. » Lo invitarono a passare il Natale a Nohant, per distrarsi un poco dal soverchio lavoro, ma egli non seppe decidersi di sospendere per

qualche giorno lo studio. La Sand gli scrisse rimproverandolo, e gli diceva: « Noi siamo stati ilari e giocondi, e tu non hai voluto divertirti con noi. Tu ti bruci il sangue per un lavoro che maledici, e che potresti fare a tuo agio. Mi dici che sei fatto così, non c'è che dire, ma ci affligge di avere un amico prigioniero e incatenato che non possiamo liberare. Io che non mi sono sepolta nella letteratura ho molto riso e vissuto in queste feste, ma pensando sempre a te, e parlando di te coll'amico del *Palais Royal* (il principe Napoleone) che sarebbe stato lietissimo di vederti, che ti ama e ti apprezza moltissimo. »

Poi gli dice: « io amo la vita e mi diverto, e non posso essere una letterata, » e conchiude· « ma io sospetto che tu ti diverti al mestiere, più che di tutto il resto. Sei forse un po' civettuolo, e ami d'esser compianto e amato di più, e forse la tua clausura, sullà quale io m'intenerisco come una stupida che sono, farà le tue delizie. Se è così tanto meglio; ma confessalo per consolarmi. Ti lascio per vestire le marionette, perchè abbiamo ripreso i giuochi e l'allegria del tempo cattivo, e suppongo che ne abbiamo per gran parte dell'inverno. Ecco l'imbecille che tu ami, e che chiami maestro. Un bel maestro che preferisce i divertimenti al lavoro. Disprezzami profondamente, ma amami sempre. Lina m'incarica di dirti che tu non sei che un coso da poco, anche Maurizio è furioso, ma ti amano loro malgrado e ti abbracciano egualmente. Addio, ingrato. »

Egli le rispondeva:

« No che non mi brucio il sangue, anzi non sono stato mai meglio. A Parigi mi hanno trovato fresco come una fanciulla, e la gente che ignora la mia biografia attribuisce questa apparenza di salute all'aria della campagna, » e conchiude: « un uomo che non ha senso comune, non può vivere colle regole del senso comune. In quanto alla mia febbre di lavoro la paragono ad una specie d'impetigine, mi gratto gridando, è un piacere ed un supplizio. Che poi la clausura alla quale mi condanno sia uno stato di delizie, questo no, ma che fare? Ubbriacarsi coll'inchiostro val meglio che ubbriacarsi coll'acquavite. »

II.

Madame Bovary ebbe un successo clamoroso di elogi e di obiezioni. Libro vivente, ma con personaggi niente stimabili, tutti viziosi, sciocchi, volgari, cattivi, ridicoli. Era il campione del realismo, colle sue qualità artistiche e i suoi difetti. Flaubert protesta, ed esclama: « io abomino ciò che è convenuto di chiamare realismo, benchè mi si faccia uno dei pontefici, » ma la sentenza dei critici e del pubblico rimase inappellabile. Dopo un tal saggio il pubblico e i critici si attendevano un nuovo romanzo di costumi contemporanei; ma l'autore sdegnando di lasciarsi imporre gli argomenti, ebbe il capriccio di scegliere le scene del nuovo

racconto in una civiltà spenta, e volle resuscitare il paese dei mostri e delle rovine, l'Africa, 241 anno avanti Cristo. Nei suoi viaggi egli aveva studiato minutamente il paese.

Saint-Beuve, con quella apparente bonomia che nasconde tanta finezza, disse che il pubblico lo attendeva sul prato vicino, in Turenna, in Piccardia, in Normandia, ma l'autore era partito per Cartagine.

Salambò è un soggetto archeologico, strano, selvaggio, quasi inaccessibile. Saint-Beuve ne fece una lunga e minuziosa recensione, nella quale non approva l'argomento nè alcune particolarità del racconto, ma riconosce i meriti rilevanti dello stile, e osserva che « la mania dell'impossibile è quella dei forti. »

Malgrado le grandi difficoltà superate, e i meriti incontestabili del libro, i borghesi tanto detestati dall'autore, si addormentavano leggendolo, e si sa che fra i critici ci sono molti borghesi. Costoro non si peritarono di manifestargli schiettamente la loro impressione, aggravandola con severi rimbrotti.

Saint-Beuve fu il più mite, e Flaubert gli rispose con una lettera erudita nella quale confuta molte obiezioni, in forma correttissima. Il critico illustre al quale era indirizzata la lettera ebbe la lealtà di stamparla nei *Nouveaux lundi* (vol. IV) dopo i suoi articoli, rendendo piena giustizia all'altezza dell'ingegno, ed al carattere dell'autore.

La Sand trovò il libro interessante, ed anche

molto tempo dopo la prima edizione, gli scriveva: « Ho riletto *Salambò,* e resto convinta che è uno dei più bei libri che si sieno fatti, dopo che si fanno dei libri. »

Quando, dopo parecchi anni, Flaubert pubblicò l'*Education sentimentale,* la stampa gli si mostrò ancora più severa. La Sand invece lo proclama un bel libro, della forza dei migliori di Balzac, e più reale, cioè più fedele alla verità, dal principio alla fine, e gli diceva: « Tu sembri sorpreso dalla malevolenza dei critici, sei troppo ingenuo, non sai quanto il tuo libro è originale, e quanto deve flagellare colla sua forza gli schiavi delle vecchie abitudini. »

Ma Flaubert non se ne poteva dar pace, egli aveva lavorato molti anni in piena buona fede; per compiere un lavoro coscienzioso, non credeva di meritare degli oltraggi, e scriveva all'amica: « Leggete i giornali di Parigi, mi trattano da cretino e da canaglia. Io me ne infischio profondamente, ma ciò non mi impedisce d'esser sorpreso di tanto odio e di tanta cattiva fede. »

La Sand gli apparecchia un bell'articolo di lode, ma vedendone ritardata la pubblicazione dal giornale al quale lo aveva spedito, gli scrive:

« I nemici sono sempre serviti meglio degli amici, e poi quando una rana comincia a gracidare tutte le altre la imitano. Violato un certo rispetto vanno a gara a chi salterà sulle spalle della statua. Tu subisci gl'inconvenienti d'una forma novella, che non è ancora consacrata dall'uso, e la gente si fa idiota per non comprenderla. »

Dopo qualche consiglio letterario, essa rinnova anche quest'anno l'invito a Nohant per passare il Natale. Era la metà di dicembre: « Ecco il bel tempo, essa esclama, almeno per noi che ci apparecchiamo alle feste di Natale in famiglia. Ti aspettiamo. Lina m'incarica di dirti che sarai autorizzato a non abbandonare la veste da camera e le pantofole. Non abbiamo signore nè ospiti. Saremmo ben lieti di averti, è un bel pezzo che ce lo prometti. » Poi gli ripete l'invito nella lettera successiva dicendogli: « Se tu non venissi ne saremmo desolati, e tu saresti un grande ingrato. Vieni a dimenticare questa persecuzione della critica, quivi siamo cento mila leghe lontani dalla vita letteraria e parigina e piuttosto vieni a rallegrartene, perchè queste grandi sfuriate sono l'inevitabile conseguenza d'un gran valore. » E gli manda il programma: « Si pranza alle 6 precise, si fa l'albero di Natale e le marionette pei fanciulli, perchè possano andare a letto alle nove. Si passa il tempo ciarlando fino a mezzanotte, e a quest'ora si cena. »

Lo eccita a restare lungamente con loro. Promette dei bei passatempi, e per l'Epifania rifaranno le follie del capo d'anno. « È una casa felice, essa osserva, è il tempo della ricreazione dopo il lavoro. »

Finalmente egli si decide di abbandonare per qualche giorno la solitudine di Croisset, e parte per Nohant, dove passa parecchi giorni lasciando di sè un'impressione eccellente.

Poco dopo la sua partenza la Sand gli scriveva: « qui tutti ti adorano, e se ti fossi nascosto in un

angolo, ecco che cosa avresti udito dire da me e dagli altri: — Egli è più grande e più grosso della media degli esseri umani. Il suo spirito è come lui, fuori delle proporzioni comuni. Egli ha tanto del Victor Hugo che del Balzac, ed è artista, ciò che questi non era. Non ha ancora emesso tutta la sua voce. Il volume enorme del suo cervello lo turba; non sa se sarà poeta o realista, e come ha dell'uno e dell'altro questo lo inquieta. » Essa continua a lungo a fare il suo elogio, poi gli dice: « Aurora parla di te cullando il tuo fantoccio sul cuore. Gabriella chiama il tuo pulcinella *mon petit* e non vuole pranzare se non lo ha dirimpetto. »

Ma queste scene soavi di famiglia si turbano davanti una nuvola nera che sorge all'orizzonte. Viene l'anno terribile, la guerra, l'invasione degli stranieri e la Comune.

* * *

Sembra che la vita sociale si componga dovunque di due elementi contrari, il bene ed il male, il porto e l'oceano, il nido tranquillo e lo spazio infido. Il bene, il porto, il nido, sono rappresentati dalla vita domestica; il mare, l'oceano e lo spazio infido, dalla vita politica.

La questione di Roma aveva turbato profondamente lo spirito pubblico in Francia e divisi gli animi. Moltissimi partigiani della difesa del potere temporale si reclutavano nelle file dei discepoli di Voltaire. Era un sentimento di egoismo e di ge-

losia, non di religione, quello che li spingeva a combattere l'unità italiana, con Roma capitale. Ma le menti più elevate, mosse da sentimenti superiori di libertà e di giustizia, deploravano quella politica ipocrita, in contraddizione coi grandi principii sparsi in Europa dalla rivoluzione dell'89. I due amici di Croisset e di Nohant, appartenevano naturalmente a questa classe.

Anche nel '67, la nuova invasione dei francesi a Roma, aveva profondamente attristato l'animo della Sand, la quale scriveva a Milano a Calamatta: « Voi potete dire al presente in Italia tutto quello che vorrete contro di noi, noi lo meritiamo. Noi siamo idioti, noi siamo pazzi, noi siamo vili, ecco ciò che l'*autorità* fa d'una nazione. »

In quel tempo Thiers, quasi dimenticato, ritornava popolare secondando le idee d'una borghesia senza coltura, mostrandosi avversario accanito dello spirito nazionale che animava l'Italia, e nemico geloso della nostra eroica dinastia, che egli osava chiamare dei « lupi della Savoia. » Egli pronunziava alla Camera francese dei discorsi che eccitavano l'indignazione degli uomini liberali di tutti i paesi. Flaubert si esaltava nella collera contro l'oratore. E non si oserebbe ripetere le sue sfuriate se non fossero scritte e stampate in Francia da un grande ingegno francese. Se gl'italiani erano giustamente sdegnosi del linguaggio dell'antico ministro di Luigi Filippo, giova sapere che ci furono dei francesi della classe più colta talmente irritati contro di lui da scagliargli le ingiurie più san-

guinose, mancando persino di rispetto alla propria nazione.

Flaubert scriveva alla Sand:

« Mandiamo un ruggito contro Thiers! è possibile di vedere un più trionfante imbecille, un crostoso più abbietto, un più schifoso borghese? No! niente può dare l'idea del vomito che mi eccita questo vecchio mellone diplomatico, arrotondando la sua bestialità nel letamaio della borghesia. È egli possibile di trattare con un *sans-façon* più ingenuo e più inetto, la filosofia, la religione, i popoli, la libertà, il passato, l'avvenire, la storia, e la storia naturale, tutto, e il resto. Egli mi sembra eterno come la mediocrità, mi schiaccia. »

e conclude: « le prostitute come la Francia, hanno sempre una debolezza pei vecchi buffoni!... »

E in un'altra lettera:

« Per Dio! come furono sempre inetti nella nostra bella patria!... Non un'idea liberale che non sia impopolare, non una cosa giusta che non abbia scandolezzato, non un solo uomo grande che non abbia ricevuto dei pomi cotti o delle coltellate!! — Storia dello spirito umano è storia della bestialità umana, come diceva Voltaire. »

E nel '69, l'ultimo anno dell'impero di Napoleone III, Flaubert scriveva: « La grande moralità di questo regno sarà di provare che il suffragio universale è tanto stupido quanto il diritto divino, quantunque un po' meno odioso. »

E riassume in due righe le sue impressioni dolorose sulla invasione degli stranieri: « tutto il male, egli dice, proviene dalla nostra gigantesca ignoranza. Ah! quale immortale bestia è la folla e come è umiliante d'esser uomo!... »

Gli avvenimenti disastrosi della Francia interrompono per qualche tempo la corrispondenza fra i due amici. Non ricevendo più lettere da Nohant, Flaubert teme d'essere dimenticato, e domanda notizie alla cara famiglia.

« Io non ti scrivo, gli risponde la Sand, perchè sono turbata nel fondo dell'anima. Passerà, lo spero, ma sono ammalata del male della mia nazione e della mia razza. Non posso isolarmi nella mia ragione, e nella mia irreprensibilità personale. Sento i grandi legami rallentati, e come infranti. Mi sembra che ce ne andiamo tutti non so dove. Hai tu più coraggio di me? — dammene. »

Ed egli a lei:

« Sono persuaso che noi sembreremo alla posterità estremamente stupidi. Le parole repubblica e monarchia faranno ridere, come noi ridiamo del realismo e del nominalismo; perchè io sfido che mi si mostri una differenza essenziale fra questi due termini, una repubblica moderna ed una monarchia costituzionale sono identiche. »

Dopo la guerra, i massacri e gl'incendi della Comune, la Francia era prostrata dalle sventure: tutti disperavano dell'avvenire. « In quanto a me, esclama Flaubert, mi considero come uomo finito. »
Ritornando alle proprie case, abbandonate al tempo della invasione, ripresero la corrispondenza domandandosi reciprocamente: — Siete ancora vivi? In quali condizioni si trova la vostra villa? Per rara fortuna le due case rimanevano illese, ma le campagne presentavano un aspetto desolante, gli alberi divelti, le messi calpestate, le officine

chiuse, le stalle vuote: « quale miseria! esclama Flaubert, oggi ho avuto alla porta 271 poveri; si è dato a tutti, ma che cosa sarà questo inverno? »

La Sand gli scrive: « Faccio sovente un viaggio mentale nel tuo delizioso nido di Croisset, riveggo il tuo giardino e i dintorni. Ma come tutto questo è lontano, quante cose si sono passate! non si è ben certi di non aver cent'anni!... »

* * *

A poco a poco Croisset e Nohant ritornano in calma, e la riflessione succede alle esaltazioni della politica. Nel '72 la Sand scriveva a Flaubert:

« Ho attraversato delle rivoluzioni, ho veduto da vicino i principali attori, ho scandagliato il fondo della loro anima, dovrei dire il fondo del loro sacco, e l'ho trovato senza principii! In tal modo non vera intelligenza, nè forza, nè durata. Altro che dei mezzi ed uno scopo personale. »

Flaubert si rimette al lavoro, legge delle intiere biblioteche, raccoglie dei grossi volumi di note ed appunti, e colla storia, la filosofia e le lettere va rinforzando sempre più il suo concetto, della umana imbecillità, e assorto in questo pensiero negativo, diventa insensibile davanti le scene più stupende della natura.

La troppa tensione della mente lo aveva fatto ammalare, e i medici lo mandarono in Isvizzera. « Dubito che il rimedio riesca efficace, egli scriveva all'amica, in ogni caso mi è riuscito mortal-

mente noioso. » E davanti i panorami del Righi le ripete: « Io non sono l'uomo della natura, e non capisco niente di un paese che non ha storia. Io darei tutti i ghiacciai della Svizzera per il Museo Vaticano. È là dove si sogna! »

Ed essa gli risponde:

« Tu non vuoi essere l'uomo della natura, tanto peggio per te! Noi siamo della natura, nella natura, colla natura, per la natura. L'ingegno, la volontà, il genio, sono fenomeni naturali, come il lago, il vulcano, la montagna, il vento, l'astro, la nuvola.... La sola natura sa parlare all'intelligenza un linguaggio eterno, sempre lo stesso, perchè non esce dall'eterno vero, e dal bello assoluto. »

Quanta superiorità in questa donna, che avanzando negli anni e nella esperienza della vita, vede tutto più chiaramente dall'alto, e trae da una filosofia indipendente, ma sana, dei grandi conforti.

Egli resta incorreggibile pessimista e letterato esclusivo fino alla fine, e rientrato a Croisset dal suo viaggio per salute, scrive a Nohant:

« Dopo d'essermi annoiato come un asino sul Righi, sono ritornato a casa, e lavoro al mio libro. Lo spirito pubblico mi sembra sempre più basso. Fino a quale stato di bestialità siamo destinati a discendere? L'ultimo libro di Belot si è venduto in quindici giorni a ottomila esemplari; la *Conquête de Plassans* di Zola a mille settecento in sei mesi, e non ottenne un solo articolo. Tutti gl'idioti del lunedì (i critici teatrali) vanno in deliquio davanti *Una catena* di Scribe. La Francia è malata, molto ammalata, checchè si dica, e i miei pensieri sono sempre più color d'ebano.

« L'Europa che ci odia ci guarda ridendo, dice *Ruy Blas*, in fede mia ha ragione di ridere. »

In un'altra lettera ritorna al solito argomento: « Calma perfetta, egli scrive, la Francia si sprofonda lentamente, come una nave guasta, e la speranza di salvezza sembra una chimera ai più forti.

Queste lettere desolanti fanno compassione alla Sand, la quale gli risponde: « Ti amo maggiormente quanto più divieni infelice. Come ti tormenti e ti affliggi della vita! perchè tutto ciò di cui ti lamenti è la vita...

« Tu ami troppo la letteratura, essa ti ucciderà, ma tu non ucciderai la umana bestialità. »

Ed egli continua tuttavia a lamentarsi d'una invincibile malinconia prodotta dal sentimento della *inutilità universale.* « Voi vedete, egli le scrive, caro e buon maestro, che ho ragione di risparmiarvi le mie lettere, perchè nulla è più stupido dei gemiti. »

Ed essa: « Tu ti affliggi, mi scoraggi ed affliggi. Non importa, preferisco i tuoi lamenti al tuo silenzio, caro amico, e non voglio che tu cessi di scrivermi. Io pure e sovente ho delle grandi amarezze. I miei amici muoiono prima di me e questo è un dolore profondo. La vita è una successione di colpi al cuore, ma il dovere è là, bisogna andare avanti e finire il proprio cómpito, senza contristare coloro che soffrono con noi. »

Durante l'estate del '75 la Sand fu costantemente indisposta. Il suo medico ed amico dottor Favre la ebbe in cura; migliorò e si credette guarita, e riprendendo la corrispondenza sospesa, scriveva a Flaubert: « Ho rinnovato la mia affittanza

colla vita. Che cosa faremo adesso? È sicuro che tu farai della *desolazione,* ed io della *consolazione.* Anche nei tuoi libri infondi tristezza in chi ti legge; io vorrei renderti meno infelice. »

Egli rispondeva: « Io non faccio della desolazione a piacere, credetelo bene, ma non posso cambiare i miei occhi. Io scoppio di collera e d'indignazione rientrate, ma nel mio ideale dell'arte credo che non si deva nulla mostrare delle proprie convinzioni, che l'artista non deva apparire nella sua opera. L'uomo non è niente, l'opera tutto! Questa disciplina che può partire da un punto di vista falso, non è facile osservarla. È almeno per me una specie di sacrificio permanente che faccio al buon gusto. Mi sarebbe gradevolissimo il dire ciò che penso, e di sgravare il signor Gustavo Flaubert con delle frasi, ma quale è l'importanza del suddetto signore? »

Il positivismo lo domina sempre: tanto in politica che in letteratura esso vuole esser pratico nei giudizii, e vede tutto senza illusioni. Essa invece non abbandona mai i suoi ideali, non può concepire un sistema nel quale la mente ed il cuore non si fondano in un solo pensiero, e manifesta volentieri il sentimento personale. Per esempio, quella politica che si guida piuttosto sull'opportunità del momento che sopra principii fissi, e che si chiama dell'*opportunismo*, sembrava alla Sand una specie di commedia. « Abbiamo avuto la tragedia, essa scriveva a Flaubert, la finiremo con l'opera o con l'operetta? Io leggo coscienziosa-

mente il mio giornale, ogni mattina; fuori di questo momento mi è impossibile pensarvi e d'interessarmi. È un fatto che quanto si fa è assolutamente privo di ogni ideale qualunque, e non posso interessarmi a nessuno dei personaggi che fanno questa cucina. Tutti sono schiavi del fatto, perchè sono nati schiavi di sè stessi. »

Lontana dal gran mondo e felice in famiglia, passava anche l'inverno in campagna e scriveva a Flaubert: « Siamo sepolti sotto la neve, è un tempo che adoro, questa bianchezza è come una purificazione generale, e i divertimenti interni diventano più intimi e più dolci. È egli possibile di odiare l'inverno in campagna! la neve è uno dei più bei spettacoli dell'anno. »

Flaubert non le aveva mai parlato de' suoi amici De Goncourt, Zola, Daudet, ingegni robusti, che si distinguevano coi nuovi romanzi che furono detti realisti, naturalisti, analisti, fisiologisti, senza riuscire a denominare esattamente il nuovo metodo. Finalmente la interroga sul loro conto e vorrebbe conoscere la sua opinione su questi astri nascenti.

Essa si mostra poco disposta a dare dei giudizii, e gli risponde:

« Ho già detto ai Goncourt tutto il mio pensiero, in quanto agli altri credo fermamente che hanno più studio e più ingegno di me. Solamente io penso che a loro manchi, e a te specialmente, una conoscenza ben precisa ed estesa della vita. L'arte non è soltanto la pittura. D'altronde la vera pittura è piena dell'anima che muove il pennello. L'arte non è soltanto la critica o la satira. Critica e satira non dipingono

che un lato del vero. Io voglio veder l'uomo tale quale è. Non è buono o cattivo, è buono e cattivo, e qualche altra cosa ancora....

« La gradazione dei colori!... questa gradazione è per me l'intento dell'arte! Mi sembra che la tua scuola non si preoccupi del fondo delle cose, e che si fermi troppo alla superficie. »

E parlando specialmente di lui, gli diceva:

« Conserva il tuo culto per la forma, ma occupati maggiormente del fondo. Non considerare la vera virtù come un luogo comune in letteratura. Concedile il suo rappresentante, fa passare l'onesto e il forte attraverso i pazzi e gl'idioti dei quali ti piace burlarti. Mostra ciò che vi è di solido in fondo a questi aborti intellettuali, e finalmente abbandona le convenzioni dei realisti, e ritorna alla vera realtà, che è mista di bello e di brutto, di opaco e di brillante, ma dove la volontà del bene trova egualmente il suo posto e il suo impiego. »

Questi giudizii magistrali abbondano nelle sue ultime lettere, espressi sempre con concetti elevati. « Il mio solo godimento, essa gli scriveva, è quello di mantenermi coi miei sul cammino che sale. » E aggiungeva: « tu entrerai a poco a poco nell'età più felice, la più favorevole alla vita, la vecchiaia. È là che l'arte si svela nella sua dolcezza, fino che si è giovani si manifesta con angoscia. » E finalmente sembra che voglia conchiudere il concetto finale dell'arte con questa sentenza: « La nostra opera non vale mai che quanto valiamo noi stessi. »

Flaubert nell'ultima sua lettera alla Sand sembra un altr'uomo. Egli la ringrazia dal fondo del cuore, perchè gli ha fatto passare una giornata deliziosa, leggendo il volume che gli aveva mandato in dono, contenente due racconti: *La Tour de Percemont* e *Marianne.* « Trovo queste pagine deliziose, le dice, due gioielli! Marianna mi ha commosso profondamente, ho pianto due o tre volte e mi sono riconosciuto nel personaggio di Pietro. Certe pagine mi sembrano dei frammenti delle mie memorie. Come tutto questo è incantevole, poetico e *vero!* » e tutta la corrispondenza finisce con queste poche parole, ma buone: « Ecco, son ben contento, voi mi avete fatto sempre del bene, vi amo teneramente. »

La Sand nell'ultima lettera a Flaubert gli parla di Daudet e di Zola, egli dice che i *Rougon* sono un libro di gran valore, ed aggiunge:

« Ciò non cambia niente nella mia maniera di vedere, che l'arte deve essere la ricerca della verità, e che la verità non è la sola pittura del bene o del male. Un pittore che non vede che l'uno è falso quanto quello che non vede che l'altro. La vita non è affollata di soli scellerati e miserabili. La gente onesta non è in minoranza, perchè la società sussiste con un certo ordine, e senza troppi delitti impuniti. Dominano gl'imbecilli, questo è vero, ma c'è una coscienza pubblica che pesa sopra di loro e che li obbliga a rispettare il diritto.

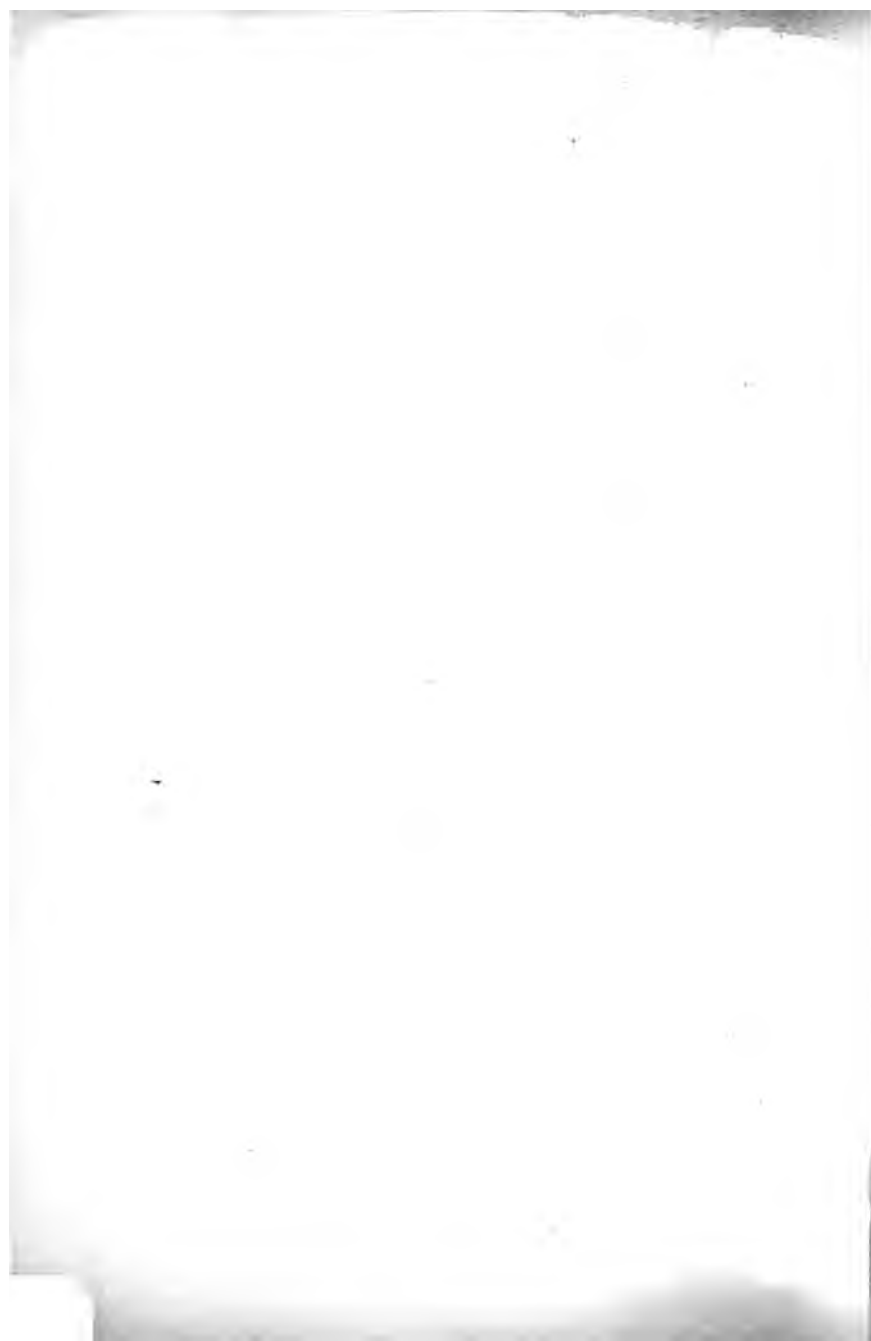
« Che ci si mostrino e si flagellino i bricconi, va bene, è anche cosa morale, ma che ci dicano e ci mostrino anche l'altra parte, altrimenti il lettore ingenuo, che è il lettore in genere, si rivolta, si attrista, si spaventa, e vi rinnega, per non disperarsi. »

La malattia della Sand si andava aggravando; essa gli scrive: « Sto meglio dopo dei granchi di stomaco da diventar turchina, e con atroce persistenza. La sofferenza fisica, quando mi lascia lo spirito libero, è una buona lezione, s'impara a sopportarla ed a vincerla. Talvolta si perde il coraggio, ma io penso sempre a ciò che mi diceva il mio vecchio curato quando aveva la gotta: essa passerà o passerò io, e rideva, contento della sua facezia. »

Il 28 maggio, scriveva ad una amica, che soffriva molto d'una malattia cronica intestinale « senza pericolo. » Ma lo stesso giorno chiedeva al suo medico dottor Favre, che dicesse francamente se doveva attendersi ad una prossima fine. Due giorni dopo si metteva a letto, e moriva l'8 giugno 1876 nella sua villa, a 72 anni d'età. I funerali ebbero luogo a Nohant, sotto una pioggia dirotta, col concorso di uomini illustri accorsi da ogni parte della Francia per onorare l'autore di tante opere stupende, e da una folla immensa di contadini riconoscenti della sua carità, che piangevano la donna benefica. Paul Meurice lesse sulla bara il discorso scritto da Victor Hugo, che incominciava con queste parole: « Piango una morta e saluto una immortale. » Nel 1884 a la Châtre, presso Nohant, la Francia le innalzava un monumento per sottoscrizione nazionale.

Gustavo Flaubert non le sopravvisse che quattro anni, essendo morto a Croisset il 9 maggio 1880 di soli 59 anni.

Ora i due solinghi focolari di Croisset e di Nohant sono spenti, ma gli affetti dei due amici, le diverse produzioni del loro intelletto, sopravvivono nei libri, ammaestrando i posteri, onorando la memoria dei due grandi ingegni.

ORAZIO A TIVOLI.

Ritornando a Villa Saltore, da una gita a Roma e dintorni, ho trovato una lettera che mi invitava a mandare un mio scritto al nuovo mondo. Ho spedito queste impressioni, che vennero pubblicate nella *Patria Italiana* di Buenos Ayres il 24 gennaio 1886. Adesso Orazio trova il suo vero posto fra la *Brava gente,* col doppio titolo di insigne poeta, e di mio compagno di viaggio.

* * *

Sono partito per Roma col mio vecchio Orazio in saccoccia, mandando un tenero saluto alla casa modesta, all'orticello vicino, ed al piccolo bosco, raccomandando al mio compagno di viaggio di essermi guida nell'eterna città, mostrandomi l'antica dominatrice del mondo, sotto la nuova capitale d'Italia. Ma a Roma mi si confusero le idee, mi si accumularono i secoli nella mente; non vidi più chiaro fra le rovine antiche e le case nuove, fra le terme cadenti e le chiese barocche; gli obelischi sormontati dai santi, e le Veneri greche nei musei del Vaticano, le tenebre, il silenzio delle catacombe e il sole e la musica in piazza Colonna, le mura

cadenti del Colosseo, e i fiori del Pincio, mi misero il caos nel cervello. Mi pareva di guardare attraverso un caleidoscopio, di mille forme e mille colori.

In pochi giorni sentii nuovamente il bisogno di quiete, di alberi, di verdura, e sono corso a Tivoli guardando attentamente quella campagna romana, che mi sembrava la pagina d'un libro antico sulla quale l'ala del tempo avesse cancellati i caratteri. Salito il colle di Tivoli fra i vigneti e gli ulivi, visitate le cascate e la grotta, mi trovai in una valle solitaria, ove mi sdraiai sull'erba all'ombra d'un bosco. Gli usignuoli coi più soavi gorgheggi rompevano il suono monotono delle acque cadenti dell'Aniene. Mi sorgeva dirimpetto, a qualche distanza, quel tempio di Vesta che alzandosi leggiadramente sopra una roccia, si disegna sul cielo turchino colla purezza delle snelle colonnette corintie.

Quell'avanzo elegante d'arte romana, mi richiamò alla mente i tempi antichi, e tirato fuori il mio Orazio, volli leggere dei suoi versi in mezzo alle delizie dell'antico Tibur, in quel luogo celebrato dalla sua immortale poesia, e da tante memorie romane. La natura colla sua eterna freschezza, che ad ogni primavera si rinnova, mi riproduceva fedelmente l'antico aspetto di Tivoli ai tempi di Orazio. Dopo la lettura dei versi che ricordavano quel sito incantevole, dimenticai interamente la vita moderna, mi sentii rivivere nell'epoca antica, e mi apparvero quei personaggi che popolarono le

colline e le amene ville dei dintorni. L'accesa fantasia mi faceva apparire tra gli alberi alcuni antichi romani che andavano a diporto, e mi sembrava di riconoscere Mecenate e Sallustio che villeggiarono in quei luoghi, Catullo, Ovidio e Properzio che cantarono i boschetti Tiburtini, e li vedevo passare da lontano confusamente, e dileguarsi. E tali visioni si mutarono a poco a poco in una vera allucinazione, e Orazio mi comparve davanti come un fantasma, tanto simile ad un uomo vivente che mi pareva di poter toccare con mano quel-l'ombra latina.

Lo vedeva come egli stesso si è dipinto: « pingue dalla nitida pelle ben lisciata, in bianca toga di fina stoffa, profumata di nardo. » Il pensiero gli atteggiava le labbra ad un sorriso, forse egli meditava la lettera colla quale invitava a cena Virgilio, offrendogli quel vino « prodigo di speranze, efficace a far scordare le cure moleste, » e gli raccomandava di far presto a venire « per temperare il senno con breve insania, perchè è dolce insanire a suo tempo. »

In questi boschetti ombrosi, davanti a questo stesso orizzonte, illuminato dal medesimo sole, al gorgheggio di questi uccelli, che non cambiarono mai le loro note, al suono di queste acque cadenti, ai soavi sentori di queste erbe balsamiche, in questa aria pregna di vita, egli pensava a Lidia e lo pungeva la gelosia per Telefo. Quivi desiderava le visite geniali di Tindaride, e la eccitava a fuggire la città negli ardori della canicola, rifugiandosi

nella fresca solitudine di queste ombrose vallate. E ripensando a Glicèra, gli si risvegliava l'amore assopito, e si proponeva di correre a Roma a corteggiarla di nuovo.

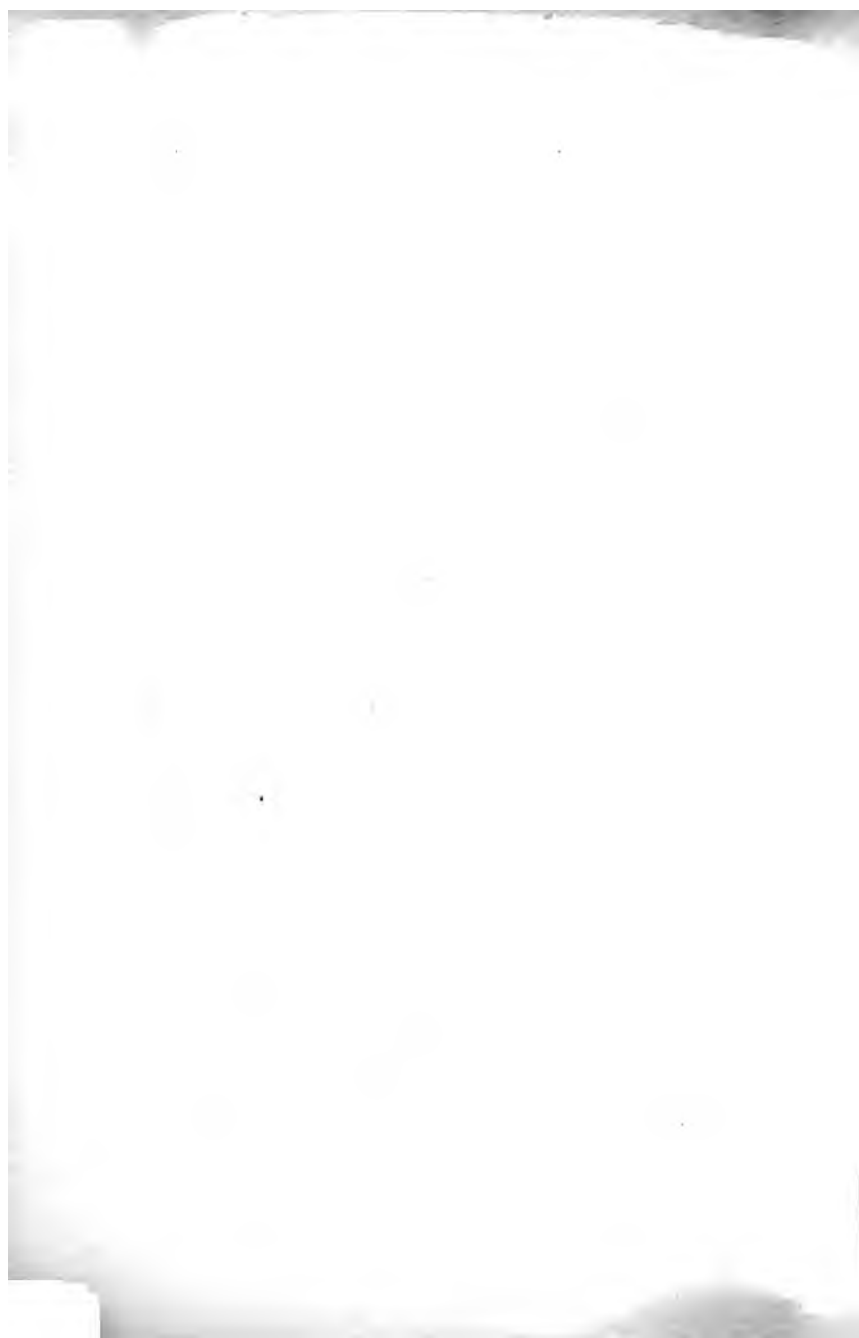
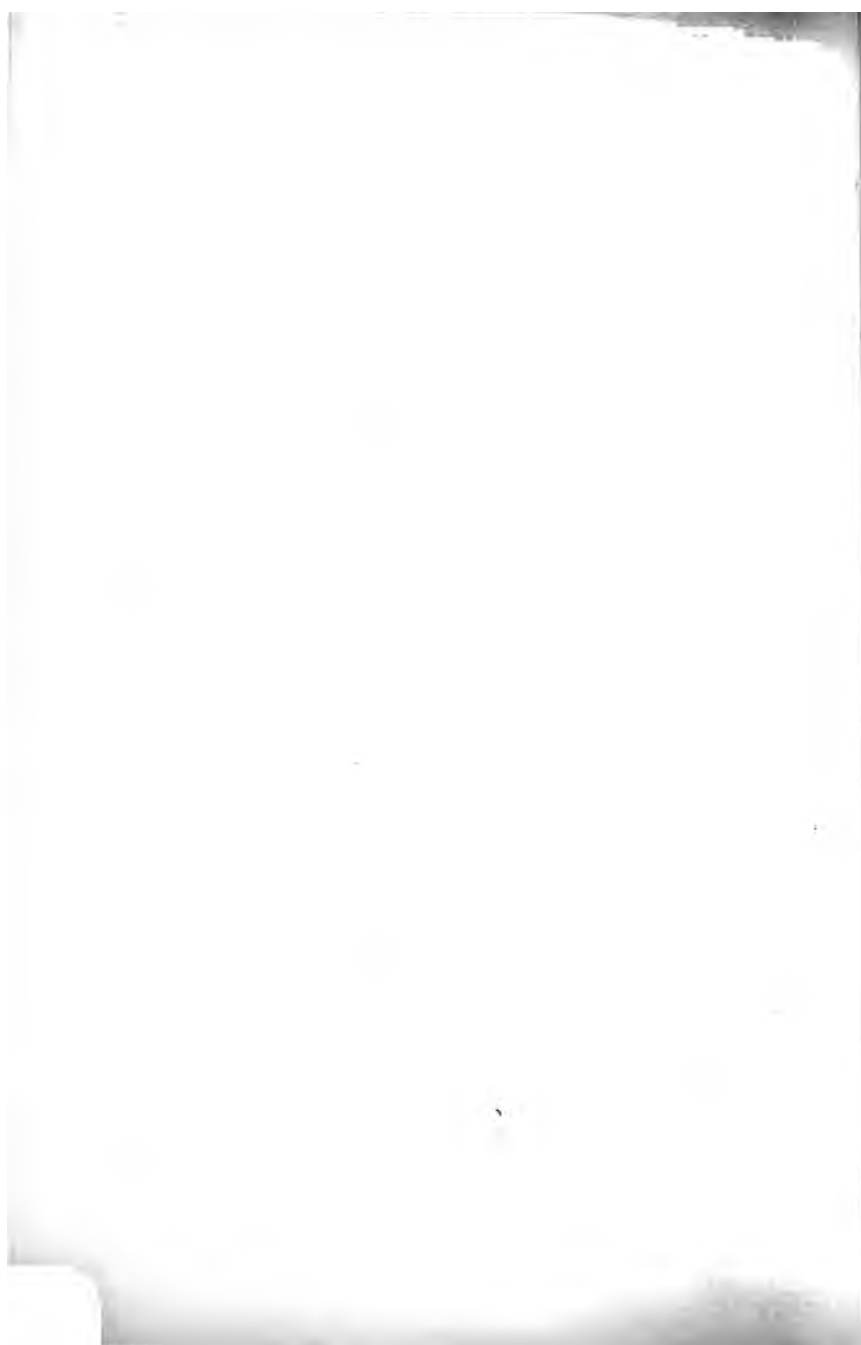
E mi pareva di vederlo quando giungevano alla sua villa delle amiche e degli amici inaspettati, rallegrarsi del loro arrivo, metter mano al prosciutto, correre alle anfore, allestire la cena, affondare la gallina nel vino annacquato per renderla frolla; cogliere i funghetti nel prato, tagliare i cavoli cresciuti al secco, e con gastronomica maestria, indicare le uova bislunghe come più sostanziose delle rotonde, e ricolmare i calici di vino vecchio.

Ma dopo la partenza degli ospiti, trovandosi solo, si dava alla malinconia, e scriveva i suoi consigli morali a Dellio, a Numicio, a Mecenate, a Fusco Aristio. L'epicureo diventava stoico, aborriva le grandezze, anteponeva la quiete dell'anima alle ricchezze, preferiva la vita campestre alla cittadina.

Il giorno dopo correva a Roma per distrarsi, andava a corte da Augusto, vestiva in lusso, s'ingolfava in tutti i diletti, si ubbriacava di Falerno colle cortigiane, e viveva nei bagordi. Fino a che, stomacato, ritornava a Tivoli, a cercare la solitudine, sprezzando il volgo maligno, fuggendo gli ambiziosi e i seccatori, e contento del piccolo orto ne mangiava i legumi conditi col lardo e dopo la parca cena siedeva al rustico focolare, conversava coi semplici, e lodava la severità dei costumi sabini...

Il raglio d'un asino mi risvegliò ad un tratto dall'allucinazione che mi faceva rivivere nel passato; quella voce vivente, confusa con degli accenti stranieri, mi destò come da un sonno intenso, per rimettermi alla vita del giorno.

Mi rivolsi indietro per vedere chi aveva turbato il mio sogno. Erano inglesi montati sui somari e accompagnati dalle guide, che venivano a visitare la Villa d'Este e ad ammirare le cascate del Teverone.

Rotto l'incanto, l'allucinazione è svanita; ho riposto il mio Orazio in saccoccia e sono ritornato a Roma.

LETTERE D'UN VAGABONDO.

Milano, 19 maggio 1870.

Quando lessi nei giornali che il cuoco del generale Garibaldi aveva riprese le armi, decisi di fare il mio fardello e d'andarmene. Temeva gli effetti d'una indigestione politica, malgrado la mia ripugnanza per la cucina demagogica. A Napoli gli studenti protestavano contro la scienza: a Catanzaro gl'insorti proclamavano la repubblica universale... Mi parve che il paese diventasse inabitabile! girando per il mio orto incominciai a trovare tutto monotono, sempre le stesse carote, le stesse zucche, le stesse cipolle. Allora dissi fra me: — Vediamo anche le carote delle altre nazioni. Gli alberi sono fatti per rimanere al loro posto, ma l'uomo deve muoversi; seguiamo la legge di natura. Rimanendo sempre nello stesso punto, le idee si restringono come il circolo della visuale, non si vedono le cose che da un lato solo. Partiamo, l'immobilità è il simbolo della morte, il moto è segno di vita, moviamoci. Il mondo è bello nella sua varietà, tutto l'universo si muove, i pianeti girano intorno alla loro orbita, e l'uomo deve girare intorno al proprio pianeta.

La vita sedentaria nuoce alla salute del corpo e dello spirito, la vita del vagabondo è piena di emozioni e di poesia, diventiamo vagabondi: ho chiuse le imposte della mia casa, ho preso il mio fardello, e ho dato un addio alla mia solitaria dimora. Ahimè! momento doloroso! Ho veduto in quel punto che l'uomo immobile per qualche tempo mette le sue radici al pari degli alberi, e si attacca con forza al terreno. Distaccandosi dalle proprie abitudini, si sente il dolore della lacerazione delle radici, e si scopre che il cuore aveva i suoi filamenti distesi come le piante. Chi ha coltivato il suolo sente maggiormente il dolore della partenza. I suoi alberi sono i suoi figli, allevati, custoditi e difesi con cura, essi a poco a poco guadagnano il vostro affetto e risvegliano le più lontane memorie. E quando si rivolge l'ultimo sguardo al sito tranquillo ove la pace sorridea ai vostri pensieri, e le armonie della natura risuonavano nella vostra anima, si sente una lagrima furtiva che irriga le guancie, e tutti gli argomenti che vi spinsero alla vita vagabonda perdono il loro valore. Allora invece nasce il rimorso, e l'uomo dice a sè stesso: —La provvidenza mi aveva concesso un nido tranquillo per vivere e morire in pace, io l'abbandono per correre in traccia dell'ignoto, per aumentare i pericoli che circondano la vita umana e lo spirito irrequieto mi allontana dal centro pacifico che la sorte mi aveva assegnato!— Addio, povere piante che abbandono con tanta ingratitudine! Le vostre ombre sono fresche e profumate, l'aria che vi cir-

conda è serena e tranquilla! ed io vi abbandono!... Addio.... un giorno ci rivedremo, se.... se il convoglio che mi trascina lungi da voi non s'incontrerà con un altro convoglio; se la macchina a vapore non iscoppia, se i ponti che attraversano i fiumi non cadono sotto al peso dei carrozzoni, se le valanghe non scendono dalle Alpi al momento del mio passaggio, se il cambiamento di abitudini, di cibi, di aria non altera la mia salute, se... se... se... se.... — ma l'ora inesorabile mi chiama alla partenza!... addio! in questo momento invidio la immobilità delle piante, ma nascondo a tutti l'intimo pensiero del cuore... e vi abbandono.

Da Saltore a Mestre chiusi gli occhi e non vidi che i luoghi abbandonati, e non sentii che il rimorso della partenza. A Mestre la colazione mi parve nauseabonda, e mi soffocava i sospiri. Finalmente ecco il convoglio che viene da Venezia, salgo col mio sacco da viaggio e si parte. Una famiglia inglese aveva invaso il carrozzone, le *miss* rosicchiavano delle pastiglie di cioccolatte, e leggevano dei romanzi. Meno le sottane, vestivano maschilmente. Paletot di panno gallonato, a doppia bottoniera sul petto, cravatta bianca, cappellino di paglia alla marinara. Ferme al loro posto, conquistato a Venezia, non avrebbero ceduto un palmo di terreno per tutto l'oro del mondo. Al Dolo mi sentiva diventare irlandese a gran passi, al ponte di Brenta ero già feniano arrabbiato. Quando a Padova si apersero gli sportelli discesi precipitosamente dal carrozzone, protestando contro il do-

minio dell'Inghilterra, e cercando un rifugio in un angolo meno oppressivo.

Faceva un caldo soffocante, e si dovettero calare le tendine rimanendo all'oscuro. Dopo Vicenza entrò nel vagone una signora sui sessant'anni, e al di là, portando sul cappellino una collezione di rose. Fiori sopra una tomba! — Una rosa aveva una goccia di rugiada sulla corolla, perfettamente imitata da una goccia di cristallo o di gomma. Era una primavera che fioriva sopra la neve. Bella idea in certe donne, quella di far risaltare la loro decadenza per mezzo dei contrasti! La vecchiaia, sempre rispettabile nella sua naturale espressione, diventa schifosa se cincischiata a giardino!

A Verona, i maccheroni al sughillo mi distrassero dalle riflessioni morali sulla vecchia galante, e rividi le inglesi che a tavola rotonda facevano strage.

Finalmente eccomi a Milano.

II.

Milano, 23 maggio 1870.

Qui spira una cert'aria di elegante anarchia nella politica e nella moda. L'opposizione, con tinte rosse, è ben portata. Chi non ha passato i sessant'anni non legge i giornali governativi. Partendo dal Veneto, io mi burlava della cucina politica, ma

qui si burlano della Camera. Non si domanda la rivoluzione; essa esiste nell'amministrazione, ma si chiede un governo. Le idee sono varie e confuse come il taglio degli abiti. Le signore portano certe vesti che le fanno rassomigliare alla *Anomala Vitis,* ed alla *Caetonia dorata.* Ogni elegante ha un tipo diverso, la moda consiste nel non seguirne nessuna, nel vestire di fantasia, nel protestare contro ogni autorità.

I giardini pubblici spiegano tutto il lusso della loro vegetazione. Due grandi macchie di *wigelia rosea* sono in piena fioritura e producono un effetto meraviglioso accanto ad altre macchie di *deutzia gracilis* cariche di candidi fiori.

Ieri, sotto ai verdi boschetti suonò due volte la banda: al mattino ed alla sera.

Bisogna udire l'effetto d'un *Settimino* di Beethoven sotto ai tigli! quale armonia misteriosa e sublime, che rivela i reconditi pensieri dell'arte, davanti l'aspetto ridente della natura!

Una sinfonia di Wagner, il maestro della musica dell'avvenire, eccitò gli applausi della folla. L'avvenire!... ecco la moda di Milano. Del passato non se ne parla più, e del presente si ride.

Alla sera ci fu un corso elegante e numeroso sui bastioni. V'intervenne la principessa Margherita in un magnifico equipaggio a tiro a sei alla *daumont,* coi *groom* in graziose vesti scarlatte, e parrucche incipriate. In tutte le vie non si vede un mendico, ma l'aspetto dell'opulenza rivela dovunque un popolo operoso, e mostra i risultati di

quelle belle irrigazioni che fanno verdeggiare le vaste pianure della bassa Lombardia, il più fertile e il più ricco territorio d'Italia.

III.

Torino, 24 maggio — a mezzanotte.

Il termometro della Galleria Vittorio Emanuele a Milano segnava 30 gradi, l'aria non era più respirabile per un campagnuolo avvezzo alle brezze del Piave. I giornali sentivano l'influenza della temperatura e parevano scritti in un forno; io non viveva che di ghiaccio e pensava fra me: — se entro la settimana non piove, avremo la repubblica universale di *Suarez*. Che il cielo mi salvi! è meglio che mi avvicini alle Alpi.

Sono dunque partito per Torino col treno diretto delle 7 pom., e appena mi fu possibile di respirare l'aria degli orti suburbani sentiva che i miei nervi riprendevano le forze perdute. Allo sportello del vagone io leggeva nella campagna la storia del passato. Mi ricordava il 1848 quando tornando da Torino vidi tutti i paesi della Lombardia che avevano inalberata la bandiera tricolore sui campanili e la bianca assisa dell'Austria era scomparsa. I nomi dei paesi che percorreva il convoglio, mi risvegliavano le idee assopite dal tempo. Magenta!.... Novara!... la vittoria e la disfatta; e le varie vi-

cende mi attraversavano lo spirito come le ombre del gran dramma italiano; e l'ora del tramonto contribuiva ad accendere la fantasia di sogni e di pensieri bizzarri.

Attraversando le risaie del Novarese ammiravo quelle campagne, che offrono al viaggiatore l'aspetto della ricchezza, e pensava come al solito al famoso bilancio, ai nostri debiti, alla burocrazia inetta, al governo fiacco, alle passioni che agitano il paese e ne ritardano lo sviluppo, e la mancanza d'un genio salvatore, che collo sguardo acuto e la voce autorevole e potente indichi agli italiani la via da seguirsi per raggiungere una meta gloriosa, facendo cessare lo sperpero delle nostre ricchezze, e traendo partito dalla terra, dal mare e dal cervello degli italiani. Chiusi gli occhi e viaggiando colla mente attraverso l'Italia, dal territorio piemontese passai alla Toscana, corsi a Roma, a Napoli, e poi mi trovai nuovamente a Firenze, ove passando in rivista la Camera dei Deputati, cercava il genio salvatore d'Italia. Quando credetti d'averlo trovato, la macchina mandò un fischio potente, che mi parve compendiasse tutti i fischi riuniti dei venticinque milioni di compatrioti che disapprovavano la mia scelta. Certo anche la macchina si burlava di me e dei miei sogni, ed entrava nella stazione di Torino mandando fuori quegli spruzzi di vapore che sembravano sbuffi di riso e sghignazzate insolenti.

Ora eccomi dall'*Albergo della Liguria,* poco distante dalla stazione, e mentre mi apparecchiano

la cena, vado al poggiuolo per vedere che cosa fanno a Torino... Suonano le dodici ore e Torino dorme tranquilla — felice notte.

IV.

In cima al Moncenisio, 24 maggio.

Approfitto d'una fermatina per prendere alcune note colla matita dopo essermi rinfrescato le mani colla neve.

Alle cinque della mattina partii da Torino, non senza aver mandato un saluto cordiale alla bella e cara città. E quantunque l'ingratitudine sia alla moda, io credo che pochi italiani onesti passeranno per Torino senza levarsi il cappello dalla finestra e salutare rispettosamente la città madre dell'Italia novella.

A Susa cessa la ferrovia di pianura, e si prende il convoglio del Moncenisio — *Sistema Fell.* Sono piccoli vagoni che fiancheggiando la strada postale, salgono il monte assicurati nei giri pericolosi da una rotaia centrale, alla quale due ruote orizzontali servono di freno. Oltre di ciò ogni vagone ha i suoi freni speciali per maggior sicurezza. La macchina sbuffa come un mostro affaticato per l'ardua salita. Il piano inclinato vorrebbe attirare il convoglio nei precipizii, ma la scienza lotta e trionfa. Il genio che io cercava a Firenze mi parve di averlo

trovato fra queste balze, nell'inventore ardito di questo sistema, senonchè è più facile il vincere gli ostacoli della natura, di quello che domare le passioni degli uomini! Il sistema Fell che spaventa le donne e non soddisfa punto i viaggiatori che vorrebbero trovarsi sui valichi delle Alpi con tutti gli agi della loro camera da letto, non cessa però di destare l'ammirazione di coloro i quali, sorpresi dell'audacia della scienza e dell'ingegno dell'uomo, dimenticano davanti a tante meraviglie i pericoli possibili d'un accidente.

Il cattivo punto si è il passaggio delle gallerie destinate a difendere il convoglio delle valanghe. Sono talmente ristrette, da rendere necessario di chiudere ermeticamente le porte e le finestre dei carrozzoni per impedire che il fumo della macchina non causi l'asfissia dei viaggiatori. Ma lo scopo non si ottiene che a metà, perchè chiudendo tutte le imposte, in poco tempo l'aria non è più respirabile, e quando si è al termine della galleria si prova un soffocamento che non si potrebbe prolungare senza incomodo. Sul punto più elevato del monte, le gallerie si succedono a piccole distanze, di modo che per lungo tratto di strada non si fa che chiudere ed aprire, asfissiarsi e respirare in fretta per riasfissiarsi nuovamente, con quanto diletto dei viaggiatori è facile immaginarlo.

Un corriere coi suoi cavalli a sonagli fa concorrenza al sistema Fell, e percorre la via del Moncenisio. Il pericolo è forse minore?... Invece della macchina, bisogna mettersi in balia delle bestie,

compreso il postiglione, e poi ci vogliono cinque ore di più. Ora chi è che non preferisca una leggiera asfissia a cinque ore di ritardo nel viaggio?

Quando il convoglio mi trasportava correndo fra i precipizii, in fianco alle valanghe cadute nel verno e sulle cime a perpendicolo dalle quali si dominavano le valli sottoposte quasi sospese nell'aria, io pensava al viaggio in Francia di Benvenuto Cellini, il quale chiamato dal Re ad abbellire colla sua arte le residenze reali di Fontainebleau e di Parigi, partiva da Firenze a cavallo, passava il Moncenisio sui sentieri impraticabili ai ruotabili, con pericolo ad ogni istante di rompersi il collo, ed impiegando tre mesi nel viaggio!

Da Benvenuto Cellini il pensiero mi portava agli esuli d'Italia che attraversarono queste balze per cercare un rifugio lungi dalla patria occupata dallo straniero. E poi pensava al genio di Napoleone che fece trasportare a braccia d'uomini i cannoni fra i dirupi e le nevi di queste cime, per scendere nella valle del Po. Ed ora il genio della civiltà ci faceva correre per le salite e le discese girando a piccole curve, e trasportando in poche ore i viaggiatori e le merci, e l'anno venturo anche il sistema Fell sarà un vecchio sistema, avendo trovato più semplice il perforamento del monte, e l'apertura d'una galleria attraverso il granito. Siamo andati avanti!...

Il fischio della macchina mi avverte della partenza: se discendendo non cadiamo in un precipizio, vi scriverò dalla Savoia.

V.

Parigi, 25 maggio.

Ho fatto una corsa precipitosa dalla cima del Moncenisio a Parigi; e appena giunto vi racconto la continuazione del viaggio. Torniamo dunque al sistema Fell. Di tratto in tratto il convoglio si arresta per alcuni minuti, ed è circondato da povere vecchie e da fanciulli che offrono dei fiori, e domandano l'elemosina con voci stridule e supplichevoli, stendendo le braccia verso i viaggiatori. Avevano dei mazzetti di fragole alpine, dei rododendri, delle rose, delle violette odorosissime, ed altri graziosi campioni della flora montana. A Lanslebourg, la prima dogana francese visita i bagagli, poi si continua la strada, e a Saint-Michel si trova la seconda dogana, e si abbandonano le piccole carrozze del Moncenisio, per riprendere la ferrovia di pianura. Eccoci nell'alta Savoia, passiamo in fianco a Chambery e ci arrestiamo qualche momento ad *Aix-les-Bains* a deporre i poveri malati. Dopo Aix s'incomincia a costeggiare il pittoresco lago di Bourget che ispirò una delle più belle poesie a Lamartine. Luogo melanconico, seminato di poche dimore solitarie, e di qualche antico castello smantellato. Le montagne si specchiano nell'acqua verdognola del lago, e la ferrovia non potendo secondare le curve del terreno, entra in

lunghe gallerie scavate nella roccia. Questo paese ricorda ad ogni istante la gioventù di Lamartine, descritta con tanta passione nel suo Rafaello, e nelle Confidenze. Un tronco di ferrovia conduce ad Annecy, e questo nome vi richiama alla memoria le avventure d'un altro poeta, l'amico della natura, Gian-Jacopo Rousseau. L'occhio divaga pei sentieri di quei monti quasi cercando le traccie smarrite dei due poeti, che ci lasciarono delle pagine immortali, ove le anime sensibili troveranno sempre delle consolazioni nelle ore di raccoglimento e di pace. La Savoia è coperta di vigneti che vestono intieramente i suoi colli, i vitigni sono così densi che non si capisce come il vendemmiatore possa passare fra le piante per cogliere i grappoli. Il paese ha un aspetto assai florido, il prato e la vigna si succedono e si dividono il terreno.

Amberieux è un bel paese con eleganti caseggiati; a Tenay e a S. Rambert le vigne occupano quasi l'intera campagna, e salgono pei colli e sul monte fino a grandissime altezze. A Culoz si cambia convoglio, i carrozzoni che abbandoniamo si dirigono a Ginevra, e noi montiamo in quelli provenienti da Ginevra, che vanno a Parigi. Quivi la sorte mi fa cadere di nuovo sotto la dominazione degli inglesi, che occupano due terzi del riparto. Dopo il tramonto, le lady si apparecchiano il letto con cuscinetti di piume. Milord mette in ordine le sue coperte, cava dal sacco da notte le sue pantofole, si leva gli stivali, si sbottona le vesti. Le disposizioni per la prossima notte durano una

buona mezz' ora; intanto si accendono i lumi sotto i quali l'inglese tira la tendina per non essere disturbato dalla luce. Finalmente ecco la notte profonda, e tutti dormono in pace. Una lady allunga le gambe e mi caccia i suoi stivaletti nei fianchi; milord mi cade sulle spalle, ed io mi trovo nuovamente oppresso dall'Inghilterra. Per mia fortuna il convoglio si arresta a Macon, ove si apre lo sportello del carcere; con un rapido movimento mi slancio fuori del vagone, e con somma soddisfazione faccio cadere il dispotismo in un colpo; milord batte la testa sull' angolo della finestra; miledy si rovescia colle gambe sul pavimento e perde l'equilibrio, odo delle esclamazioni di sorpresa e di spavento, ma io penso che gl'italiani sono decisi a non subire nessuna dominazione straniera, nemmeno quella degl'inglesi della strada ferrata, e colla ferma risoluzione di resistere ad ogni costo, prendo il mio posto alla tavola del *buffet*, mi verso un bicchiere di vino di Borgogna, e bevo all'indipendenza italiana!

Dopo cena riprendo il mio posto, ma stabilisco un campo trincerato contro l'invasione degl'inglesi. Innalzo delle barricate di coperte, paletot, ombrelle, cappelli, scialli; e tutto quello che mi viene alle mani serve alla mia difesa. Milord e le lady entrando nel carrozzone, gettano degli sguardi spaventati dalla mia parte, io saldo al mio posto, deciso a dichiarare la guerra al primo atto arbitrario. Ma sembra che il mio atteggiamento imponga rispetto, e i figli di Albione in

pantofole prendono il loro partito, ed occupano il terreno abbandonato, rispettando la mia conquista come un fatto compiuto.

Si parte, e si attraversa la Borgogna dormendo. Di tratto in tratto mi sveglio quando il convoglio si arresta, ed odo la voce dei conduttori che annunziano l'arrivo nelle principali stazioni: Chalons, Beaune, Nuits, Dijon, Verrey, Montbard, Tonnerre, Saint-Florentin, Joigny, Sens, Montereau; le altre piccole stazioni ci passano rapidamente davanti, perchè siamo nel treno diretto.

A Thomery i primi raggi del sole penetrando nel vagone svegliano i viaggiatori. Milord apre il sacco da viaggio e fa la sua *toilette* del mattino. Calza gli stivali, apre una bottiglia di essenze odorose che infettano l'aria, v'intinge un fazzoletto, si lava, si pettina, e passa alle lady il necessario per mettersi all'ordine. Apro gli sportelli e respiro l'aria fresca del mattino che mi sveglia intieramente. Ecco i primi alberi della foresta di Fontainebleau, la quale è circondata da dense siepi ora di biancospini, ora di abeti, tagliati come un muro. Lunghi viali attraversano il bosco, nel quale si veggono le recenti piantagioni, in fianco alle antichissime piante. A Melun l'orizzonte si disegna colle curve di colline boscose, e magnifici viali circondano il paese. A Brunoy una nebbia che sorge dalla valle nasconde gli oggetti; però a poco a poco si dirada e si vedono sorgere le cupole, i campanili, ed i cocuzzoli acuminati delle case di Parigi. Siamo già entrati nel cerchio de' suoi

dintorni, e si scorgono da per tutto ricche villeggiature, palazzi, parchi, giardini, e ridenti casini circondati da spalliere di vigne e di frutti, e abbelliti da belle macchie di fiori. Il movimento della città incomincia a grande distanza. Sono carri carichi di provvigioni pei due milioni d'abitanti, che consumano ogni giorno un' esorbitante quantità d'alimenti. Omnibus, carrozze, trasporti di merci, materiali, e viandanti. Eccoci alfine a Charenton, a Bercy, davanti i grandi depositi di vino, ecco l'immensa stazione, più grande di una città di provincia, nella quale entriamo con altri convogli che arrivano da diverse diramazioni, e nello stesso tempo che altri convogli partono in fianco alle nostre rotaie. Il treno finalmente si arresta, ed entriamo nelle vaste sale della stazione del *boulevard* Mazas, dirimpetto alla prigione cellulare. Eccoci a Parigi.

VI.

Parigi, 26 maggio.

Dopo ventiquattr'ore di vagabondaggio per le nuove vie, concentro i pensieri, e raccolgo le impressioni. Ho abitato sei anni a Parigi, e vi sono ritornato sette volte; ogni volta la città ha cambiato d'aspetto, come una donna elegante cambia le vesti, ma questa volta, dopo dieci anni di assenza, non la riconosco più. Io divento sempre più

vecchio, la città diventa sempre più giovane, e non possiamo più andare d'accordo.

Vi entrava per la prima volta nel 1848 col cuore oppresso dai nostri disastri, ma avevo venticinque anni! A quell'età le speranze non sono ancora svanite, e la vita è rigogliosa. Avevo letto di recente *Nôtre Dame* di Victor Ugo, e i *Misteri di Parigi* di Sue. Vagando per la città osservava le strade del Medio-evo, e leggeva nei monumenti, nelle vie oscure, alte, tortuose, la storia della monarchia, e le scene della rivoluzione; alla Cattedrale trovava le traccie di Esmeralda, di Claudio Frollo, di Quasimodo; le *Tuileries* mi parlavano di Caterina de' Medici; l'*Hôtel de Ville* di Enrico II; la Piazza Reale di Enrico IV; la *Val di Grazia* di Luigi XIII; l'ospizio degli invalidi di Luigi XIV; San Sulpizio di Luigi XV; il Panteon di Luigi XVI; la Corte di giustizia e le prigioni mi ricordavano Maria Antonietta, e sulla Piazza della Concordia la mia immaginazione ricostruiva la piazza della rivoluzione, e vedeva la ghigliottina, e il sangue che scorreva per la via. Le strade fangose, ristrette, i tetti acuminati, le soffitte sporgenti mi mostravano il popolo del romanzo di Sue, e dalla mia cameretta di studente al quartiere latino, io vedeva dirimpetto alla mia finestra Rigoletta che dava l'erba al canarino, e inaffiava i suoi fiori. Ho udito alla Camera dei deputati gli uomini più illustri dell'epoca discutere la costituente republicana, e difendere i principii dei « diritti dell'uomo » proclamati dalla prima rivo-

luzione. La libertà confinava coll'anarchia, la repubblica col comunismo, la bandiera rossa minacciava la tricolore. Lamartine si studiava di calmare gli spiriti, di frenare le passioni, Victor Hugo rappresentava la poesia, Eugenio Sue il romanzo, Luigi Blanc il diritto al lavoro; era una politica filosofica, che vagava nelle nuvole, ma fatta apposta per eccitare l'entusiasmo della gioventù, per risvegliare nel popolo le illusioni d'un avvenire migliore, e per spaventare i milionari che mettevano al sicuro la cassa. Allora l'aspetto di Parigi era modesto e volgare; il *fiacre* succedeva alla carrozza, la *blouse* dominava sulle giubbe, e le donne non osavano trascinare pel fango le stoffe di Lione, e i merletti di Chantilly, per non eccitare le invettive del popolo. Ho assistito al colpo di Stato. Ho veduto la Camera dei deputati, e gli uffici dei giornali chiusi per l'usurpazione, e sorvegliati dai gendarmi a cavallo. Alla libera discussione era succeduto il silenzio, interrotto soltanto dal rimbombo del cannone e dalle fucilate. Il governo personale s'innalzava sulle rovine della libertà ed il timore dell'anarchia aveva prodotto il dispotismo; la Francia tornava indietro di cinquant'anni, dopo aver dato fuoco ai quattro cantoni d'Europa.

Ho riveduto varie volte Parigi sotto le varie evoluzioni dell'Impero, e finalmente lo riveggo quando la forza del diritto nazionale rimena la libertà di parola, e minaccia nuovi avvenimenti. Lasciando la politica per un altro giorno, oggi mi

limiterò a descrivere le mie impressioni sull'aspetto generale della città. Parigi non è più la semplice capitale della Francia. Essa ha perduto il suo carattere, ha demoliti molti monumenti, ha distrutto le traccie del passato; è divenuta una immensa città cosmopolita, un grande rifugio di tutti i milionari del mondo che vengono a vivere in fretta, fra ogni sorta di raffinatezze e di diletti. Le case del povero sono scomparse, il modesto borghese è stato relegato ai confini della città, coll'operaio e l'impiegato. Chi non ha molto denaro se ne vada. Si sono innalzate case signorili in vie spaziose, fiancheggiate da alberi, abbellite da giardini, da piazze, fontane, basiliche, teatri. Interminabili rettilinei, tagliati da altre vie ad angolo retto, magazzini esorbitanti, illuminazione abbagliante, ornati esuberanti in ogni fabbrica, cariatidi, vasi, volute, cartocci, e un miscuglio bizzarro di tutte le architetture di tutti i secoli e di tutti i paesi del mondo. La scienza ha applicato tutte le sue più recenti scoperte nelle ultime costruzioni. L'acqua sale in cime alle case, il gaz corre fino alle soffitte; non più campanelli, ma telegrafi; non più scale, ma macchine per salire. La meccanica c'entra per tutto. Si scopano le vie colle macchine, s'innaffiano colle macchine; gli abiti, le calzature, i cappelli si lavorano a macchina. Le cucine meccaniche friggono a vapore, l'arrosto si cuoce al calore del gas; tutto cammina colle ruote, le leve, le carrucole; la vita è regolata dall'algebra e dal calcolo sublime.

Arrivate ad un albergo, il telefono annuncia la vostra comparsa, la valigia sparisce in un congegno che la porta all'appartamento. La colazione sale alla vostra stanza per un tubo incassato nel muro. Eccovi il regolamento; vedete quel bottoncino sul muro? Se volete un cameriere, dategli un tocco; se avete fame o sete, due tocchi; se avete bisogno d'altri servigi, tre tocchi. Se vi sentite male, ecco un ordigno imbottito per trasportarvi in una apposita dimora; se morite, l'impresa delle pompe funebri, in poche ore, sbriga la città dell'incomodo.

Se uscite, eccovi ai vostri ordini vetture chiuse e scoperte, omnibus a due piani, una strada ferrata circolare nell'interno della città, che corre sotto o sopra le case, secondo il livello del suolo, il convoglio passa ogni dieci minuti. Sulla Senna un servizio di battelli a vapore vi trasporta su tutti i punti del fiume. La polizia municipale, la posta, la sanità, sono tante macchine che agiscono a perfezione su tutti gli angoli dell'immensa Babilonia. Tutte le vie indistintamente sono zeppe di gente, di veicoli, di cavalli, vetture, carri, trasporti; un va e vieni incessante che mette le vertigini. Un'eleganza, un lusso, una ricerca di effetto nelle pareti e nelle mostre dei magazzini, nelle livree dei servitori, nelle vesti delle donne, nello sfarzo degli equipaggi. Gli affitti esorbitanti. Un negozio di pasticciere paga, per esempio, ventimila franchi all'anno, che devono naturalmente ripartirsi per ogni ciambella venduta, per cui la materia prima s'au-

menta di spese infinite di mano d'opera, illuminazioni, locali, ecc., ed ogni ciliegia in conserva diventa un oggetto prezioso. Tutto è misurato: lo spazio, l'aria, la luce, meno il denaro che non si può misurare, perchè è indispensabile ad ogni passo, per ogni minimo servigio, per ogni piccolissimo bisogno. Ma per esempio se avete la borsa colma non vi resta nulla a desiderare, e basta aprire la bocca. Che cosa volete? Uva fresca in gennaio? Melloni, frutti dell'Africa, dell'America, pesci di tutti i mari, volatili di tutte le regioni, vesti, equipaggi, palazzi, domestici, pranzi sontuosi, libri in tutte le lingue, piaceri per ogni gusto, diletti d'ogni qualità, meraviglie d'ogni genere, sorprese d'ogni fatta?... Non avete che a tirar fuori la borsa e comandare. In mezzo a tutto questo caos, che l'Europa concentra in un punto, la vita si riduce a qualche cosa d'artificiale e di strano. Voi diventate una molecola di questo universo, un globuletto di questo sangue febbrile che circola nelle immense arterie del mostro. Sentite in voi stessi tutta l'evidenza della vostra nullità, della vostra inutilità sulla terra. Siete un atomo trascinato dal vortice, rimanete, circolate, sparite, nessuno se ne avvede. Ogni piccola individualità pensa per sè, un egoismo piramidale mette le sue basi nel suolo, e sale colla punta nelle regioni delle nuvole. Un sentimento di solitudine vi assale in mezzo a quella folla agitata, un isolamento spaventoso vi circonda, guardate d'intorno, e non vedete nè un volto amico, nè una voce nota, nè un accento conosciuto; sulla

via siete un insetto, all'albergo un numero come all'ergastolo.

Tale mostruosa congerie di lusso, tale accentramento di materiali ha rovinato il paese; nulla più basta a saziare l'ardenza di tanti milioni che domandano ogni giorno cose nuove, inaudite. La sazietà d'ogni oggetto accresce le esigenze; le fabbriche accumulano i loro depositi, gettano all'estero gli avanzi del giorno prima, fanno nuovi sforzi per comparire sempre in primo rango, ma la concorrenza le ammazza. Il fallimento e la miseria scopano via i caduti come si gettano le immondizie, il posto è subito occupato da un altro aspirante. La vita si logora in aspirazioni convulse, la salute si altera in questo elemento pernicioso, l'agglomerazione diventa esiziale, e gli spazi aperti e ventilati non bastano a salvare i polmoni dagli assorbimenti mefitici che infettano l'aria. Si vedono pochi vecchi e tutti i giovani portano sui pallidi colori del viso il marchio di questa vita tormentosa che altera gli organi vitali, e foggia le fisonomie ad una precoce maturità.

Questa folla rappresenta la vera solitudine, la più spaventosa! Io pensava alla strada tranquilla del mio villaggio, ai fanciulli che giuocano in pace sotto l'ombra d'un albero, al mio buon cane che m'aspetta, ai vicini pieni di benevolenza. Invano cercava le traccie d'un cuore su quei volti agitati da mille diverse passioni; il cuore è intieramente scomparso da quella agglomerazione di esseri umani. Se in quel punto qualche passante mi avesse guardato

in volto avrebbe detto: — « quell'uomo ha paura! » — È vero, avevo paura e mi sono messo a correre come un disperato, in traccia della mia cella, perduta nell'immenso favo dell'alveare parigino. — Il cuore io lo trovava sulla porta del mio alloggio che mi aspettava, ansioso di qualche accidente! — Se in quel momento avessi avuto il coraggio di dire la mia opinione avrei pronunciate queste parole: — « torniamcene a casa » — ma gli affetti di famiglia guariscono subito dall'egoismo, e non ci ho pensato più — ed eccovi non le mie notizie, ma le mie confessioni.

VII.

Parigi, 27 maggio 1870.

Le memorie dell'esilio le ho trovate al cimitero Montmartre. L'amicizia, la poesia, la letteratura, le belle arti o la politica del 1848, dormivano in pace nell'ombrosa necropoli. La strada che conduce al cimitero è fiancheggiata da botteghe ove si vendono tombe, urne, sarcofaghi, fiori e ghirlande. Si danno anche a nolo, per un soldo, degli innaffiatoi pieni d'acqua per rinfrescare i giardinetti del cimitero. I parenti dei poveri morti acquistano una ghirlanda, prendono un innaffiatoio e si avviano al mesto pellegrinaggio. Acquistai una ghirlanda per deporla sulla tomba di un amico morto nell'esilio. Il cimitero è diviso in numerosi appez-

zamenti, da viali ombrosi di aceri americani *(acer negundo)*, tagliati in modo che formano un portico di verdura. Le tombe si toccano, e non lasciano più posto libero per l'avvenire; è un folto di monumenti di tutte le dimensioni, di tutte le forme, statue, busti, colonne, tempietti, circondati da giardinetti piantati di cipressi, salici piangenti, bosso, frassini, fiori d'ogni colore, d'ogni forma, d'ogni famiglia. Passeggio in lungo e in largo per le vie melanconiche, leggo le iscrizioni, osservo i monumenti che possono guidarmi al mio scopo, ma più non ritrovo la tomba dell'amico e sono obbligato d'indirizzarmi all'ufficio delle indicazioni. Un impiegato in assisa azzurra si alza dal suo posto e si avvicina ad un tavolo ove stanno disposte in ordine alfabetico numerose cassette, contenenti delle schede, come si usa nelle biblioteche. Dopo brevi ricerche, ecco il nome dell'amico che esce nitido e preciso dal suo ripostiglio, come se vi fosse entrato al mattino. Sotto al suo nome si trovano le indicazioni del viale e della tomba. Una guida del cimitero legge attentamente i numeri e le lettere, e ripone la scheda al suo posto. Da 18 anni era entrata a far parte della funebre collezione!

Io seguiva la guida fra i sepolcri, colla mia ghirlanda di sempreviví alla mano, pensando alle vicissitudini della vita. Or son vent'anni io passava dei giorni interi coll'amico, andavamo insieme a visitare Parigi, parlando dei nostri dolori e delle nostre speranze; al giorno si frequentavano le lezioni d'illustri professori, si pranzava insieme, si legge-

vano i giornali, si fremeva; poi alla sera si andava a passeggio ai Campi Elisi, o al teatro, o al ballo Mabille. Era un bellissimo giovane, pieno d'ardore meridionale, soldato nella prima guerra d'indipendenza, nativo di Catania, era stato a Treviso coi corpi franchi e si era battuto con coraggio. Una lenta tisi lo consunse, secondata dal perfido clima di Parigi. Morì tranquillo, circondato dagli amici della colonia italiana. Prima di spirare aperse gli occhi languenti e disse: — « vi veggo tutti. » — Furono le sue ultime parole. Si ebbe onorati funerali. Vi assisterono gli amici, i capi dell'Associazione nazionale italiana, gli esuli più illustri, e alcuni francesi amici della nostra nazione. Ma eccoci giunti alla meta. — Povera tomba dell'esule!... Abbandonata fra l'erba, appena vi si poteva leggere il nome dell'estinto. È una semplice pietra circondata da un parapetto di ferro. Le sepolture vicine erano adorne di freschi pelargoni, di rose e di ghirlande, la povera tomba dell'esule era coperta di foglie secche e di fango. La natura, mossa a pietà di tanto abbandono, aveva fatto crescere intorno al cancello alcuni convolvoli che abbellivano quella solitudine colle loro campanulette bianche, olezzanti l'odore del mandorlo. Ho fatto il mio dovere d'amico, e di compagno d'esilio, ho pulita la tomba, ho levato l'erbe secche, ho deposto la ghirlanda, ho portato al povero defunto il saluto e l'omaggio della patria. Adesso si leggono chiaramente sulla pietra le seguenti parole: **Antonino Gravina, né à Catane. Decedé à Paris, 30**

juin 1852, à l'âge de 27 ans. Ho vagato lungamente fra quelle tombe in traccia del passato. Al mio arrivo a Parigi nel 1848, il generale Eugenio Cavaignac teneva la dittatura, dalle terribili giornate del giugno. Capo del potere esecutivo, egli comandava alla Francia ed esercitava un immenso potere, che si diffondeva in Europa.... Eccolo!.... vicino al fratello Goffredo; riposa in pace. Sulla tomba non trovasi che il suo nome; ma chi guarda al passato legge sulla pietra una lunga serie di avvenimenti e contempla il fine di ogni gloria, e d'ogni umana grandezza. Sul sepolcro di Goffredo Cavaignac vedesi fuso in bronzo il cadavere dell'estinto, involto nel funebre lenzuolo, con al fianco una spada nuda. È morto in duello. — Più lontano. una tomba porta una semplice croce, fra due cespugli di fiori; e vi si veggono scolpite le seguenti parole, tolte dalle disposizioni testamentarie dell'estinta: *On mettra sur ma tombe une croix pour seul ornement, 8 août 1884,* e più sotto: **Delphine Gay de Girardin (Emile), morte le 29 juin 1855.**

Nel 1848 essa era la personificazione dello spirito francese, e il suo salotto ai Campi Elisi raccoglieva gli uomini più celebri nelle lettere, nelle arti e nel giornalismo. Chi non ha letto i suoi briosi *Corrieri di Parigi* che sotto il nome di Vicomte de Launay facevano la fortuna della *Presse?* — I fiori della sua tomba sono freschi ed eleganti quanto quelli del suo salotto. Da un cespuglietto di magnifiche viole del pensiero, colsi due fiori, e

li posi nel mio portafoglio. *Une pensée* della tomba di madama di Girardin! non avrei cambiato il mio portafoglio con quello d'un ministro. Da un'altra parte sorge sopra un piedestallo una bella statua della poesia che piange, appoggiata ad un cippo, sul quale sta scritto: — *Napoléon en Egypte - Eva - La Floride - La guerre de Nizam* — Sulla base del monumento si leggono queste parole: — **A Mery - 20 janvier 1797 - juin 1866 - Les amis - ont elevé ce monument 1867.**

Nel 1849 ho pranzato al caffè Foy con Pier Angelo Fiorentino e Mery. Avevano dei tratti di spirito vivaci come un fuoco d'artifizio. Ecco Mery che tace per sempre, e Fiorentino scomparso dalla scena del mondo. Restano le opere, come resta la lava del Vesuvio dopo l'eruzione, confusa colle altre montagne di lava.

Andiamo avanti. Ecco un medaglione di bronzo con una testa a me nota. Chi è? — **Leon Gozlan** — grazioso romanziere che all'epoca del mio esilio brillava di vivida luce. — Allegro scrittore drammatico che esilarava gli animi oppressi dall'incubo della politica. Eccolo circondato da funebri ghirlande, chiuso nel monumento sul quale sta scritto: — **Sa famille - La Société des auteurs et compositeurs dramatiques - La Société de gens de lettres.**

Alla base del sepolcro d'un greco venne piantato un frassino piangente *(fraxinus pendula)*, ma l'albero, rifiutando le sue ombre al sottoposto sarcofago, piega i suoi rami sopra due tombe vi-

cine. Sulla prima sta scritto: **Horace Vernet,** e sulla seconda **Paul Delaroche.** Erano i più insigni rappresentanti della pittura nel 1848. Poco lontano osservo il busto in marmo di **Adolfo Adam** la di cui musica faceva la mia delizia all'Opera comica. Il suo busto è molto rassomigliante; mi ricordo d'averlo veduto una sera sul palcoscenico, chiamatovi dagli applausi del pubblico; ed ora? quale silenzio!... — Oh la graziosa figura!... Una giovane donna che getta fiori e rose sopra una bara. Un medaglione con una testa calva e un volto giovanile; vecchiaia precoce! Da un lato la penna, dall'altro la croce della legion d'onore. È la tomba d'Enrico Murger, l'autore della *Vie de Bohème,* nato a Parigi nel 1822, morto nel 1861.

Nel recinto riservato agli israeliti, una statua di bronzo s'innalza sopra un mausoleo sormontato da un'arpa. È il monumento d'Halevy. Nel fregio della cornice si leggono i nomi delle sue opere scolpiti entro a medaglioni circondati da funebri ghirlande.

Ritornando al cimitero cattolico, la statua in bronzo d'un giovane soldato ferito arrestò i miei sguardi. Mi avvicinai a contemplare quella bell'opera d'arte, lavoro di Giulio Franceschi. Rappresenta in grandezza naturale il giovane soldato caduto sul terreno, ferito al petto da una palla nemica. L'eroe è uno straniero che morì per l'indipendenza italiana. Ecco quanto leggesi sul monumento: — **Miecislas Kamienski - Jeune polonais - Soldat Volontaire Français - Tué à**

Magenta - Légion étrangère - Fils unique de Parents exilés — negli altri due lati del piedestallo si leggono scolpite le estreme parole del martire: — *Je meurs calme, polonais et chrétien* — *Adieu, rêves, illusions, vanités!!!* Quale lezione! generosi stranieri perdettero la vita per l'indipendenza italiana... e molti italiani dilaniano la patria col triste spettacolo della loro avidità, delle loro ambizioni, delle passioni sfrenate, della intolleranza, della maldicenza e degli odii...

Uscito dal cimitero salii sulla collina di Montmartre, e vidi Parigi a' miei piedi. Rimasi lungo tempo in contemplazione davanti alla moderna Babilonia. Un rumore cupo saliva alle mie orecchie, simile a quello che si sente a poca distanza dal mare; il fischio dei vapori, rompeva la monotonia di quel suono. Quali fossero i miei pensieri è facile indovinarlo; tutto un poema attraversava il mio spirito. Il passato e il presente, le meraviglie dell'arte, e le passioni umane, il lusso, i piaceri, gli affetti, i godimenti della vita che agitano l'immensa popolazione mi raccontavano mille storie fantastiche; ma nell'angolo della collina vedeva ancora il cimitero ove tutto finisce. E pensando alla caducità delle cose del mondo, davanti a tante grandezze il mio pensiero tornava sotto gli alberi del mio giardino ove ho trovato tante volte quello che non può darmi Parigi: — la contemplazione della semplice natura, il lavoro tranquillo, il colloquio cogli amici, le gioie della famiglia, la calma e la pace del cuore, e l'azzurro trasparente del cielo d'Italia.

VIII.

Parigi, 28 maggio 1870.

Mi pare d'aver trovata la chiave della politica francese: — nessuno crede più a niente! — Uno scetticismo inesorabile serpeggia in tutte le classi sociali. Nessun partito ha piena fede ne' suoi principi, ciascuno difende il proprio interesse e il dio denaro, la vera e la sola potenza che domina a Parigi. I ricchi e i titolati difendono l'Impero come il protettore delle loro fortune, gli altri aspirano alla Repubblica colla speranza di acquistare quello che non posseggono. Il commercio non ha fiducia nella stabilità del governo, i contribuenti sono oppressi da gravosi balzelli, e cospirano contro l'ordine presente di cose colla speranza che la demolizione d'una infinità di cariche inutili possa diminuire le spese. Dal gran quadro movente che presenta lo spettacolo di Parigi spicca ad evidenza la riflessione seguente: — Tutto col denaro, niente senza denaro. — La ricchezza apporta l'abbondanza d'ogni cosa, il lusso, i piaceri, i diletti, il rispetto, la considerazione, la vita beata. La miseria è la privazione perpetua d'ogni felicità, e d'ogni bene. Di tutto il resto si ride, e si alzano le spalle.

Voltaire ha minato i principi religiosi; la Borsa ha demoliti i principi morali; i diritti dell'uomo hanno distrutta la monarchia; la ghigliottina e le

esagerazioni socialiste hanno disonorata la repubblica. Il dispotismo non regge davanti la logica del progresso, la libertà non resiste agli attacchi della licenza. Tutto è incerto; il presente e l'avvenire. La sola cosa sicura, positiva, evidente si è che a Parigi con venti franchi si pranza meglio che in qualunque altro paese del mondo; questo fatto ha una immensa influenza in ogni partito politico; la conservazione o la conquista dell'ottimo pranzo, è una leva possente che rinforza le falangi dei repubblicani e dei bonapartisti. Dopo il pranzo viene il resto. Bisogna vedere Parigi di notte. Una miriade di lumi rischiara i templi del piacere: teatri, balli, concerti, caffè; le vetture vi invitano a salire per trasportarvi nei giardini incantati, le Armide a strascico di seta v'invitano a cena, ben inteso a condizione che pagherete lo scotto. Queste donne che girano a frotte per le vie principali offrendo il braccio al passante, dettano le leggi dell'eleganza all'Europa e inventano quelle mode bizzarre e ridicole che le nostre oneste signore si affrettano ad imitare, raggiungendo però con grande difficoltà il tipo artistico dell'insieme, e mancando affatto di quell'aria a un tempo altera e sfrontata che completa il vestito e lo spiega. Le nostre buone madri di famiglia che vanno a spasso in costume Watteau, a *paniers,* coi panneggiamenti provocanti, mi fanno l'effetto dei bambini in maschera da guerrieri. Nella loro ingenuità sono ben lontane dal sospettare lo scopo originario delle pieghe e dei nodi che adornano i loro abiti. La borghesia pa-

rigina che ha sotto gli occhi l'origine e lo scopo delle mode, è ben lontana dall'adottare certi costumi riservati ad una classe particolare di donne; e se una madre di famiglia osasse comparire in pubblico colle vesti del figurino, il marito ed i figli si rifiuterebbero di offrire il loro braccio alla moglie e alla madre. Ma questo non succede mai, e si distingue sempre il costume di conquista dal costume onorato. Passando il Moncenisio le mode si confondono, e le nostre ingenue nella loro scelta cadono sempre nella trappola, e colla pretesa di passare per oggetti riservati, portano il marchio delle merci che si mettono in vendita. Bisogna aggiungere che nelle piccole città di provincia questa anomalia giunge all'apogeo.

Il vizio in gran tenuta è uno dei caratteri principali di Parigi. Esso corre al bosco di Boulogne a quattro cavalli, abita sontuosi appartamenti, ed insulta alla miseria virtuosa colla prodigalità delle spese. Con tali costumi quale sarebbe lo scopo di una repubblica? — È difficile indovinarlo; eppure malgrado il bisogno e l'abitudine del lusso, malgrado le minaccie d'un partito esaltato, malgrado i pericoli d'un cataclisma politico, la maggioranza di Parigi è repubblicana. Il plebiscito ha dimostrato questa verità. I nemici dell'impero sono di varie categorie. Gli onesti ripugnano a riconoscere un governo fondato sullo spergiuro, sulla violazione della libertà, sull'abuso del potere. I ricchi non vedono stabilità nell'avvenire della dinastia, deplorano le spese rovinose ed inutili, sperano mag-

giori economie da una repubblica, della quale misurano la potenza coll'esempio degli Stati Uniti. Il popolo detesta l'oppressione; e vivendo di fatiche e di privazioni, segue ogni bandiera che gli faccia sperare migliori destini.

Il nuovo regime parlamentare non incontra fiducia, la libertà della stampa si vendica dell'umiliazione subita in passato. I numerosi giornali quotidiani dell'opposizione svelano i misteri del governo personale, raccontano le proscrizioni, i giudizi sommari, i patimenti delle vittime, scagliano l'ingiuria al potere, insultano i ministri e i partigiani del trono. I meno violenti mandano scintille di spirito che abbrucia, o versano a piene mani il ridicolo sulle pompose promesse, sulle azioni, sulle parole, sulla vita degli avversarii.

Ogni buona intenzione è posta in dubbio, ogni proposta analizzata, confutata, fischiata. S'indirizzano continue allusioni alla corte, ai personaggi che la circondano, alla vita intima dei principi. Si burla il Senato, si scherza sulle istituzioni, si fa ridere il pubblico a spese delle cerimonie di Stato.

Dopo il grave torto d'aver distrutta la libertà, l'Impero è accusato d'aver abbrutita la Francia, con un'istruzione pubblica tendente a soffocare ogni aspirazione. Istruzione superficiale, confusa, dogmatica. La presente generazione offre il triste spettacolo dei risultati d'un tale sistema, e la coltura generale del paese si è abbassata di molti gradi. Se non che alcuni uomini onesti, illuminati,

coraggiosi, tennero viva la fiaccola del sapere e della dignità personale, ed ora si manifesta nella gioventù una reazione violenta che trascende agli eccessi, e con insane dimostrazioni combatte il governo.

Con tali elementi quale sarà l'avvenire della Francia? Nessuna fede rischiara la via, tutte le passioni umane sono in lotta. Il suffragio universale è divenuto una potenza fatale, la potenza del numero che forma la maggioranza, — maggioranza degl'ignoranti, democrazia incolta, che impone le superstizioni, i pregiudizi, le paure, e le avidità, alla classe colta della nazione. Quest'arma ha servito a Napoleone per salire, ed ora minaccia il suo trono. Quest'arma ha gettato in Europa un principio falso, che intendendo di distruggere i privilegi del passato, ha fondato il peggiore dei privilegi, quello dell'ignoranza. La ragione, questa dea venerata in effige al campo di Marte dalla prima rivoluzione francese, non sale più sul suo altare, essa è ritirata nell'Olimpo, e non riceve che gli omaggi di pochi devoti. Eppure il suo regno sarebbe quello della civiltà e della giustizia! Chi saprà rimetterla al suo posto? chi saprà guidare il mondo coi suoi divini dettami?... — Se un genio ispirato dalla sua luce afferra il potere, è un governo personale! — Se il popolo si regge da sè, la ragione divisa in tanti sovrani si riduce a dosi omeopatiche, e non ha più forza per reagire contro l'umana corruzione. Tali considerazioni mi condurrebbero a scrivere un trattato filosofico-

politico-trascendentale, se fossi in Germania, ed avessi gl'istinti tedeschi — ma sono a Parigi, e con tutti gl'istinti italiani, con quel senso pratico che ha salvato tante volte la nostra nazione. Questo senso mi dice: Iddio provvederà all'avvenire, al presente provvediamo facendo quello che si può fare di meglio a Parigi, alle sei pomeridiane: — andiamo a pranzo. —

IX.

Parigi, 29 maggio 1870.

Le esposizioni d'orticoltura e belle arti unite al palazzo dell'industria, si contemplano a vicenda. I prodotti della natura abbelliscono il lavoro dell'uomo, i fiori e le statue formano un gradevole insieme. È vero che talvolta il busto d'un giornalista si trova vicino ad un cestello di carote, e l'immagine d'un grand'uomo prospetta una collezione di melloni; ma a chi bene osserva le cose di questo mondo, non isfuggono le analogie fra gli oggetti, a prima vista, i più disparati.

Tenterei invano di esprimere le impressioni ricevute da quel lusso di fiori, da quelle infinite e graziose varietà di colori e di forme. Una magnifica raccolta di azalee attirava tutti gli sguardi, una collezione di piante a foglie ornamentali offriva agli amatori dell'orticoltura moderna, i più rari soggetti, ed indicava alle industrie dei mo-

delli impareggiabili. Le serre calde si sono arricchite di nuovi ospiti, e le più lontane regioni mandarono alla vecchia Europa delle novità straordinarie. Inesauribile ricchezza della natura!....

Anche gli orti presentarono le loro meraviglie. Frutti d'ogni stagione, forzati ad anticipare il loro prodotto, asparagi più grandi della bocca, cavoli cappucci giganti, ogni erbaggio portato alla perfezione dalla coltura intelligente dell'uomo.

In quanto alle opere d'arte degli artisti viventi, le vedo come in sogno, e nulla mi rimane di preciso nel cervello. Citerò a mia giustificazione il catalogo che tengo sotto gli occhi. È un volume di 760 pagine, e non dà che il nome dell'artista, e l'indicazione sommaria del soggetto. In totale sono 5434 oggetti d'arte che figurano nella mostra.

Ho fatto un pellegrinaggio da vero vagabondo fra le sorprese di quelle sale, percorrendo rapidamente collo sguardo gli oggetti che mi colpivano meno, arrestandomi di preferenza davanti i quadri che attiravano la mia attenzione, ritornando ad ammirarli dopo d'aver cercato invano di allontanarmi dalle loro attrattive. Mi pareva di viaggiare nel paese dei sogni, nel regno fantastico dell'arte, fuori di questo mondo. L'occhio si stanca di contemplare, il cervello non resiste che a fatica alle svariate sensazioni che lo colpiscono. Si passa da una battaglia ad una scena campestre: dall'antichità ai nostri giorni; dal clima dei tropici ai ghiacci del polo; da una donna che entra nel bagno, ad un serraglio di bestie feroci!

Un immenso quadro d'Yvon che occupa tutta la parete d'una vasta sala, è una commissione di Stewart di Nuova York. Mi sono seduto dirimpetto ad osservarlo con qualche attenzione. Rappresenta gli Stati Uniti d'America.

I trentaquattro Stati dell'Unione formano il gruppo centrale intorno alla forma simbolica della repubblica americana che dà la mano alla saggezza. A sinistra gli emigranti arrivano dall'Europa colle loro famiglie, e coi loro istrumenti di lavoro e sbarcano sulla terra della libertà. Uno dei grandi fiumi d'America spegne nell'onde la fiaccola della guerra, e gli illustri predecessori sollevano la pietra delle loro tombe per salutare il trionfo della causa alla quale hanno consacrata la vita. A dritta alcune traccie sanguinose rappresentano il passato. Degli arcangeli vi precipitano le cattive passioni. Da un fondo oscuro compariscono le popolazioni di colore, dagli indiani che incominciano a vedere i primi raggi di luce fino ai negri, che i bianchi sollevano dal suolo, liberi e moralizzati. I geni della pace e del lavoro s'intrattengono sopra un ricco tappeto coperto di fiori e frutta. Finalmente intorno alla statua di Washington, fondatore della repubblica, alcune fame si slanciano ai quattro angoli del mondo per proclamare la gloria degli Stati Uniti d'America.

Questa grande pittura mi ha lasciata una profonda commozione; e la mia fantasia andava componendo un altro quadro sulle stesse dimensioni rappresentante gli Stati Uniti d'Europa. Nel mezzo

sorgeva la libertà fra la giustizia e la scienza. Tutte le nazioni europee si stringevano la mano, e portavano gli attributi delle arti, del commercio e dell'agricoltura. Da un lato si vedeva il genio del male allontanarsi, tirandosi dietro le figure simboliche della guerra, della discordia e dell'avidità; dall'altro lato si avanzava il genio del bene seguito dalla pace, dalla concordia e dal lavoro.

L'Italia occupava il posto d'onore, e coll'indice disteso accennava al fondo del quadro, ove si vedevano fra le tenebre alcuni fuggitivi precipitati nel mare da un genio. Il genio aveva una fisonomia affatto nuova, i fuggitivi voltavano il tergo, e non li poteva conoscere, però nella rapida fuga avevano perduto sul terreno vari oggetti, fra i quali si vedevano delle medaglie di deputati, ed alcuni attrezzi di cucina, forse smarriti dai pasticcieri parlamentari, o da un capitano di ventura che abbandonò le casseruole per conquistare un territorio, e imbandirvi la repubblica universale coi tartufi.

Ma mentre vagava per le sale ideando il mio quadro, alzai gli occhi verso una tela intorno alla quale si accalcava la folla. Rappresentava una bellissima donna che teneva alzata una fiaccola, nel fondo d'un pozzo. Le sue carni erano palpitanti di vita. La stupenda pittura era di Lefebvre (Giulio Giuseppe), indicata nel catalogo al numero 1663, col titolo « la Verità. »

L'aspetto della Verità mi ha fatto abbandonare le mie astrazioni, e mi richiamò nel mondo reale.

Ho innalzato al cielo dei voti affinchè la verità esca una volta dal pozzo, ma ho rimandato ad altra epoca l'idea di un quadro che rappresenti le sorti attuali d'Europa e d'Italia.

Uscendo dal palazzo dell'industria mi sono confuso fra la folla che percorre i Campi Elisi, ho attraversata la piazza della Concordia, sono entrato nel giardino delle *Tuileries*. Gl'ippocastani sono divenuti vecchi, i bei giardini di Parigi non si trovano più intorno ai palazzi reali, anche i fiori abbandonano la vecchia monarchia e seguono i nuovi quartieri e le nuove idee. Uscito dalla porta del giardino che mette alla Senna, osservai due gendarmi a cavallo, immobili davanti al cancello dal quale la corte è solita di uscire in carrozza. Molti drappelli di guardie di polizia invadevano la strada e guardavano i passanti con aria sospettosa. Pensai fra me: — aspettano un qualche ladro per condurlo in prigione... o l'imperatore per accompagnarlo al passeggio. — Intanto usciva dalle cucine imperiali un odore che mi solleticava le papille dell'olfatto. Me ne stava divorando colla fantasia la quintessenza vaporosa d'un manicaretto imperiale, quando un sergente di città passandomi da vicino si mise a squadrarmi dall'alto al basso. Certo, egli vedeva in me un cospiratore, un regicida pericoloso. Allora pensando che forse potrebbero fra la folla scoppiare delle bombe, poco desideroso di immischiarmi negli affari degli altri, me ne andai tranquillamente, senza finire l'assaggio fantastico della cucina imperiale, e ragionando fra me stesso

diceva: Quale destino! Essere il capo d'una grande nazione, e vivere in continui pericoli! Se Napoleone mi scrivesse d'ufficio domandandomi di cedergli il mio posto di Sindaco del villaggio, ricevendo in cambio il trono imperiale, gli risponderei collo stesso corriere: — « Visto e considerato, ch'io me la passo meglio di voi, si respinge la petizione con voto negativo. » —

X.

Parigi, 30 maggio 1870.

Parigi in pochi anni ha compiuto una grande rivoluzione nel giardinaggio; dagli antichi giardini regolari di Le Nôtre passò al genere pittoresco, e il regno vegetale venne chiamato a far parte degli ornamenti della città.

Le piantagioni che per il passato fiancheggiavano i *boulevards,* offrivano l'aspetto di lunghe file di spettri, o di larve vegetali, che i parigini chiamavano alberi. Figuratevi un povero platano tolto al pingue suolo campestre, levato dal terreno nativo ove respirava un'aria pura e ossigenata, e trasportato sul margine d'un marciapiede d'asfalto, presso ai dadi di pietra della via, fra altissime case, calpestato dai passanti, ammorbato dalle emanazioni del gaz, impaludato dalle acque piovane, che non trovano scolo nel terreno compatto. Il ma-

Ho innalzato al cielo dei voti affinchè la verità esca una volta dal pozzo, ma ho rimandato ad altra epoca l'idea di un quadro che rappresenti le sorti attuali d'Europa e d'Italia.

Uscendo dal palazzo dell'industria mi sono confuso fra la folla che percorre i Campi Elisi, ho attraversata la piazza della Concordia, sono entrato nel giardino delle *Tuileries*. Gl'ippocastani sono divenuti vecchi, i bei giardini di Parigi non si trovano più intorno ai palazzi reali, anche i fiori abbandonano la vecchia monarchia e seguono i nuovi quartieri e le nuove idee. Uscito dalla porta del giardino che mette alla Senna, osservai due gendarmi a cavallo, immobili davanti al cancello dal quale la corte è solita di uscire in carrozza. Molti drappelli di guardie di polizia invadevano la strada e guardavano i passanti con aria sospettosa. Pensai fra me: — aspettano un qualche ladro per condurlo in prigione... o l'imperatore per accompagnarlo al passeggio. — Intanto usciva dalle cucine imperiali un odore che mi solleticava le papille dell'olfatto. Me ne stava divorando colla fantasia la quintessenza vaporosa di un manicaretto imperiale, quando un sergente di città passandomi da vicino si mise a squadrarmi dall'alto al basso. Certo, egli vedeva in me un cospiratore, un ...
ricoloso. Allora pensando ...
la folla scoppiare del ...
immischiarmi negl...
tranquillamente, ...
della cucina im...

diceva: Quale destino! Essere il capo [illegible]
nazione, e vivere in continui per[illegible] Napo-
leone mi scrivesse d'ufficio doman[illegible] ce-
dergli il mio posto di Sindaco del [illegible] ce-
vendo in cambio il trono imperiale, [illegible]
collo stesso corriere: — « Visto e c[illegible]
me la passo meglio di voi, si respinge la [illegible]
con voto negativo. » —

X.

Parigi, 30 maggio 1870.

Parigi in pochi anni ha compiuto una grande rivoluzione nel giardinaggio: dagli antichi giardini regolari di Le Nôtre passò al genere pittoresco, e il regno vegetale venne chiamato a far parte degli ornamenti della città.

Le piantagioni che per il passato fiancheggiavano i *boulevards*, offrivano l'aspetto di lunghe file di spettri, o di larve vegetali, che i parigini chiamavano alberi. Figuratevi un povero platano tolto al pingue suolo campestre, levato dal terreno nativo ov[illegible]rava un'aria pura e ossigenata, e tra-
[illegible] marciapiede d'asfalto,
[illegible]ella via, fra altissime
[illegible], ammorbato dalle ema-
[illegible]to dalle acque piovane
[illegible] terreno compatto. Il me-

rasmo e la tisi invadevano il povero vegetale, che assorbiva l'infezione cittadina colle radici, e respirava i miasmi colle foglie. In breve tempo la sua corteccia diventava nera e rugosa, le foglie ingiallivano, i suoi rami crescevano ogni anno di pochi centimetri, e dopo una vita breve e infelice, l'albero moriva di consunzione, di veleno o di nostalgia. Adesso tutti i *boulevards* sono fiancheggiati da bellissimi viali di alberi frondosi, fioriti, d'una vegetazione rigogliosa, d'un verde brillante. Ad ogni quartiere cambia la piantagione. Sono magnifici ippocastani, olmi, platani, tigli, ailanti, che variando il frondeggio tolgono la monotonia dell'ornato. Per ottenere questo effetto, intervenne l'arte a modificare le condizioni locali, a provvedere ai bisogni della pianta, a rendere sopportabile il suo domicilio in città. Si scavò un'ampia buca circolare, il fondo venne fornito di tubi per l'assorbimento delle acque *(drainage)*, un eccellente terriccio fornì un soffice letto alle radici, e un alimento omogeneo. A proteggere il suolo dal calpestio dei passanti si collocò a livello dell'asfalto un elegante graticolato di ghisa che impedendo la compressione del suolo, permette l'accesso all'aria, all'acqua, alla luce, al calore. Per salvare la corteccia dalle offese e dagli urti, ogni albero venne circondato da una gabbia di ferro, leggera, elegante, che serve quasi di abbellimento al vegetale. Si tagliano accuratamente i rami secchi o irregolari, si coprono i tagli con un cemento che ripara la piaga dalle intemperie, e facilita la cicatrizzazione.

Calcolando quanto costa ogni albero ai parigini, e le cure e le spese che intraprendono per conservarlo in salute, io pensava a certe villeggiature dei nostri possidenti, esposte ad un sole cocente, senza il verde d'una pianta, che abbellisca col suo frondeggio la casa, e la consoli colle sue ombre. La poca venerazione per gli alberi d'ornamento è una prova di rozzezza e dimostra un animo inaccessibile al sentimento del bello. E pare strano e impossibile, ma è pur vero, che ove il sole è più ardente, e la vegetazione più facile, gli alberi sono più rari, e che presso di noi molte persone hanno, non solo ripugnanza, ma direi quasi paura degli alberi!... Pretendono che in vicinanza alle case producano umidità, e che le foglie facciano danno al tetto, e che so io ancora di stupido e assurdo! I nostri regolamenti stradali proibiscono le piantagioni sui margini della strada, col pretesto che l'umidità porta danno; e poi fanno girare le pompe d'innaffiamento per togliere la polvere e conservare la strada!

I buoni cittadini si bruciano il cervello per economia, e poi pagano le spese d'innaffiamento. Abbiamo le strade nude e scoperte, il sole dardeggia i suoi raggi perpendicolari sui passeggeri trafelanti di sudore; il povero soldato in marcia, il viandante obbligato a continuare il suo viaggio nelle ore più ardenti del giorno, non trovano un'ombra che li protegga. Nessun ornamento abbellisce la via, scarseggia dovunque la legna da lavoro e da fuoco, manca sovente lo strame pel letto degli ani-

mali; e tutto questo si potrebbe averlo facilmente colle piantagioni delle strade.

Ma i regolamenti lo impediscono!.... E chi ha fatto questi regolamenti?... Se si tenesse conto dei benefizi perduti e delle spese prodotte dalla pretesa economia, si vedrebbe che i contribuenti vennero derubati da chi ha fatto il regolamento; se si registrassero tutte le congestioni cerebrali prodotte dalle strade senz'ombra, si vedrebbe che molti contribuenti vennero uccisi dagli articoli del regolamento, che vietano la piantagione degli alberi. Per dio!... vivono dunque molti condannati in galera, meno colpevoli di chi ha fatto i nostri regolamenti stradali!... ma torniamo a Parigi.

I prodotti del regno vegetale sono fra i più vaghi ornamenti delle opere d'arte. Questa massima ha oramai persuaso i migliori architetti francesi, i quali sanno circondare le fabbriche di alberi e di giardini, che formano la più graziosa cornice alle loro opere.

La nuova chiesa della Trinità, che prospetta la via della Chaussée d'Antin, sorge maestosa in mezzo agli alberi e ai fiori, che formano parte integrante del disegno. I palazzi dei sovrani, dei principi, e dei signori di buon gusto si adornano di piante, e di arbusti perfino negli atrii, lungo le scale e negli appartamenti. Non si fabbricano più case senza cercare un angolo per gli ornamenti vegetali. L'arte e la natura vanno a gara per abbellire le più sontuose dimore e le più modeste abitazioni. Ogni terrazza si tappezza di edera, ogni parapetto, ogni

loggia fa correre le bignonie, le glicini, i caprifogli intorno alle colonne e ai cancelli. Ogni incrociamento di strade offre un'oasi d'alberi e fiori, e beate le case che vedono dalle finestre la vicina verdura, e respirano le soavi esalazioni delle piante.

In ogni angolo della città vennero piantati giardini pittoreschi con graziosi disegni, e magnifici vegetali. Generalmente i diversi scomparti presentano l'aspetto di vallate che lasciano libero lo sguardo nel mezzo, e lo arrestano nei fianchi, sulle larghe macchie di fiori, di cespugli e di ombrosi boschetti. Cascate d'acqua scendono da roccie sulle quali vagano le piante rampicanti, e crescono arbusti a foglie ornamentali. Le acque si raccolgono in laghi adorni d'isolette e di fabbriche fantastiche. Numerosi uccelli acquatici vagano in frotte; anitre esotiche d'ogni colore, offrono un attraente spettacolo, e corrono a cibarsi del pane gettato dai visitatori; grossi pesci vengono alla superficie del lago a raccogliere le bricciole abbandonate dai palmipedi. Magnifici coniferi isolati sorgono qua e là fra i prati inclinati. Gli alberi a foglia caduca si adornano il tronco di piante volubili che passando da un albero all'altro, ricadono in fioriti festoni. Gli strati d'erba d'un fitto loglio presentano l'aspetto d'un velluto; la sorveglianza è sì grande, che un filo d'erba avventizia non viene ad alterare l'uniformità dei verdi tappeti. Varie pompe a forellini impercettibili formano uno spruzzo d'acqua così leggiera che somiglia ad una nebbia che

si levi dal suolo, e conserva una perenne freschezza all'erbe ed ai fiori. Comodi e numerosi sedili invitano al riposo sotto l'ombre più folte, davanti a prospettive incantevoli.

In tal modo venne ridotto l'antico parco di Monceau, adorno d'alberi secolari, e degli avanzi d'un tempio. Intorno ad un vasto bacino sorgono delle colonne corinzie scannellate, che sostengono un architrave, sul quale vagano le edere e le glicini. Il parco è circondato da nuovi palazzi con giardini adorni di azalee e di piante rare e preziose.

Dal palazzo delle Tuileries, si può passeggiare delle ore intiere sotto a boschetti ombrosi, fra gli arbusti fioriti, le magnolie, in riva a laghi e riviere, passando pei Campi Elisi, ed il bosco di Boulogne. Ogni giorno centinaia di equipaggi, percorrono quei passeggi, nei quali si trovano eccellenti caffè e trattorie di prima classe, ove si pranza sotto i pergolati di fiori, in riva alle acque, o sotto gli alberi. E in quel vasto spazio ogni strato d'erba è curato con minuziosa esattezza, ogni macchia di fiori, compiuta appena la fioritura, sparisce, ogni pianta è regolata, ogni viale lindo e pulito, ogni angolo innaffiato, e sorvegliato a dovere.

Dalla parte occidentale della collina di Belleville sorgono alcuni promontori, detti le *Buttes Chaumont.* Alcuni anni or sono erano cave di gesso, ove in un terreno sterile e calcareo, si vedevano alcune baracche di legno in fianco alle grotte scavate nei massi. Quel luogo, altre volte polveroso ed incolto, è stato trasformato in un delizioso giar-

dino. L'ingresso delle grotte è adorno di vegetali rampicanti, l'interno è abbellito di eleganti sedili, lo sterile terreno è divenuto un prato fecondo, che secondando l'andamento della collina, sale o discende per curve naturali, frastagliato da graziosi sentieri che attraversano boschetti di sempre verdi, e macchie di arbusti e di fiori. Al luogo delle baracche sorgono dei *chalets* frastagliati, ove si trovano ogni sorta di rinfreschi; sulla cima del promontorio s'innalza un tempio che dominando un vasto orizzonte, abbraccia una parte della città. Scendendo dal belvedere si veggono delle cascatelle, dei ponti sospesi, dei laghi, delle ceste di geranei e di azalee, e dei punti di vista incantevoli. Il povero operaio senza lavoro, col suo sigaro in bocca, passeggia in mezzo a quelle magnificenze reali, pensando ai piaceri dei ricchi, ed alle privazioni dei poveri, meditando sulle varie sorti degli uomini, e sperando che il socialismo o il comunismo possa un giorno migliorare il suo triste destino.

Troppo lusso vicino a troppe miserie! una sproporzione evidente di forze, minaccia quella società mista di milionari e di pitocchi, di chi manca del pane, e chi nuota nell'abbondanza. Il meschino operaio lacero e sudicio ha ogni giorno davanti agli occhi il vizio che trascina le più ricche stoffe nel fango, e corre a quattro cavalli per le strade dei parchi, fra il profumo dei fiori. La maggior parte delle fabbriche di Parigi lavora in oggetti di lusso, in splendide inutilità, in dispendiose fri-

volezze, e una parte infelice della popolazione guadagna appena il necessario per vivere, allestendo il superfluo all'altra parte più fortunata. Il lusso è penetrato anche nel giardinaggio, le piante dei giardini non si mettono più in terra per vegetare, ma per una comparsa di qualche giorno. Immense serre della città coltivano milioni di vasi; quando le pianticelle dischiudono i fiori vengono trasportate nei giardini, e levate dal vaso entrano in un pingue terriccio, innaffiato da una nebbiola artificiale che le conserva vegete e fresche. Esse godono per un momento il benefizio d'una tale coltura, ma non appena allungano le radici per penetrare nel suolo fecondo, lo stadio della fioritura finisce ed incomincia l'elaborazione della semente. Allora il giardiniere estirpa la povera pianticella, che più non serve coi suoi colori ad abbellire la prospettiva, e ve ne rimette un'altra che corre lo stesso destino. Oggi vi arrestate in ammirazione davanti una bella macchia di *Phlox,* dopo domani tornate per rivederla, vana speranza! la macchia dei *Phlox* è diventata una macchia di *Fuchsie.* I soli splendori della fioritura sono giudicati degni degli sguardi del pubblico, la vita della pianta si cela in reconditi penetrali, l'educazione è segreta, l'allievo non si mette in mostra che per brillare due giorni, e poi morire sul letamaio. La terra è una fabbrica, la natura è pareggiata alla fioraia, entrambe devono apparecchiare i loro fiori in un laboratorio segreto, e presentarli a lavoro finito. A forza di spingere l'artifizio agli eccessi, di for-

zare il terreno e i vegetali, di bagnare, di pettinare, tagliare e pulire le piante, anche la natura si svisa, un giardino diventa una specie di pittura manierata, una scena falsa, una prospettiva artificiale che si potrebbe quasi imitare con un fondo di tela, con degli alberi di carta pesta, con fiori di cera, con delle fontane di vetro. A prima vista è una sorpresa, una meraviglia, un portento. L'occhio spazia in un ridente orizzonte, e ammira lo straordinario spettacolo. A poco a poco l'abitudine vi toglie l'entusiasmo della prima sorpresa, allora la ragione riprende il suo dominio, e incominciate a riflettere: — È uno spettacolo meraviglioso, ma non è la natura: questi giardini sono come gli uomini in *frac,* cravatta bianca, e guanti gialli, sono giardini vestiti all'ultima moda, in etichetta, in costume di corte; — allora a poco a poco vi mettete in riguardo, avete paura che il vostro *paletot* non sia dell'ultimo taglio, e vi viene il sospetto che i pantaloni di mattino abbiano perduto la loro freschezza. Un cespuglio di *pelargoni* vi avverte che avete i guanti in saccoccia, gli *eliotropi* vi ammoniscono che non vi siete profumati i capelli, le *lantane* vi osservano che non avete gli stivali a vernice. Una certa vergogna vi assale, avete paura degli sguardi di quei fieri aristocratici, vi guardate d'intorno con aria sospettosa ed inquieta. Infatti vi si presenta allo sguardo una folla elegante di donne a pettinature artificiali, a *chignons* giganteschi, a nastri e svolazzi, a merletti e ricami. Siete in una sala da ballo, in un ri-

trovo di avventure galanti, ove le esalazioni del muschio si confondono col profumo dei fiori. Prendete la via più deserta, il viale più oscuro, ma vi accorgete d'aver sturbato un colloquio geniale sotto un pergolato d'*aristolochie*. Infatti anche in quel giardino vi sentite a Parigi, e incominciate a pensare ai vostri alberi, ai vostri viali, alle macchie dei vostri fiori, al verde dei vostri prati sparsi di margherite e di timo selvatico. Vi ricordate che qualche ramo secco, che qualche foglia gialla vi dimostrano che negli alberi come negli uomini tutto non può essere perfetto; nel vostro giardino accanto alla pianta che fiorisce, ve n'è un'altra che fruttifica, vicino alla semente che cade, nasce il nuovo virgulto. La talpa ha sollevato il terreno, il bruco ha rosicchiata una fronda, l'uragano ha fatto abbassare il capo ai superbi, ricordandovi che chi troppo s'innalza è soggetto alle grandi cadute. Queste lezioni vi mancano nei giardini di Parigi, ove gli alberi escono da un gabinetto di *toilette,* e gli uragani sono trattati come perturbatori dell'ordine pubblico; la talpa è allontanata dai regolamenti della polizia municipale, i bruchi sono condannati alla morte come colpevoli di comunismo; questi giardini hanno un partito politico, detestano le rivoluzioni della natura, le riparano all'istante a furia d'oro, e cooperano a formare quel mondo artificiale e convenzionale che si chiama Parigi. — E conchiudete: queste oasi non sono nè l'espressione della natura, nè l'imitazione del vero, e non mostrano nemmeno l'arte della coltura delle piante,

ma sono il risultato di un artificio spinto agli estremi confini che dimostra, una volta di più, la potenza dei milioni e gli eccessi del lusso.

XI.

Parigi, 1° giugno 1870.

Ieri ho passato una bella giornata in campagna. Il mio istinto villereccio facendosi sentire più del solito, ho preso la strada ferrata per respirare un po' d'aria pura. Conosco tutti i più deliziosi dintorni di Parigi, ma non avevo ancora veduto il bosco di Vincennes ridotto a giardino. Sono dunque disceso dal convoglio à Nogent sur Marne. I colli che dominano il fiume si chiamano *Beauté* (bellezza!) a causa del magnifico panorama che vi si scorge. Si vede in un colpo d'occhio, una parte del bosco di Vincennes, la penisola di Saint-Maur, Conneuil-Sucy-Chenevieres, Champigny, Bry sur Marne, Noisy-le-Grand. Entrando nel villaggio il primo oggetto che colpisce lo sguardo è un molino, detto *Moulin de Beauté.* Esso porta questo bel nome fin dal secolo XII. Al disopra del molino Carlo V fece costruire un castello, « *qui est* » dice Cristina di Pisan, « *un moult notable manoir.* » Quel principe amava assai questa dimora campestre, e molte carte del suo regno sono terminate colle parole: « *Datum in domo nostra Pulcritudinis.* » Colà nel 1378 accolse ed ospitò l'impe-

ratore Carlo IV suo zio; e morì, il 16 settembre 1380. Carlo VII donò il castello alla sua amica Agnese Sorel. Nell'anno 1465 Carlo di Francia, duca di Berry, fratello di Luigi XI, alloggiò nel castello, e vi ricevette i deputati della città di Parigi, condotti dal vescovo.

Rimpinzato d'una tale erudizione archeologica, andava cercando il famoso castello, colla speranza di ritrovare una qualche traccia della celebre Agnese. Vane speranze! Sono giunto troppo tardi; il castello è stato demolito, or sono circa.... tre secoli!

In questo villaggio è morto anche Vatteau, all'età di 37 anni. Un gioviale e rubicondo curato di Nogent assisteva il celebre pittore al suo letto di morte. Vedendo un sorriso sulle labbra del moribondo, il buon prete esclamò: — Sia benedetto il cielo! un raggio della grazia divina illumina il vostro volto! — Ahimè! no — rispose il pittore — io pensava ad una fiera del villaggio, nella quale il vostro ritratto mi fornì i lineamenti d'un ammirabile *Pierrot*. — « Un tal pensiero in questo momento!... — soggiunse il curato, — ma di cuore vi perdono. » Allora, con languida voce, il povero pittore continuò: — O padre, perdonatemi, oltre il pensiero, anche le azioni. Ah, se sapeste quante volte il mio pennello traditore ha abusato del vostro bel volto per rappresentare dei *Pierrots,* dei *Gilles* e dei *Pantaloni!...*

Il buon parroco in segno di perdono gli presentava un crocefisso, grossolanamente scolpito. —

« Toglietemi dalla vista questa croce, disse Watteau: come mai un artista ha potuto rappresentare così indegnamente l'imagine d'un Dio!... » Nella chiesa della parrocchia si può vedere il monumento innalzato al grazioso ed elegante pittore.

Ho passato la giornata sdraiato sull'erba sulle rive del lago. Il bosco è diventato un parco dei più pittoreschi. Un elegante *châlet* svizzero serve di *Restaurant* in mezzo un giardino, ricco di fiori, in una posizione ridente.

XII.

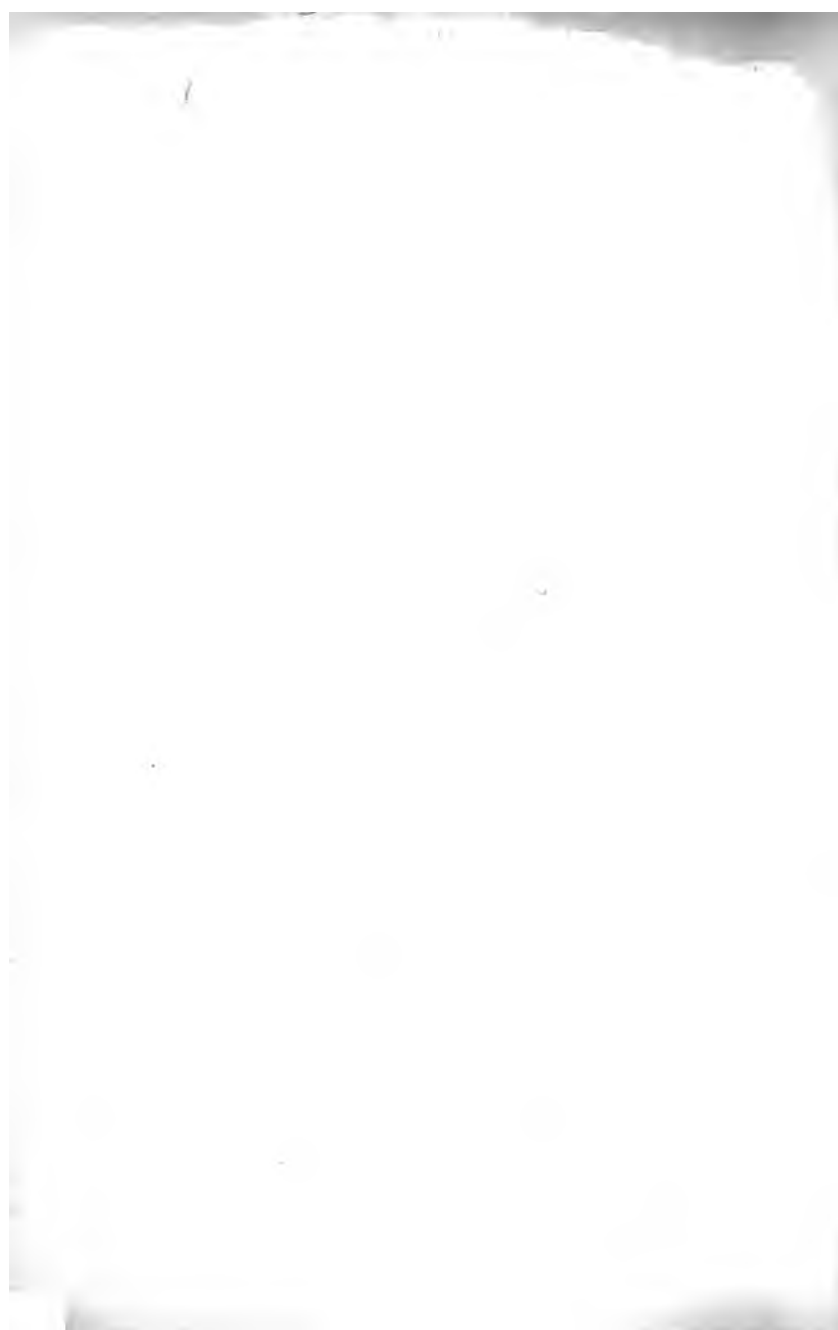
Villa Saltore, 16 giugno 1870.

Dopo quindici giorni di silenzio, eccomi in orto. Un mattino mi sono indirizzata la seguente domanda: — Che cosa faccio a Parigi?... — La risposta ebbe per risultato un precipitoso ritorno. Talmente precipitoso che giunto a casa una sera, sono uscito a passeggiare sotto al boschetto dei tigli, e fosse la rapidità del viaggio, o la stanchezza, o le allucinazioni della notte, mi pareva d'essere ancora a Parigi, o poco lontano dalla barriera. Mi sembrava d'udire il rumore della grande città, come dopo una festa da ballo si sente per qualche ora il suono delle danze. Era una notte serena e profumata dalle esalazioni delle piante, le lucciole volavano fra gli alberi come piccole stelle va-

ganti. Partito da Parigi di sera, ho dormito nei vagoni; il valico del Moncenisio mi parve una esposizione di paesaggi, nella quale il pericolo probabile di rompersi il collo non scema del tutto l'ammirazione delle grandi scene alpine. Torino l'ho veduta come un lampo; Milano mi ha distratto con occupazioni varie, e trattenimenti piacevoli, fra i quali una sera deliziosa passata alla società degli artisti ad ascoltare Dall'Ongaro a parlare di frati, di belle arti, di Dante, e di avventure, con una grazia incantevole. Tutto questo colla rapidità d'un sogno fugace. Quello che mi si presenta ancora chiaramente allo spirito si è il movimento di Parigi e il giardino di Saltore. Quando chiudo gli occhi vedo ancora la grande capitale, quando li apro vedo la mia piccola casa.

Quale soddisfazione dopo i pericoli d'un viaggio ritrovarsi di nuovo nel proprio centro, presso gli amici, in seno della patria, con un piede nell'orto, e con l'altro... non molto lontano. Allora si dice: basta così!.... in ogni paese c'è il suo bene ed il suo male, ma tutti amiamo il nostro nido, e vi ritorniamo con piacere, come le rondini; e quando si sta bene in un luogo è meglio fermarsi; e così penso di fare. — Proponimenti da marinaio! — Le montagne stanno ferme, ma l'uomo è fatto per girovagare. Tutto stanca; i lunghi viaggi ed i lunghi riposi, il mondo è sempre stato così, solamente bisogna cambiare le frasi, secondo i tempi. Una volta quando si viaggiava a piedi col rocchetto e il bordone, si diceva: — la vita è un pellegrinag-

gio. — Adesso che si corre colla massima facilità e .che le strade ferrate vi portano a dritta od a sinistra, in fondo d'Europa, e vi riconducono a casa in due giorni, si può dire con più ragione: — la vita è un vagabondaggio. —

RICORDO DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE
DI MILANO.

I.

SCHIZZI E MACCHIETTE.

Chi viene a Milano per vedere l'Esposizione[1] s'immagina di trovarla limitata allo spazio rinchiuso dagli steccati, ma non tarda ad avvedersi che l'esposizione si fa in tutta la città, che i suoi veri confini sono i bastioni, che gli stessi abitanti e i visitatori appartengono alla mostra, e non sono la parte meno interessante.

I milanesi si sono esposti spontaneamente a mille casi impreveduti, e i visitatori si espongono, appena giunti.... a non trovare un alloggio. Ma ogni difficoltà si appiana prontamente, tutto è stato disposto in modo che l'ospitalità e la cortesia siano esposte dovunque a prima vista. Arrivano artisti, letterati, scienziati, giornalisti, coll'intenzione di vedere l'Esposizione, ma non tardano a vedersi esposti alla pubblica curiosità. Taluno è fuggito il primo giorno perchè trovandosi in mostra senza essersi apparecchiato non sapeva dove nascondersi.

[1] L'Esposizione Nazionale del 1881, a Milano, fu la prima degna di questo nome, e veramente importante dopo un lungo periodo di vent'anni da quella parziale di Firenze. Altre seguirono, ma a intervalli troppo brevi, e, quantunque belle, non insegnarono nè mostrarono nulla di nuovo.

I preti e le signore d'un pellegrinaggio cattolico reduce da Roma, mentre stavano guardando il quadro dei rospi, e la processione delle lumache di Michetti, si accorsero che il pubblico li osservava attentamente, e li trovava più ameni dei quadri, e se ne andarono tutti confusi.

All'Esposizione artistica gli espositori sono più ricercati delle loro opere. Dopo d'aver ammirato i quadri e le statue, tutti desiderano conoscerne gli autori, e li trovano esposti da Trenk al giardino delle palme (così chiamato pel sistema di *bagolofotolatria* adottato dalla moda). Sotto una tettoia di Trenk c'è un lungo tavolo degno del più vivo interesse, ove si raccolgono sovente a far colazione i giornalisti, gli autori, gli artisti, e gli editori più famosi d'Italia. Fra un piatto e l'altro non si vedono che strette di mano, non si sentono che frizzi arguti e risate cordiali. Peccato che uno stenografo non abbia raccolto quelle conversazioni quotidiane, chè se ne potrebbe fare il libro più interessante dell'Esposizione. Quel tavolo di Trenk avrebbe dovuto appartenere al gruppo III *Industrie chimiche ed affini,* in una classe dimenticata dalla Commissione e dalla Guida, che si doveva chiamare: *produzioni fosforiche del cervello umano.*

Passando dall'artistica all'industriale, chi vide l'Esposizione di Parigi del 1878 restava meravigliato come un paese così male governato fosse capace di tante produzioni. E che produzioni!... C'era assai poco da invidiare agli stranieri.

Come distribuzione della mostra non si tarda a preferire Milano a Parigi ove le gallerie lunghe, infinite, monotone come le colonne d'una voluminosa enciclopedia in foglio toglievano il coraggio ai più arditi. Qui invece la varietà riposa lo spirito, ed apparecchia continue sorprese. A Parigi non c'era un sito che potesse rivaleggiare col salone Pompeiano o colla rotonda della ceramica. Le sale del lavoro sono di gran lunga più interessanti di quelle dell'ultima Esposizione Universale. L'arte della seta è rappresentata completamente, dall'esame microscopico del seme bachi fino alla più perfetta manifattura della stoffa. I giardini del Trocadero erano ridenti di fiori, ma mancavano d'alberi; a Milano il giardino della Villa Reale è un magnifico paesaggio, che coi suoi ombrosi boschetti riconforta il corpo affranto dalla fatica; e il giardino pubblico ha dei riposi deliziosi all'ombra delle piante, e dovunque si trovano sedili, ghiaccio, musica, cibi e bevande, senza essere esposti alle scorticature francesi. La nota dominante all'Esposizione di Parigi era l'interesse materiale; ogni viaggiatore diventava un turacciolo destinato a riempiere un buco fatto dagli otto miliardi esportati dalla Prussia. Invece il sentimento dominante dei milanesi è quello di far onore alla nazione, di far onore alla città, di mostrarsi con tutti ospitali, affabili, compiacenti, pieni di fraterna benevolenza.

Pare che siansi data l'intesa di mostrarsi tutti come il modello di un popolo eminentemente ci-

vile. E davvero se l'Esposizione nazionale dei giardini pubblici ha provato che l'Italia progredisce alacremente nelle industrie e nelle arti, l'esposizione generale della città e l'indole cortese dei cittadini prova che Milano offerse il più bel campione della civiltà nazionale. Ci sarebbero mille esempi da citare in prova di queste asserzioni. Pare che ogni milanese abbia smussato gli angoli del suo carattere, abbia raddolcito la sua voce e i suoi modi; il dialetto del popolo ha preso delle inflessioni soavi e cortesi. Se domandate una strada non si limitano più ad indicarvela, ma vogliono accompagnarvi; seguendo una persona che entra in una casa, essa vi cede il passo. A Parigi si faceva coda per entrare all'Esposizione ed ai teatri, a Milano passano prima i forestieri.

Una sera trovandomi al Circo Renz con una signora francese, un vicino ci credette francesi entrambi e c'indirizzò la parola con distinta cortesia per darci delle spiegazioni sullo spettacolo, e domandarci le nostre impressioni; e colse l'occasione per persuaderci che la nazione italiana desidera vivere in concorde fratellanza colla Francia, ci assicurò che i giornali delle due nazioni non sono sempre gli interpreti più fedeli del sentimento nazionale, e ci volle convincere coi più fini accorgimenti che l'interesse comune alle due nazioni deve consigliarle alla più leale amicizia. Se questo signore fosse ministro degli affari esteri passerebbe pel primo diplomatico del mondo.

Si vede proprio che a Milano tutto converge ad

un fine, tutto coopera alla perfetta riuscita dell'Esposizione nazionale. La città si è abbellita a tale scopo, ogni bottega ha fatto nelle sue vetrine una piccola esposizione parziale, ogni famiglia vuol fare gli onori di casa, ogni cittadino rappresenta degnamente la sua parte nell'ospitalità generale.

Ciò non era a Parigi. Quell'Esposizione, relegata in un angolo lontano dal centro della città, riusciva estranea al movimento generale. L'immensità di quella mostra finiva collo schiacciare il cervello, e si rientrava in città come da una gita esterna, e la grande capitale si agitava in un movimento estraneo alla Esposizione, e faceva quasi espiare l'ammirazione del mattino colle sovraimposte della sera.

Invece Milano ha fatto un'Esposizione in famiglia; e tutti vanno a gara per contribuire in qualche modo alla perfetta riuscita di questa festa; l'Esposizione si confonde colla città, essa è una preoccupazione generale e costante che non finisce alla chiusura ufficiale.

Quando suonano le sei e si esce dalle gallerie, dai palazzi e dai giardini, l'Esposizione continua sul Corso, esposizione universale di donne eleganti, di visitatori curiosi, di grandi e piccoli veicoli, dal velocipede al tramway, dal brumista scapigliato al cocchiere in bianca parrucca; esposizione di bei cavalli, di stupende carrozze e di distintissime dame.

A *table d'hôte* continua l'esposizione etnografica di stranieri d'ogni paese, e d'italiani d'ogni provincia, esposizione enologica dei vini d'ogni re-

gione, esposizione orticola e gastronomica sulla tavola, esposizione variata di fisonomie e di mode, pettinature, cuffie, gioielli, capelli d'ogni tinta, comprese le artificiali, ed esposizione del celibato e del matrimonio in tutte le loro fasi e varietà, dal giovinotto scapolo al vedovo ringiovanito, dagli sposi in viaggio di nozze che si mostrano partigiani della indissolubilità del connubio, fino agli sposi arcigni che dicono chiaramente *divorçons!* Al dopo pranzo l'esposizione continua in Galleria Vittorio Emanuele. Quivi c'è stata di passaggio anche una piccola esposizione politica, tanto da far vedere le delizie d'una Repubblica dell'avvenire. Era un saggio del disordine per far risaltar l'ordine, un campione d'anarchia per rendere più interessante lo spettacolo della Scala, ove s'insegnava ballando nell'*Excelsior* che è vana ogni resistenza alla civiltà, la quale trionfa di tutti gli ostacoli, perchè ormai la sola scienza riesce a guidare il vero progresso sociale, e domina il mondo.

La Galleria è l'atrio di tutti i teatri, che continuano in varie forme l'esposizione notturna. Che se eravate stanchi di tante impressioni della giornata e aveste preferito un'ora di riposo in casa d'un amico, potevate aspettarvi anche nell'intimità della vita privata qualche piccola esposizione.

La padrona di casa vi faceva vedere qualche grazioso lavoro, od una raccolta di fotografie, o i fiori più vaghi del suo giardino; vi faceva gustare un saggio delle migliori pasticcerie, una conserva saporita, un vino squisito, un pezzo di musica

scelta; e la signorina vi faceva vedere il suo grazioso cagnetto bianco, il bravo Bibì che fa il soldatino sulla poltrona, e poi vi offre la zampa con quella rara cortesia che venne adottata a Milano perfino dai cani.

E tutto questo succedeva ogni giorno, ma vi erano anche dei giorni eccezionali, le feste solenni, i banchetti d'onore, nei quali si celebravano i massimi avvenimenti artistici ed industriali della nazione.

Boito che trionfava col *Mefistofele,* Giacosa che sorprendeva il pubblico con una lettura piacevolissima, ecc., ecc.

In tali riunioni si trovavano esposte al vivo alcune pagine del dizionario biografico del Degubernatis, scambiando i ritratti cogli originali. Era la pleiade dell'arte italiana che sedeva a mensa; e si vedeva in mezzo il sindaco Belinzaghi, cioè Milano in persona, compendiato nella sua cortesia, nell'affabile ospitalità, nel buon umore, nell'arguzia, nella festività.

E dopo il banchetto solenne il sindaco di Gorgonzola vi attendeva al Fossati per l'*inaugurazione della Statoa del sur Incioda.* Così in un sol giorno trovavate esposti due bei campioni che vi presentavano in una sintesi personale tutti i sindaci d'Italia, dal sindaco d'una grande città, al sindaco d'un piccolo villaggio. E in breve spazio di tempo potevate vedere l'Italia morale, intellettuale ed industriale riassunta in una sola città. La politica in piazza che sbraitava e seccava la gente:

l'amministrazione che mangiava... al banchetto della civiltà; l'industria che camminava verso la perfezione; l'arte che consola la vita;... e Milano che fa rispettare la nazione dagli stranieri, e che rende ogni italiano contento ed ambizioso d'essere nato in Italia.

II.

L'Anima Arcana dell'Esposizione.

Quella Esposizione nazionale fu un grande organismo vivente, che si mostrava pomposo, parlava, cantava, fischiava ed agitava continuamente le grandi membra distese nel vasto spazio che gli venne assegnato. Esso attirava la gente da ogni parte come la Sirena; arrestava la folla come un enorme *Cefalopodo,* come un Polpo che vi afferra coi molteplici tentacoli delle sue lunghe braccia distese in mezzo ai giardini di Milano.

E il pubblico andava a vedere il gran mostro come andasse al serraglio delle belve, e si divertiva ad ammirare le varie parti: ora la pelle lucida e variopinta, ora le membra bizzarre che potevano servire a mille usi diversi, qui ascoltava con piacere la sua voce armoniosa, colà i suoi sibili acuti, altrove il rombo dei polmoni. Talora avrebbe voluto vestirsi colle sue spoglie, o fornirsene la casa con un frammento delle sue ossa, o man-

giarne le carni e gl'intestini, o succhiarne i dolci umori, o berne il sangue porporino, che brillava ne' suoi organi vascolari di vetro.

Il pubblico resta sempre colpito dalle forme appariscenti, da ciò che brilla e salta agli occhi a prima vista, da ciò che fa titillare gli organi dell'udito. Non è l'importanza delle cose che lo occupa, ma il loro aspetto curioso, bizzarro, attraente. Per arrestare la folla davanti un oggetto esposto, non occorre d'aver inventato la bussola, il microscopio, la fotografia, o la pila di Volta, tutte scoperte che passerebbero inosservate, ma basta far del susurro, battere un maglio sopra un'incudine e fabbricare dei bottoni.

La folla leggiera che visita le esposizioni non dà altro che un profitto superficiale, fa circolare il denaro, paga le spese dell'impresa, porta dei vantaggi alle ferrovie, agli alberghi, ai caffè, ai teatri, acquista degli oggetti esposti, e così dà una spinta al commercio, impara a conoscere alcune industrie poco note, ma appena chiuso lo spettacolo non se ne occupa più, la fiera è finita, e gli affari vanno in cerca d'un altro mercato.

Il vero vantaggio d'un'Esposizione, il paese lo ricava da poche persone istruite che la studiano a fondo, dagli esami dei Giurati che non si appagano delle apparenze, ma indagano con accurata analisi ogni materia esposta, dalla visita di qualche studioso economista che va scrutando le cause o i motivi d'ogni cosa, vuol conoscere il valore e l'importanza positiva d'ogni prodotto, lo prende

alla sua origine, lo segue nel suo successivo sviluppo, lo accompagna ad ogni passo fino al suo compimento nazionale o straniero.

In ogni folla che va a vedere il serraglio delle belve c'è sempre un naturalista che penetra collo sguardo acuto sotto la pelle dell'animale, ne studia l'indole, la natura, le tendenze, il carattere, l'anatomia, e ne trova le utili applicazioni. Così gli scienziati, gli osservatori profondi, alcuni membri delle Commissioni parlamentari o governative avranno studiato l'Esposizione, e sceverando la tara, scartando le belle apparenze senza fondo, e investigando sotto la pelle del mostro l'anima arcana che gli dà vita, avranno veduto se quest' anima ha sufficiente vitalità, quali sono i suoi difetti, i suoi bisogni, i suoi pregi, di quali impulsi abbia d'uopo per prosperare sempre più a vantaggio della nazione.

Cerchiamo dunque anche noi l'anima arcana dell'Esposizione, per uso del pubblico, e costringiamolo a penetrare sotto la superficie per conoscere a fondo la vita nazionale, positiva e reale, e i veri bisogni.

Incominciamo il nostro studio anatomico dalla testa, cioè entrando all'Esposizione dalla porta principale: ecco la pelle del mostro! Sono magnifiche stoffe, tessuti meravigliosi, e figurano degnamente fra i più ricchi prodotti d' Italia. Nulla è più degno d'ammirazione di questa spina dorsale dell'Esposizione, cangiante, fiorita, damascata con artistici disegni che spiccano sopra tinte splen-

dide e raggianti d'oro e d'argento. E come sulla schiena della tigre il pelame è sempre più lucido ed elegante che nelle parti secondarie, così anche all'Esposizione in fianco alla seta si vedeva il cotone, il lino, la canapa, la lana; materie più modeste, ma non meno interessanti per l'immensità della loro diffusione.

Le donne si arrestavano incantate davanti le meraviglie dei tessuti; quella morbidezza, quei disegni, quei colori le abbagliavano. Infatti l'industria tessile ha fatto dei veri portenti, tutti ne sono convinti, e tirano avanti.... ma fermatevi un momento, concedete un minuto all'investigazione di questo fatto, procurate di penetrare sotto la pelle: — Chi è stato il primo operaio che ha apparecchiata la materia per ottenere queste meraviglie?... Da dove si è cavata la seta, la lana, il lino, la canapa, il cotone?...

In una povera capanna affumicata, nella solitudine dei campi, il baco da seta ha fabbricato colla sua bava quel filo finissimo e forte col quale si è fatta la più bella stoffa dell'Esposizione, e il più bell'abito della nostra Regina!...

In una povera stalla di montagna si è tagliata dal dosso delle pecore quella lana, che le industrie successive hanno trasformata in quelle bellissime stoffe! — Un semplice contadino ha piantato il gelso necessario all'alimentazione del baco da seta; una rozza fanciulla ha condotto ai pascoli delle Alpi le pecore; un modesto coltivatore ha seminato nel suo campo il lino, la canapa, il co-

tone che diedero poi le vesti alla parte più numerosa dei nostri concittadini. Quei tessuti furono da principio arbusti fioriti, e prima di divenire abiti e tappeti con fiori artificiali per uomini e case, furono vesti e tappeti di fiori naturali sulla terra d'Italia.

É la terra feconda che fa germogliare le materie indispensabili alle industrie, è l'agricoltura solerte che ha le prime cure di questi prodotti, e quanto più la terra produce, e quanto maggiormente l'agricoltore è incoraggiato a farla produrre, tanto più lavorano le industrie, e il paese diventa ricco.

Ecco che vi abbiamo messo in mano la chiave per scoprire sotto la superficie appariscente dell' Esposizione la sua anima arcana. Ora andate avanti, percorrete ogni galleria, esaminate gli oggetti più interessanti che attraggono i vostri sguardi, cercate il fondo, e scoprirete sotto il lusso prodigato dalle industrie la semplicità dell'origine, la terra che produce, e l'agricoltore che lavora al sole, col sudore della fronte.

Quelle belle carrozze, quei magnifici finimenti pei cavalli, ebbero bisogno per essere costruiti di chiedere al bosco i legnami, alla stalla le pelli, al baco ed alle piante tessili i materiali primitivi.

Quei mobili eleganti che adornano le stanze nuziali, i salotti e i gabinetti signorili, furono in origine alberi e piante, e diedero fiori e frutta, e vissero sulla terra, prima che fossero recisi per fornire alle industrie così ricchi materiali di lavoro.

Quei rotoli di carta destinati a tappezzare le

pareti delle stanze o a riempire di corbellerie i cervelli umani, furono dapprima arbusti fioriti dalle verdi foglie; e quelle corde armoniche che mandano suoni così soavi sugli istrumenti musicali furono intestini palpitanti di animali allevati sui campi.

Il cappellaio, il sarto, il calzolaio attendono dall'agricoltore le materie prime indispensabili alle loro industrie: se il coltivatore non pianta il gelso, se non semina le piante tessili, se non alleva gli animali, bisogna chiuder bottega e andare a spasso col costume di Adamo.

I lavori del legnaiuolo, del bottaio, del canestraio, del carradore; i crini, i pennelli, le spazzole, le paglie, le corde, le stuoie sono tutti usciti dai campi.

E chi non lavora coi prodotti dell'agricoltura lavora per essa. I metalli trovano un grande impiego negli attrezzi e nelle macchine per gli usi rurali: aratri, erpici, catene, vanghe, zappe, rastrelli, forche, badili, macchine, pompe, turbine, ecc.: e il vomero che dissoda la terra e rappresenta la civiltà, e la spada che la difende.

Si dirà che la ceramica e la vetraria che lavorano in oggetti di lusso non chieggono e non danno nulla agli agricoltori. Lasciamo stare che le terre, la silice, la potassa, la calce si cavano dai campi: ci basterà osservare in via economica che mentre Ginori fa un vaso per un principe, le altre fabbriche secondarie fanno dei milioni di piatti, scodelle, pentole e pignatte pei poveri col-

tivatori dei campi, tutta roba che si rompe presto e si rinnova sovente con immenso vantaggio del commercio.

E se gli artisti non lavorano di statue e quadri pei contadini, li prendono sovente per modelli, vanno a cercare in campagna i bei paesaggi, e trovano in seno della natura l'ingenuità dei soggetti, la semplicità dei costumi, il pittoresco delle scene, il colorito franco e abbondante, i tipi non guastati dai vizii e dalle abitudini corrotte delle grandi agglomerazioni sociali.

E in compenso di ciò che gli agricoltori non possono fare per taluna classe speciale dell' Esposizione, basterà accennare che hanno la parte principale nella sala delle sostanze alimentari, ove quasi tutto esce dai campi; farinacei e salumi, il pane, il vino, le carni, le paste, i legumi, le frutta, i formaggi, tutto quello che si mangia e si beve dall' intiera umanità. In apparenza l' agricoltura fa una figura affatto secondaria all' Esposizione. Le sue macchine sono immobili, coi fuochi spenti, i vini sono chiusi in bottiglie suggellate, i cereali, i legumi e tutti gli altri prodotti del suolo sono muti, quella sala è una sfinge che non risponderà che alle interrogazioni dei Giurati; ma in realtà l'agricoltura si nasconde dovunque, sotto tutte le forme, e chi la cerca la trova sempre come il germe primordiale d'ogni cosa, come l'anima arcana dell' intiera Esposizione.

La splendida Esposizione industriale, piuttosto che una generalità, rappresentava un ideale ita-

liano, un progresso ambito ed ottenuto in piccola scala, una promessa per l'avvenire; l'Esposizione agricola è un fatto positivo, senza fronzoli, in tutta la sua nuda verità; un misto di ricchezza e di miseria, con rigogliosi prodotti eccezionali, che indicano ciò che si potrebbe ottenere, se il capitale fosse meno scarso, l'imposta meno gravosa, il credito più diffuso, il coltivatore più istruito e meno povero, il possidente più operoso.

L'agricoltura parlava all'Esposizione un franco linguaggio a tutti coloro che sanno intenderlo e che desiderano la prosperità del paese. Essa domandava protezione dalle leggi; ben inteso, non nel senso attribuito a questa parola dagli economisti, che indica privilegi e dazi a beneficio dei produttori, ma protezione nel senso di sicurezza e di giustizia.

E infatti il coltivatore non è sempre sicuro di raccogliere il prodotto del campo bagnato dal suo sudore, il ladro campestre sfugge alle nostre leggi che sembrano voler proteggere il birbante a preferenza del galantuomo. L'agricoltura domanda che si facciano meno leggi politiche, e più leggi economiche ed agricole in vantaggio della produzione del suolo. Che le imposte non aggravino tanto questa fabbrica senza tetto, la quale mentre apparecchia il vitto ed il vestito per tutti e le materie prime per ogni industria, si trova esposta a tutte le intemperie delle stagioni, a tutti i furori delle meteore, a tutta la rapacità degli oziosi e dei malfattori, senza provvedimenti speciali.

Alle appetitose torte e focaccie inzuccherate, ai panettoni madornali che attiravano gli sguardi dei golosi nella sala delle sostanze alimentari, facevano triste riscontro al primo piano del salone i diversi tentativi di generosi filantropi che cercano di migliorare il pane dei coltivatori; quivi l'anima arcana dell'Esposizione mandava un gemito doloroso, pensando alla polenta avariata che genera la pellagra.

Ogni visitatore d'una Esposizione, aggirandosi in quelle sale sontuose, così riboccanti di oggetti di lusso, non dimentichi l'origine d'ogni cosa, evochi l'anima arcana che si nasconde sotto quelle parvenze, e si rammenti che gli splendori e le miserie della nostra patria dipendono in gran parte dalle condizioni che vengono fatte ai coltivatori del suolo.

L'agricoltura, l'antica madre della terra di Saturno, è ancora la provvida madre degli italiani viventi in questo nuovo periodo di civiltà.

RICORDO DELL'ESPOSIZIONE DI VENEZIA
(1887).

Statue e quadri al di fuori.

Alle sette del mattino sulla *Riva degli Schiavoni* stavo contemplando estatico il grandioso monumento del Re liberatore, e mi pareva d'aver vissuto più di un secolo. E infatti si sente proprio di esser molto vecchi quando si vede raffigurato in bronzo un eroe immortale col quale avete avuto la soddisfazione di conversare più volte, che vi strinse affabilmente la mano, che vi ha fatto l'onore d'invitarvi alla sua mensa, di farvi sedere nella sua carrozza, di tenervi al suo fianco in teatro. Poi guardando il bassorilievo che rappresenta l'ingresso trionfale a Venezia, pensavo: ci fui anch'io in quella folla plaudente!...

Proseguendo la passeggiata mattutina, giunsi davanti l'altro monumento eretto in onore dell'esercito nazionale, che tutti amano e ammirano, e mi rammentavo d'aver veduto, come un fantasma pauroso, il soldato austriaco in sentinella, sulla porta di quella caserma.

Camminavo col naso in aria, cogli occhi smarriti nelle profondità degli azzurri del cielo e della

laguna, astratto dalla vita presente, rivivendo nel passato remoto. Quando giunsi in via Garibaldi, mi sorpresi di vedere affisso quel nome proibito, ed entrando nel primo viale dei giardini mi parve di risvegliarmi da un sonno profondo, nel quale avessi avuto delle visioni meravigliose, e mi ritornò alla mente lo scopo della mia passeggiata: ero venuto a vedere l'Esposizione di Belle Arti. Le porte erano spalancate, i guardiani stavano al loro posto conversando colle guardie municipali, ma i chioschi dei bigliettari non avevano ancora dischiuso gli sportelli. Erano appena le otto.

Domandai quando si poteva entrare, e mi risposero: — alle nove.

Ebbi torto di non essermi informato prima. È certo che l'ora dell'apertura sarà indicata in molti luoghi per norma dei forestieri, ma non mi cadde mai sotto gli occhi, nè all'albergo, nè al caffè, nè sulla Riva, nè ai Giardini, e nemmeno sulla Guida stessa dell'Esposizione. Non importa, a Venezia non c'è pericolo d'annoiarsi per aspettare, basta tenere gli occhi aperti e guardare d'intorno; e senza parlare degli insigni monumenti, non mancano mai dei bei quadri negli angoli più romiti della città, che è tutta una esposizione viva e permanente.

Presi il mio partito, uscii dai Giardini per una porticina a sinistra che costeggia il canale, e mi trovai sulla *fondamenta del forner*, ora *rio terrà*.

Ecco subito una scena originale e curiosa. Siamo in un villaggio, a due minuti dall'Esposizione, ma

a mille chilometri dalle piazze. Un breve selciato fiancheggia le case modeste, che guardano i Giardini, sopra il muro che li chiude. Il resto del pavimento è un terreno erboso che rappresenta una corte rustica, sparsa di spazzature, nelle quali dominano le buccie dei piselli confuse coi gusci d'uova e le foglie dei carciofi. Le galline vanno razzolando in quelle immondizie, le sparpagliano largamente, beccando e saltellando con allegri svolazzi.

Il campo è attraversato da una corda sulla quale sono esposti al sole degli abiti, delle sottane, dei fazzoletti e grembiali d'ogni colore. In fondo, appoggiato alle case, è posto in mostra un altro bucato, ma di sola biancheria: sono camicie da uomo e da donna, con altre sottovesti confidenziali, il tutto ordinato in tre ranghi, dal primo piano fino a terra.

Le donnette in zoccoli, scapigliate, discinte, entrano ed escono dal *forner* (prestinaio) e si fermano sulla porta e sul selciato ciarlando fra loro col pane in mano. Il muro che le divide dal giardino ove si tiene l'Esposizione nazionale, equivale per esse alla gran muraglia della China. Da una parte circola il mondo elegante, le signore in ricchi abbigliamenti secondo i dettami della moda, dall'altra parte si rappresentano le scene del Campiello di Goldoni colle attrici in gonnella e in maniche di camicia.

Due gondolieri stanno seduti davanti una vendita di vini e liquori, e, come al solito, si bisticciano. Uno è pessimista, e malcontento, dice che

Venezia è sfortunata, e lamenta la scarsezza dei forestieri. L'altro spera nel prossimo arrivo dei bagnanti. Il primo lo interrompe con una esclamazione insolente, e soggiunge: *gai bisogno de bagnarse per vegnir a vardar dei quadri?* Per consolarsi, domandano un bicchierino e delle paste, ma sono serviti a metà. Il cameriere li avverte che le ciambelle non le portano prima delle dieci. Allora i dissidenti vanno d'accordo per burlarsi della bottega; domandano da qual parte del mondo fanno venire le paste, che malgrado i famosi vaporetti arrivano un'ora dopo l'apertura dell'Esposizione, la quale si apre cinque ore dopo il levar del sole! — Benedetta la gente svelta.... Mi allontano dalla disputa, costeggiando il canale. A sinistra della fondamenta s'apre una calle intitolata *Corte Pietro da Liesina,* dove una donna fa il bucato in un mastello in mezzo alla strada, e battendo la biancheria spruzza i passanti. Da un poggiuolo dirimpetto due graziose scimiette in catena la guardano sghignazzando, e rosicchiando dei crostini.

Attraverso il ponte a diritta, passo davanti la chiesa di San Giuseppe e mi arresto in mezzo al Campo, ove una folla confusa di donne d'ogni età viene ad attingere l'acqua dal pozzo. Ciascuna porta la sua corda o la catena, i mastelli e le secchie, taluna ha il bimbo da latte in braccio, e lo depone sulla soglia della porta, fino a che si provvede d'acqua. Fanno intorno al pozzo una pozzanghera che va ad irrigare l'erba fresca e rigogliosa

del vasto campo il quale verdeggia come un pascolo svizzero, in fianco al muro dei giardini. Tutte quelle donne gridano, scherzano, schiamazzano con voci sguaiate. Sono meno belle di Ninetta, la lavandaia di De Blaas, e non così bene calzate, anzi la maggior parte va scalza. Sono sporche, bagnate, scapigliate, pittoresche, e con quelle vesti lacere, a colori smunti, spiccano benissimo dal muro delle Salesiane, che ha una tinta d'un rosso molto oscuro.

Dal campo rumoroso, pieno di movimento e di luce, passo al *Palludo Sant'Antonio*. È una lunga strada di vecchie e povere case, alte e basse, alternate con luride catapecchie, che finisce in laguna. Alle linee scompigliate, alle tinte cupe delle fabbriche fanno prospetto finale le acque cerulee illuminate dal sole, e lontano lontano gli alberi della Certosa. È un fiammingo terreo a tinte seppia nell'ombra, con una breccia deliziosa per fondo. Le macchiette sono degne del quadro. Le donne che ritornano dal pozzo fanno conversazione per via cogli operai calafati dello squero vicino. Alcune tengono circolo fuori della porta di casa, i giovani battellieri si avvicinano alle giovani e sorridono insieme. Le nonne rugose chiudono un occhio.

Qualche vaga testolina apparisce alla finestra, mentre la mamma mette fuori ad asciugare una stanga piena di sbrendoli d'ogni colore.

A pian terreno, per le porte e le finestre aperte, entra qualche raggio di sole a dar risalto a delle vecchie lucerne d'ottone, fra miseri arnesi che si confondono nell'ombra. L'oste del luogo espone

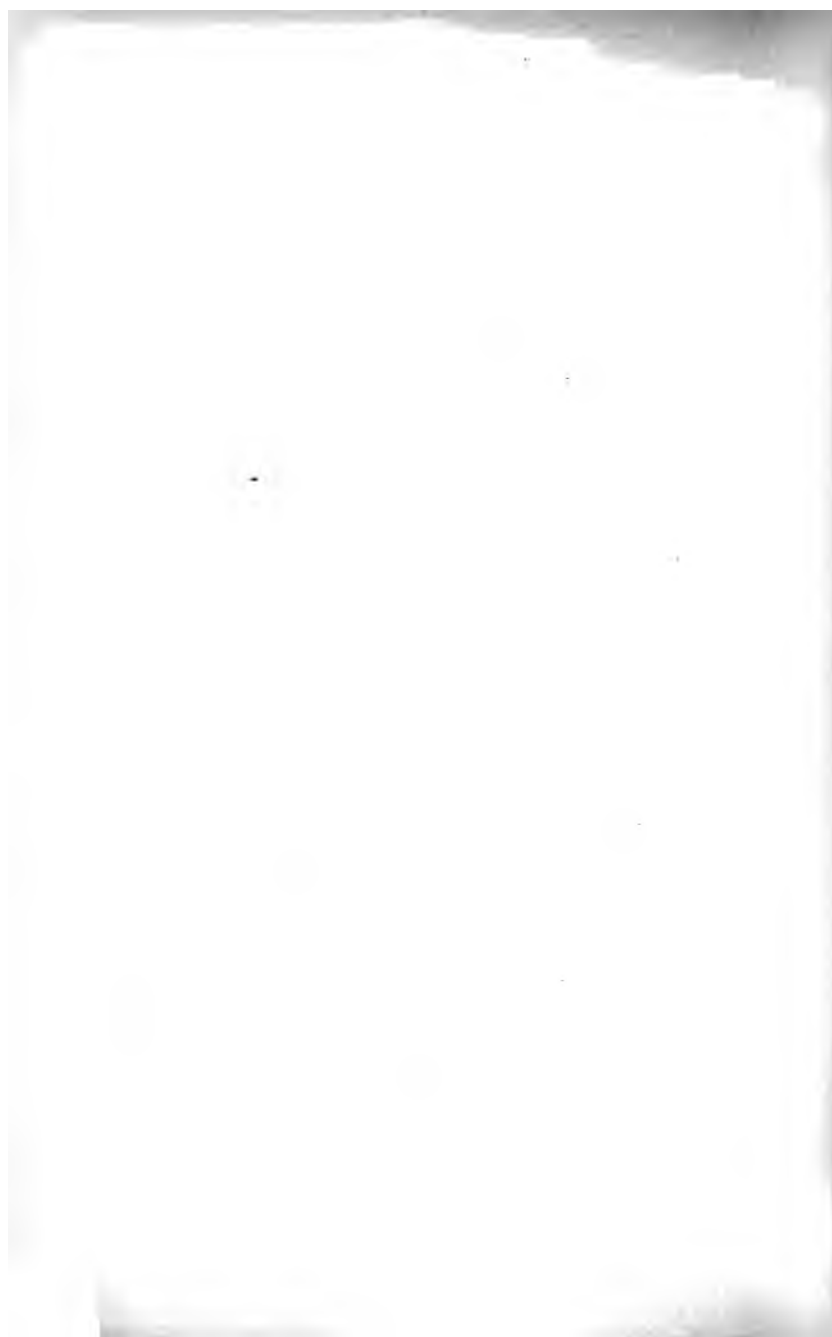
all'aria le gabbie de' suoi canarini che cantano allegramente, mentre il cane ed il gatto, coricati sulla soglia dell'uscio, vivono in perfetta armonia.

Dal lato opposto alla laguna la strada è senza uscita, e termina al muro dei giardini in una specie di cortile rustico, o per maggiore esattezza, in un vero letamaio, ove i polli in gran numero cercano il loro alimento. Raccomando ai pittori coloristi quest'angolo di Venezia, che mi glorio d'aver scoperto a tutto loro benefizio, e che a taluno piacerà di più della piazza San Marco. Ritornato sui miei passi, e attraversato il ponte, continuai a passeggiare sulle fondamenta, arrestandomi a contemplare con ammirazione il fianco della chiesa, di nudi mattoni, colla tinta robusta del tempo, raddolcita dagli effetti dell'aria umida e salina, coi muschi vellutati e l'erba lucente. La porta laterale della chiesa ha degli scalini scassinati nel modo il più pittoresco; l'acqua del canale, d'una tinta oliva sporca, fa un magnifico contrasto coll'azzurro opalino della laguna, che spicca nel fondo, dopo alcune pennellate d'un terreno d'ocra, sparso di tronchi ricurvi tanè, dello squero Grapputo.

Ero assorto in quella beata contemplazione, quando un vecchio gondoliere, offrendomi la gondola, cominciò a darmi delle spiegazioni inquietanti. I gondolieri sono generalmente in collera col Municipio che li sorveglia, e criticano facilmente il suo operato. Cominciò a lamentare il sudiciume del *Sestiere di Castello,* le strade ingombre di sozzure, i ragazzi abbandonati che diventano bir-

baccioni, e guastano tutto impunemente. E indicandomi quegli scalini così artisticamente scassinati, che attiravano la mia ammirazione, mi diceva:

— Sono i ragazzi del Sestiere che hanno rotto quegli scalini, che smossero le pietre del pavimento davanti il fianco della chiesa, e le gettarono in canale, senza trovare nè opposizione, nè castigo!.... ove c'era un bel selciato, adesso cresce l'erba sul nudo terreno.... e così tutto va in malora!.... Mi sentivo seriamente minacciato da una severa lezione di igiene e di moralità, col grave pericolo di veder svanire il prestigio di quelle linee e di quei colori, così pittoreschi. Salutai il gondoliere, e pochi minuti dopo entravo all'Esposizione.

UN ROMITAGGIO FRA LE ALPI.

I.

Un viaggio filosofico.

Un gentiluomo che passa l'inverno in città, ma che nell'estate va a fare l'eremita fra le Alpi feltrine, divide perfettamente le mie idee sulle consolazioni che si ricavano dalla coltura dei cavoli, e degli altri legumi. E questa nostra predilezione è tutt'altro che misantropica; noi amiamo gli uomini in generale, ma sovente preferiamo i piccoli ai grandi, e facciamo più caso d'un semplice agricoltore che sappia moltiplicare le spighe del suo campo che d'un illustre ministro che ne sottragga una parte soverchia colle imposte e le tasse. È certo che Massimo d'Azeglio non era un misantropo, eppure egli scriveva a sua figlia Alessandrina: « dopo tante *déceptions* in molti generi ho trovato che ve n'è uno nel quale le promesse sono sempre fedelmente mantenute, ed è quello di piantare i fagiuoli. Basta metterli in terra e bagnarli, nascono e son di parola ».[1]

[1] Scritti postumi, pag. 350.

Al tempo delle elezioni si leggono dei gran programmi che rimangono sterili, noi diamo la preferenza ai programmi che mantengono le loro promesse e questi li troviamo nella libertà produttiva dell'orto. In orto si lavora senza invidia di chi preferisce la Camera, quando invece molti che dovrebbero restare alla Camera vanno in orto; ma il male peggiore sta in quelli che non lavorano nè alla Camera, nè in orto e non sanno rendersi utili alla patria nè coll'ingegno, nè colle zucche.

Il gentiluomo suddetto trovandosi nel mio eremo di Saltore mi eccitò caldamente ad intraprendere il pellegrinaggio delle Alpi feltrine, e a visitare il suo ritiro. Ho accettato con piacere il cortesissimo invito, mi disposi a partire, e dissi fra me: — facciamo le cose colla logica, un raziocinio mi suggerisce di cogliere l'occasione di questo viaggio per visitare gli altri romitaggi. Adesso le distanze non si misurano più colle miglia, ma bensì colle ore impiegate a percorrerle. Con tale sistema trovo Villa Saltore alla medesima distanza da Feltre e da Firenze, colla differenza però che si va a Firenze con maggiore comodità. Dunque per incominciare il viaggio comodamente sono partito per Firenze, ove ho potuto visitare dei famosi romitaggi.

A Firenze la logica mi diceva che essendo più vicino a Roma che a Feltre avrei mancato di buon senso se prima di salire le Alpi non fossi disceso nelle Catacombe. Per salire si incomincia sempre dal basso, la logica non mi avrebbe perdonato se avessi fatto il contrario.

Eccomi a Roma, la cuccagna degli Eremiti. La visita delle rovine, delle tombe, e delle catacombe mi fa l'effetto dei sotterranei, un'afa pesante mi soffoca, provo un bisogno prepotente di respirare in libertà, i polmoni mi domandano aria, aria, aria. Napoli era là vicina, col suo mare ceruleo, colle brezze de'suoi monti, col sorriso del suo cielo; vi accorsi con vero entusiasmo, ed ecco come la logica mi conduceva a Feltre per Napoli! Mi avvidi troppo tardi della fallácia del mio raziocinio, ero già sulla riviera di Chiaja!... Sul momento ho benedetto gli errori della logica, pensando che la ragione pura non mi avrebbe condotto ad ammirare il Tirreno, ma ho anche imparato che un raziocinio fallace può condur da lontano, e che bisogna diffidare di quegli argomenti speciosi che sono dettati piuttosto dal cuore che dalla ragione.

Chi ha avuto la pazienza di leggere i *Ricordi d'un Eremita* conosce le mie impressioni di viaggio, ora non sarebbe giusto riandare sulla stessa via e quindi soffoco anche l'entusiasmo inedito, inghiotto tutti i punti ammirativi che potrebbero nuovamente allontanarmi dalla meta, e salto addirittura da Napoli a Cornuda. Se non mi rompo il collo, non sarà piccolo merito.

Eccomi dunque con un modesto ronzino sulla strada di Pederobba. Il Piave scorre fra le colline abbellite da pittoreschi paeselli; a misura che si procede la valle si restringe, la vista si arresta sulle roccie che vi pendono sul capo, i monti succedono ai monti. Osservando le estreme cime ne-

vose che brillano al sole nel più lontano orizzonte, io andava ripetendo quei bei versi dell'*Adelchi* nei quali un buon pastore indica al diacono di Ravenna il passaggio delle Alpi:

> « Oltre que' monti
> Son altri monti, ei disse, ed altri ancora;
> . . . .
> . . . . e mille son quei monti, e tutti
> Erti, nudi, tremendi. »

La descrizione delle Alpi del nostro gran poeta mi fece passare il ticchio di dare una descrizione della natura alpina con materiali della mia fabbrica; preferisco rientrare in me stesso, concentrare il mio pensiero, come dicono gl'idealisti « nel possibile intrinseco » e nell'intimo sentimento del *me*. Ora in questo viaggio alpestre la più intima delle mie sensazioni era un appetito straordinario, eccitato dal moto della vettura, e dall'aria ossigenata del Piave. In simili casi, non trovando una buona locanda non resta altro espediente che la filosofia, ma la teorica delle idee semplici di Locke, che secondo lui derivano dalla sensazione e dalla riflessione, non faceva che accrescere il mio appetito; allora mi rivolsi a Leibnizio, ma la sua *armonia prestabilita,* che mi spiegava abbastanza chiaramente il motivo della mancanza di vettovaglie in quelle gole deserte, era per me una debole consolazione. Tentava nuovamente di svagarmi da quel poco gradevole stato, pensando ad un *trattato dei tropi* che avevo letto qualche giorno prima

per conciliarmi il sonno. Esso ragionava del senso astratto e del senso concreto dicendo: « il nulla in sè stesso è nulla, è un'idea astratta che noi acquistiamo coll'uso della vita nell'occasione dell'assenza degli oggetti. » Ora niente era più concreto delle mie idee che davanti al nulla commestibile faceva che il mio appetito diventasse la fame.

Io ne soffriva realmente, positivamente, e lo stomaco mi trascinava ad un materialismo spietato, che faceva dipendere l'umana esistenza dai prodotti del forno e della cantina. Chi mormora dei materialisti non si è mai trovato a digiuno in una stretta di monti, e non ha mai sentito il bisogno prepotente d'una pentola fra le speculazioni dello spirito. Per me avrei dato tutti i trattati di filosofia da Platone a Mamiani, per un quarto di pollo arrosto e due soldi di pane; l'anima mi domandava con tutte le sue facoltà una materia organica che la ritenesse nel corpo.

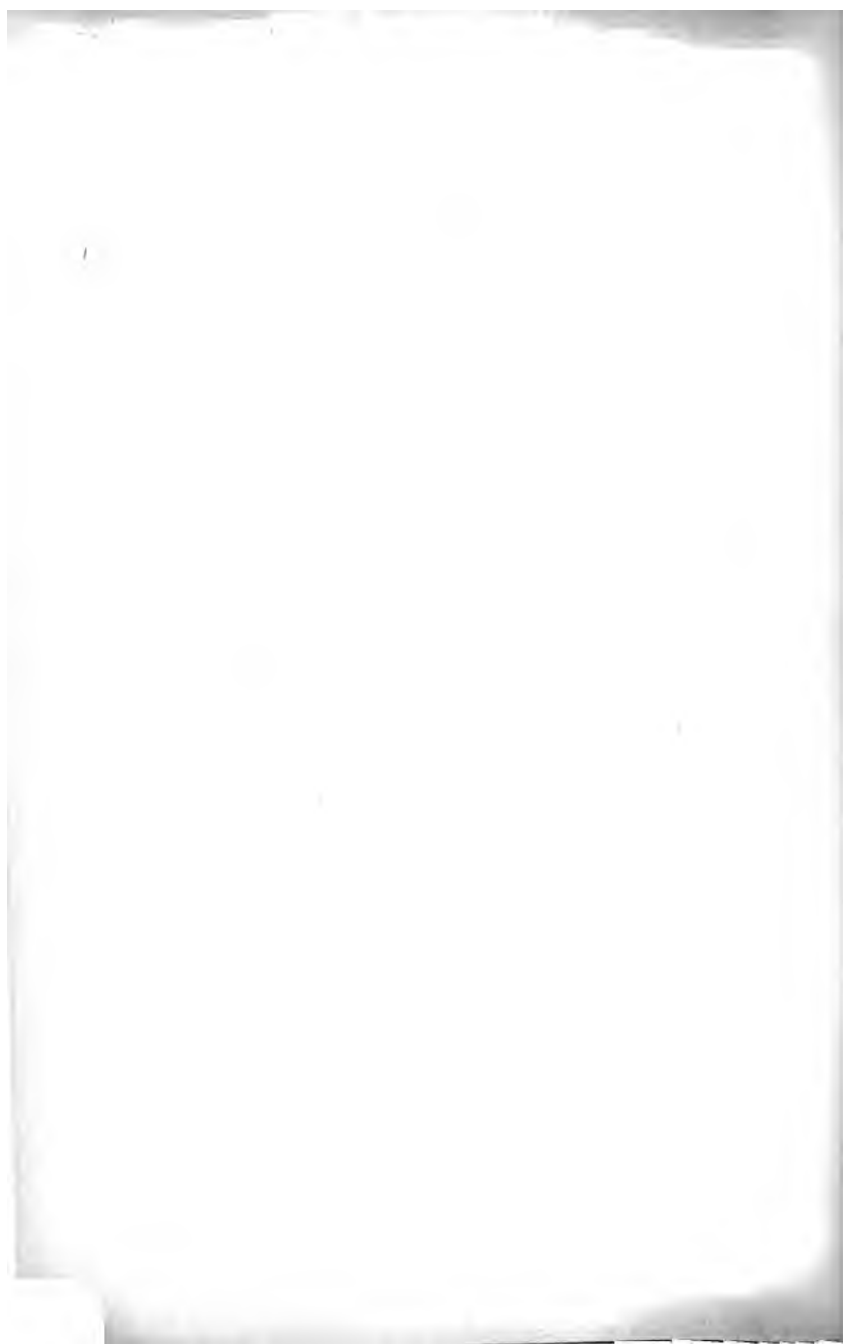
Il paese al quale io indirizzava i miei passi, ossia quelli del mio cavallo, era Menin, a nove chilometri circa sopra Feltre, ed è facile imaginarsi il mio contento quando mi parve di vedere a poca distanza questo eremitaggio fra le Alpi. Ahimè!... un triste disinganno mi aspettava.—Eccomi giunto, s'apre un portone che mette in giardino, ed io vedo con raccapriccio la casa del mio amico eremita caduta in rovine!...

Mi arresto atterrito a contemplare quei muri scassinati, quelle travi cadenti, quelle pietre infrante, fra gli avanzi delle quali scopro un'iscri-

zione. Mi avvicino tristamente e vi leggo queste parole: « *Tout casse, tout lasse, tout passe!* » — Una simile morale all'ora del pranzo arrischiò di farmi cadere privo di sensi quando una nuova sorpresa mi tolse l'incomodo d'uno svenimento. L'Eremita mio collega uscito dalle rovine mi veniva incontro sorridente e sollecito, colle braccia aperte e le più benevole parole sul labbro; tutta la sua gentile famiglia lo seguiva, e preso in mezzo a loro, avanzai senza sapere dove andassi, quando dopo pochi istanti mi trovai davanti una graziosa abitazione, sotto una bella tenda, fra il profumo soave dei fiori, e le più grate esalazioni gastronomiche della cucina. Il pranzo era pronto, mi parve di rinascere, e bene rifocillato con isquisite vivande ed ottimi vini, sono prontamente ritornato idealista. Ma e le rovine?... — M'ero dimenticato di dirlo; le rovine sono dipinte dal lato della casa che prospetta l'ingresso; alla debole luce del crepuscolo atterriscono il visitatore, ma poi ne rendono più grato il soggiorno per l'effetto dei contrasti, perchè sotto quelle rovine si trovano tutti i conforti della vita materiale, e quello che più importa tutte le delicatezze di cuori gentili, un'antica ospitalità, la più sincera e cortese benevolenza.

II.

La villa di Menin.

Menin è una deliziosa villetta dei Conti De Mezzan; l'Eremita che sopraintende con tanto buon gusto alle cure di questa tranquilla dimora si chiama nel mondo il Conte Gaspare; è grande amico della natura, del giardinaggio, delle buone lettere, e della vita campestre. Il giardino è coltivato con rara perizia da Pietro Favero, botanico distinto, premiato per un suo erbario nell'ultima Esposizione di Belluno, uomo intelligente, pieno di attività e d'interesse per la nobile famiglia Mezzan, la quale sa apprezzare le sue buone qualità. Sotto un'apparente bonomia esso nasconde una finezza che si svela nel discorso; con forme modeste sa pungere i sistemi di coltura che non crede infallibili, e sa far spiccare con una certa tenacità i concetti del suo cervello, non sempre incensurabili, ma sovente però convalidati da una lunga esperienza. Coll'opera di questo valente agronomo il Conte Gaspare De Mezzan ha saputo crearsi un delizioso romitaggio fra le Alpi, circondato da uno stupendo orizzonte. La villa si compone di tre colline, Caneva, Menin e Cimia; il giardino è posto ai piedi di Colmia che fa parte di Menin. La di-

UN ROMITAGGIO FRA LE ALPI.

arcadica-religiosa intendeva parlare d'un Curato e dei contadini.

Ma torniamo al nostro panorama. A diritta della casa si vedono i monti di Seren, Aurin, Roncon, Avena, ai piedi del quale sorge la villa di Pedavena, ove ha una magnifica villeggiatura il signor G. B. Berton. Più avanti si presenta Mensanpian e Pietena, villaggio famoso nei dintorni e degno d'esser conosciuto dovunque per la sua piazza del Diavolo, nella quale di notte tempo si raccolgono le streghe, e nelle loro congreghe combinano mille fattucchierie, e fissano i luoghi sui quali devono mandare la grandine. « L'armento dell'ovile » di Monsignor Villabruna crede fermamente a questa tradizione, e se ne vanta. Le autorità del paese non se ne immischiano — libere streghe in libero stato. Se chiedete a quei pastori il luogo preciso delle cabalistiche malie, vi risponderanno forse come il pastore dell'Adelchi, che le congreghe infernali si tengono in cima a quei monti,

> . . . . inabitati
> Se non da spirti, ed uom mortal giammai
> Non li varcò.

Sul monte S. Mauro Nane Castaldo faceva fabbricare una cascina, mentre il cannone liberava la Lombardia dal dominio straniero. In memoria del grande avvenimento, la cascina, che si vede da lontano, porta il nome di Solferino. Il cavaliere Bellati ha la sua villeggiatura in una bella posizione detta *alle case*, ove colle attrattive d'una cor-

tese ospitalità egli allontana gli amici dalle congreghe di Pietena; e coi precetti d'una agricoltura sapiente va emancipando il paese dalla dominazione del diavolo.

A sinistra della villa di Menin sorgono i monti del Canal d'Agordo, la Serva, S. Boldo e Montebello ove villeggia il nobile signor Luigi Petricelli, onorevole presidente del Comizio Agrario di Feltre, benemerito dell' agricoltura, e solerte propagatore dei migliori sistemi pel buon governo degli animali. I monti che ergono le cime più eccelse dietro la villa sono le Vette, il Monte Grave sopra Arson, Salaven, Cimonega, e Perina dal quale si cavarono le pietre per coprire il tempio di Canova a Possagno. Il Monte Bandiera, sul quale trovansi le rovine d'un antico castello, vanta esso pure una tradizione popolare. Si crede che vi abitasse una regina, che dopo un assedio inalberando sulla torre la sua bandiera abbia lasciato il nome alla località. Le falde di tutte queste montagne sono popolate di ricche villeggiature e di pittoreschi paeselli: i principali sono Mel o Zumelle, Lentiai, Cesana, in cui avevano feudi varii signori insigniti col titolo di Conti dalla repubblica di Venezia, Nemeggie, Villabruna che in passato apparteneva ai Conti Dei di Feltre, ed ora ai signori Rosada di Venezia, e Grun villeggiatura del Conte Giorgio di Mezzan, fratello dei Conti Gaetano e Gaspare, miei cortesissimi ospiti. A Centenere si trova il bel palazzo, una volta villeggiatura del Conte Francesco Tauro, grande amatore di cose

antiche, ora passato in proprietà del signor Zugni-Tauro. Vi si vedono ancora varii oggetti d'antichità, una colonna miliaria che ricorda la strada romana, qualche quadro di buon autore, e sei bellissime statue in legno del famoso Brustolon. A Bussano si trova la villeggiatura dell'onorevole senatore Alvisi, e ai Patt la villeggiatura Manzoni, tutte due amenissime, signorili, ospitali.

E giacchè ho fatto quasi una guida per uso del viaggiatore è meglio che la completi con alcuni dati statistici, raccolti sul luogo, che faranno conoscere maggiormente questo angolo tranquillo d'Italia, meno conosciuto della Svizzera, ma non meno bello, interessante e degno d'essere visitato e ammirato, per le sue ricchezze naturali ed artistiche, e pei colti ingegni che lo onorano coi loro studii, e vi esercitano una nobile ospitalità.

Menin appartiene al Comune di Cesio Maggiore e conta 4200 abitanti, divisi in 18 piccoli villaggi e frazioni, oltre a buon numero di case sparse. Vi sono istituite quattro scuole rurali, tre maschili ed una femminile, tutte di terza categoria, grado inferiore. Queste scuole sono frequentate in media complessiva da 250 alunni, compresa la scuola femminile. Si numerano nel comune 18 chilometri di strada carreggiabile in manutenzione. Vi si trovano delle cave di pietra, una delle quali presenta venti distinte varietà, che ottennero un'onorevole menzione alla Esposizione provinciale di Belluno, e devono molto interessare gli studii geologici. Havvi una cava di marna a base d'argilla, che viene ado-

perata nelle fabbriche di terraglie, fra le quali ne usa pure la fabbrica Fontebasso di Treviso.

Anche la creta umana vi assume bellissime forme. Quei montanari sono robusti, intelligenti, e se taluno crede ancora alle congreghe delle streghe, il Comizio Agrario di Feltre può assicurare che il maggior numero crede ai progressi dell'agricoltura, ed ai vantaggi della scienza ausiliaria del lavoro. Le montanine sono leggiadre assai, e cantano graziosamente le loro canzoni andando al pascolo sulle colline. Una bella voce è cosa molto apprezzata nei monti, è la prima qualità che il montanaro richiede all'oratore che lo arringa dal pergamo, la seconda qualità che apprezza è il gesto ardito, minaccioso, violento, che lo mandi all'inferno senza pietà; l'eloquenza è cosa secondaria, che non può convincerlo se non è accompagnata dal tuono della voce, e dalla mimica. Monsignor Villabruna, che conosceva a fondo i gusti « dell'armento dell'ovile, » lodando un predicatore, in un sonetto scritto nel dialetto del suo contado, non si dimenticava la lode migliore:

« Che os, par Drio, che fea confa 'n brondin
Della Gesia le mura rentilir!
Che bote, che fea el sanc proprio indelir!
Che gesto! Che descors! Che San Gostin! »

Che voce per Dio, che faceva tremar le mura della Chiesa come trema un campanello! Che percosse, che facevano gelar propriamente il sangue! Che azione! che facondia! che Sant'Agostino!

La natura e l'uomo sono sempre in diretto rapporto fra loro. Il clima dolce fa gli uomini molli, l'aria adusta dell'Alpe fa gli uomini di tempra forte, di fino intelletto, sobri, energici, austeri. La lontananza dei grandi centri di corruzione salva i costumi dal libertinaggio, e conserva nella famiglia il regime patriarcale. L'ospitalità antica accresce l'affetto del viaggiatore per quei monti, così attraenti per le loro bellezze naturali, e rende caro e gradito il soggiorno in mezzo a quella popolazione semplice e laboriosa, onesta e gentile.

III.

Le iscrizioni.

Il Conte Gaspare De Mezzan raccolse una bella serie di sentenze e di massime di vari autori ed alcune ne ha composte egli stesso, e le fece iscrivere sovra apposite tavolette che appese in vari luoghi fanno un'eccellente ed istruttiva compagnia a chi passeggia sotto quelle ombre solitarie, e svelano in pari tempo i sentimenti e le idee del luogo. Come una cara memoria, ed un utile insegnamento, cavato da quel nido ospitale, ne pubblico una seconda edizione [1]. La prima si legge sulle fabbriche

[1] Diamo tradotte le latine e le francesi.

e sotto agli alberi del giardino di Menin colla distribuzione seguente.

Sulla facciata dell'oratorio frequentato dai contadini nei dì festivi:

« Chi soddisfa soltanto alle apparenze di Cristiano, non è Cristiano che di nome. »

« Iddio si adora più colle opere che colle parole. »

« La bugia conduce alle male azioni, le male azioni conducono alla prigione, ed anche all'inferno. »

« Se l'uomo non è subito premiato o punito dalla giustizia umana, lo sarà eternamente dalla giustizia divina. »

« Vale più un'opera buona che molte preghiere mal fatte. »

« Il buon esempio giova più d'una predica. »

« Chi è pigro e poltrone d'inverno, non suderà mai abbastanza in estate per avere buoni raccolti. »

« Chi vuol migliorare il proprio stato, deve bene impiegare il suo tempo, non gettare mai denaro inutilmente, non rimanere ozioso in alcuna stagione, nè rimettere mai al domani quello che può fare oggi. »

« Dove la voglia è pronta, le gambe sono leggiere. »

Sul muro d'una casa rustica presso l'oratorio:

« L'Italia sarà felice quando gli uomini comprenderanno che i contadini sono uomini essi pure e

deggiono perciò anch'eglino essere convenientemente istruiti. » Giordani.

Dal cancello del giardino ai laghetti:

« Niente cammina più presto del segreto. » Bettinelli.

« Noi tutti abbiamo forze sufficienti per sopportare i mali degli altri. » Addison.

« Nella società è la ragione che si spiega la prima: sovente i più savi sono condotti dai più matti. » La Bruyère.

« L'interesse parla ogni lingua, e loda ogni persona. » Rousseau.

« Talvolta si fa del bene per poter fare impunemente del male. » Voltaire.

« Il vero mezzo per essere ingannati, è quello di crederci più astuti degli altri. »

« Fidarsi di tutti, e non fidarsi d'alcuno, sono egualmente due eccessi da fuggire. »

« Fatevi muto quando beneficate chi ne ha bisogno, e parlate invece quando ricevete dei benefizii. »

« Le ferite dell'amico sono migliori dei baci dell'inimico. »

« Non vogliate mettere le vostre margherite davanti i porci. »

Presso l'urna d'un valent'uomo agricoltore:

« Contento assai che il mio sepolcro onori
La pietà dei bifolchi e dei pastori. »

Sotto due grandi occhiali ed alcuni vetri colorati:

« Ciascun vede gli oggetti del color degli occhiali che si mette sul naso. »

Nel contorno dei sedili rustici presso il laghetto:

« La solitudine è insopportabile a quelli che sono insopportabili a sè stessi. »

« L'uomo si ritira talvolta volentieri dal rumore del mondo, per sollevare lo spirito in compagnia dei savi che più non sono. » Mad.me De Sevignè.

« Nelle città i sentimenti umani sono sovente adulterini, chè sotto il manto di urbanità si fa il male e non si dice, si dice il bene e non si fa. »

« Uomo son io, nulla d'umano a me straniero io stimo. » Terenzio.

« Solo una cosa io so, che nulla io so. » Socrate.

« Come la terra di semi vari e mutati, così gli ingegni nostri or di questo o di quel pensiero si coltivano. » Plinio.

« Molto ci manca, ma ben vive quegli — cui Dio con parca man diè ciò che basta. » Orazio.

Sotto il ritratto di Pietro Favero:

« È curioso il vedere, che quasi tutti gli uomini che valgono molto, hanno le maniere semplici, e che quasi sempre le maniere son prese per indizio di poco valore. »

« Il passato non è, ma ce lo pinge
Leggera rimembranza;
Il futuro non è, ma ce lo finge
La vivida speranza;
Il presente sol è, ma in un baleno
Passa del nulla in seno;
Dunque la vita è appunto
Una memoria, una speranza, un punto. »
Gab. Rossetti.

Presso il dondolo e l'altalena sta appesa una tavoletta girante, ove da una parte si legge:

« Qual cosa è più leggera della piuma? — la polvere. E quale più della polvere? — il vento. E quale più del vento? — la femmina. E quale più della femmina? — nulla! » (Archiloco).

E dall' altra parte:

« Se contro il gentil sesso
Parli in sì turpe stile,
Da ciò si vede espresso
Che tu non sei gentile. »

Sul portello del giardino:

« Folle chi gonfio d'un orgoglio vano,
Basso esercizio e vil pensiero crede
Alla campagna offrir cultrice mano. »

Iscrizioni sparse pei campi dirimpetto alla casa:

« Niente di meglio dell'agricoltura, niente di più dolce, niente di più produttivo, niente più degno d'un uomo libero. » Cicerone.

« Loda i grandi poderi; attienti al piccolo. » Virgilio.

« Qui v' ha pace, ubertà, gioia innocente,
Vita vital, che non seduce e mente! »

« Se una volta un mi gabba, abbia il malanno,
Ma s'ei mi gabba ancora, allor mio danno. »
Prov. greco.

Sul colle di Cimia:

« Oh bella vista, oh quanto cara sei!
Teatro dei teatri agli occhi miei. »

Sotto un'urna presso l'oratorio:

« Or qui si piange, da tanti anni estinto
Un fior tra i più bei fiori il più distinto. »

Sui muri esterni della casa:

« Ciò che rende cara la vita, è una famiglia amorosa. »

« Vita beata starsi alla villa, felicità non conosciuta. » Pandolfini.

« L'animo riposa tranquillo e contento lungi dalla pompa e dallo strepito. »

« È curioso talvolta il vedere come taluni che non sanno cosa sia buon gusto in casa propria, trovano tutto di cattivo gusto in casa altrui.

« Trovo in questo abituro e pace e gioia.
Quanti ne' gran palagi han pena e noia. »

In giardino:

« Colui che volesse contentare i cervelli degli altri, finirebbe col perdere il suo. » La Bruyère.

« Talvolta giudichiamo malsane le cose altrui, perchè abbiamo noi stessi infermo il giudizio. » Platone.

« Misuriamo il raggio della nostra sfera, e restiamo nel centro come l'insetto in mezzo alla sua tela, noi basteremo sempre a noi stessi, e non avremo da lamentarci della nostra debolezza, perchè non la sentiremo mai. » Rousseau.

« In amore chi ardisce non arde, chi arde non ardisce. » Tommaseo.

Sotto un albero piegato in forma d'ombrello:

« Paese che vai, usanza che trovi. »

« Procurate di essere quale volete parere; chi risolve senza giudizio, si pente senza rimedio. »

« Il maligno dice male dei buoni, lo sciocco or dei buoni, or dei malvagi, il saggio di nessun mai. »

« Lo spirito, il tempo, il denaro, sono gran medici. » Piron.

« Coloro che disprezzano gli uomini, non sono uomini grandi. » Vauvenargue.

« Le persone deboli non possono essere sincere. »

« La buona grazia è al corpo ciò che il buon senso è allo spirito. » La Bruyère.

« Lusinga e inganna il secolo fallace,
Non ingannan quest'ombre e questa pace. »

« La vita è un sogno; oh si potesse almeno
Sempre sognar di tanta pace in seno. »

Presso un gruppo di pini e di lauri:

« È nella cattiva stagione che l'uomo s'avvede che i pini e i lauri non perdono le foglie. » Confucio.

Sopra le serre:

« Chi col piacer l'utilità congiunge
L'ultimo punto in perfezion raggiunge. » Orazio.

« La provvidenza ha sparse di fiori tutte le stagioni della vita, ma non bisogna cercare giacinti in estate, nè gigli in inverno. »

« Anzi che con incuria la grandezza
Val meglio con coltura piccolezza. » Columella.

IV.

Il ritorno.

La logica mi avrebbe suggerito un'altra delle sue burle: — « Qui si sta tanto bene, essa mi diceva, che sarebbe una vera follia non godere lungamente di tale felicità. » Non volli lasciarmi gabbare due volte e avendo deciso il mio ritorno ne ho dato l'annunzio ai miei ospiti, ma essi andavano d'accordo colla logica, e a sentirli io aveva torto di voler partire e mi facevano mille progetti

di belle escursioni e di gratissime visite alle quali era cortesemente invitato dai più gentili abitatori dei dintorni. Io non intendeva abusare di tanta benevolenza, e rispondeva: — « tout lasse, tout casse, tout passe; » ma il mio collega Eremita non voleva lasciarsi convincere nemmeno dalle stesse sue massime, egli insisteva assolutamente per farmi prolungare il soggiorno, e con grande bontà voleva infliggere una qualche penitenza alla mia ostinazione. Allora mi sovvenni di Frate Ginepro dei Fioretti di S. Francesco, il quale essendo andato ad Assisi ad una grande solennità « tutto ignudo colle sole brache » il priore gli disse: « Il tuo difetto è tale e tanto, che io non so che penitenza degna ti dare. » Risponde Frate Ginepro, come persona che si dilettava della propria confusione: « Padre, io te la voglio insegnare; che così come io sono venuto insino a qui, per penitenza io ritorni sino a là, donde mi misi a venire qua a questa cotale festa. » Ed io risposi colle stesse parole, che sono testo di lingua e partii.

Infatti non poteva trovare una punizione più grande di quella di abbandonare tanti cari amici, e tante delizie, e col cuore commosso sono ritornato a Villa Saltore, facendo la penitenza di Frate Ginepro.

IN CAMPAGNA.

L'Arcadia è morta da un pezzo, ma la primavera si ostina ogni anno a ricomparire con arcadiche parvenze. E se il moderno verismo non è altro che l'espressione sincera e positiva di quanto si vede, si sente e si tocca con mano, senza ombra d'idealismo, facendo del verismo io farei dell'Arcadia senza avvedermene, come M. Jourdain del *Bourgeois Gentilhomme,* faceva della prosa. Io non vedo altro che alberi con tutte le gradazioni del verde, prati rigogliosi sui quali volano le rondini; arbusti e fiori di ogni colore ove ronzano i calabroni e le api.

Di notte il canto del rosignuolo e il solfeggio dell'allodola mi fanno distinguere il pallido raggio della luna dalla luce del crepuscolo, come alla Giulietta di Shakspeare. La mattina i colombi che svolazzano sui balconi, mi domandano il becchime; e quando apro le finestre respiro la fragranza del fieno reciso, gli olezzi delle glicini, dei calicanti e delle rose... una vera Arcadia!

∴

Nei giorni dell'esilio a Londra e a Parigi, nel frastuono della città sentivo meno la lontananza della patria, ma nel Hyde-Park e nel giardino del

L'Arcadia è morta da un pezzo, ma la primavera si ostina ogni anno a ricomparire con arcadiche parvenze. E se il moderno verismo non è altro che l'espressione sincera e positiva di quanto si vede, si sente e si tocca con mano, senza ombra d'idealismo, facendo del verismo io farei dell'Arcadia senza avvedermene, come M. Jourdain del *Bourgeois Gentilhomme,* faceva della prosa. Io non vedo altro che alberi con tutte le gradazioni del verde, prati rigogliosi sui quali volano le rondini; arbusti e fiori di ogni colore ove ronzano i calabroni e le api.

Di notte il canto del rosignuolo e il solfeggio dell'allodola mi fanno distinguere il pallido raggio della luna dalla luce del crepuscolo, come alla Giulietta di Shakspeare. La mattina i colombi che svolazzano sui balconi, mi domandano il becchime; e quando apro le finestre respiro la fragranza del fieno reciso, gli olezzi delle glicini, dei calicanti e delle rose... una vera Arcadia!

∴

[illegible] a Londra e a Parigi, nel [illegible] ntivo meno la lontananza [illegible] de-Park e nel giardino del

Luxembourg, davanti alle siepi in fiore mi pareva di respirare l'odore d'Italia, e un accesso di nostalgia mi stringeva il cuore, gettandomi in profonda malinconia. Allora feci voto, se m'era dato di rivedere la patria, di ritirarmi a vivere in campagna, ed ho avuto la fortuna di mandare ad effetto il mio voto.

.·.

Ho conosciuto molti uomini politici, molti letterati ed artisti che manifestarono le stesse aspirazioni verso la vita rurale, e quando faccio qualche corsa a Roma o a Milano incontro sovente degli amici immersi fino al collo negli affari, nel giornalismo, nella vita cittadina, i quali mostrano d'invidiare la mia sorte, mi affermano di essere stanchi, stomacati del mondo, mi manifestano la ferma volontà di ritirarsi nella solitudine dei campi.

Io sorrido a questi voti da marinaio, e quando ritorno ai miei boschi, li vedo dall'alto, che nuotano faticosamente nel pelago burrascoso, sempre più lontani dal porto.

.·.

E vivendo coi letterati morti m'imbatto sovente nelle stesse idee sulla vita rurale, e trovo quest'amore della campagna fino dall'antichità.

Omero ci mostra Laerte che raddolciva il dolore della lontananza del figlio coltivando i campi.

Senofonte ci racconta il dialogo di Socrate con Critobulo, dove si vede Ciro ne' suoi giardini, chiamati *paradisi,* che riceve Lisandro, il quale si meraviglia di tante bellezze, e si sorprende udendo che il re piantava degli alberi.

— Ti dico queste cose, soggiungeva Socrate, perchè tu vegga che neppure gli uomini potentissimi credono dover trascurare l'agricoltura.

Persino i santi fecero l'elogio della vita rurale: San Grisostomo nella XIX omelia al popolo d'Antiochia proclama l'agricoltura: « scuola di virtù e di moderazione. »

È nota la predilezione di Cicerone per la vita campestre, e si ricordano le varie ville « riposo e sollazzo della sua vecchiaja. »

Dopo che la lunga esperienza gli fece conoscere gli uomini, preferì coltivare la terra, la quale non nega mai l'obbedienza: « *quæ numquam recusat imperium.* »

Di Virgilio basta citare le Georgiche, quella poesia ancora fresca dopo tanti secoli, per udirsi ripetere: *o fortunatos nimium!...* « O troppo fortunato agricoltore se conoscesse i suoi beni! » E fra le Odi di Orazio è ancora popolare il *Beatus ille qui procul negotiis...* « felice colui che lontano dagli affari ara co' propri bovi i campi paterni. » Queste espressioni divennero il luogo comune di tutti i poeti d'Arcadia, che non vedevano la campagna se non attraverso la lettura dei classici.

È meno citato Tibullo il quale venerava ogni albero, e ogni pietra ornata di fiori; e che nella

sua povera casetta raccomandava ai ladri ed ai lupi di risparmiare il suo piccolo gregge, mandandoli a depredare gli armenti dei ricchi.

At vos exiguo pecori, furesque, lupique
Parcite: de magno est præda petenda grege.

Plinio preferiva la villa di Toscana alle ricche ed amene sue ville di Tuscolo, Tivoli e Preneste, perchè colà godeva un ozio più profondo, copioso, sicuro, senza la noia della toga, e senza vicini seccanti e poteva vivere in pace e quiete perfetta, in paese salubre, nell'aria pura, sotto un cielo sereno.

* * *

Leggevo or ora un romanzo italiano, nel quale è detto che quegli che abita le solitarie ville « è libero da paura e da speranza, nè conosce il nero lividore dell'invidia divoratrice, e mordente con dente iniquo, nè sente gli odi vari, nè gli amor incurabili, nè i peccati dei popoli mescolati alla città... »

Paiono cose scritte ieri, eppure questo romanzetto ha la miseria di circa cinquecento anni di vita. È la *Fiammetta* del Boccaccio (Lib. IV).

Il Boccaccio nel *Decamerone* giudicò la campagna il migliore dei rimedi contro la peste, ed è certo che con tutti i progressi della scienza moderna, l'igiene non ne troverebbe uno più efficace che quello di ritirarsi in magnifiche ville, in mezzo a splendidi giardini, con vivande delicatamente fatte, e finissimi vini, in compagnia di belle e gra-

ziose donne e di giovani briosi, menando quella vita deliziosa.

Così si potrebbe esclamare con Agnolo Pandolfini: « Vita beata starsi alla villa, felicità non conosciuta! »

Ma i poeti e le poetesse del cinquecento stimavano felici anche i contadini, e qui incomincia a cascarmi l'asino.

Veronica Gambara voleva che i campagnuoli fossero beati anche quando mangiavano poco, e assai male.

> « Come nella felice antica etade
> Quando di bianco latte e verdi ghiande
> Si pascevan quell'anime ben nate
> Contenti sol di povere vivande. »

Altro che la polenta!... quella era un'alimentazione da porci.

Poco su poco giù i poveri coltivatori dei campi ebbero sempre e dovunque una triste esistenza, e in passato mancarono anche dei forni Anelli, delle cucine economiche, e dell'associazione elettorale agricola.

Le case coloniche se non erano capanne erano ergastoli, i lavoratori dei campi erano poveri e infelici, ma nessuno si occupava delle loro disgrazie, ed anzi Bernardo Tasso cantava:

> « O pastori felici
> Che d'un picciol poder lieti e contenti
> Avete i cieli amici
> E lungi dalle genti
> Non temete di mar ira o di venti. »

E diceva queste cose ingenue in un'epoca di continue guerre intestine, e d'invasioni straniere, quando l'Italia era scompigliata, e le campagne devastate dagli eserciti dei tedeschi, dei francesi, degli spagnuoli, dei turchi e dei papi.

E concludeva:

> « Vita gioiosa è questa;
> Quanto l'invidio così dolce stato!
> Che quel che in te s'acqueta
> Non solo è fortunato,
> Ma veramente si può dir beato. »

Eccolo il *fortunatus nimium* e il *Beatus ille*...

E così Luigi Alamanni nel suo poema sulla coltivazione (Lib. I) copiò i classici come gli altri, ripetendo anche lui il solito ritornello:

> « O beato colui che in pace vive
> Dei lieti campi suoi proprio cultore. »

E Luigi Tansillo nel capitolo III del *Podere:*

> « O troppo fortunati se i lor beni
> Conoscesser color, che si stan fora
> Tra colti poggi, e valli e campi ameni! »

Si potrebbe citarne molti altri, ma basta così.

∴

Ho una paura maledetta che molti uomini politici, letterati ed artisti aspirino platonicamente

alla vita dei campi per classiche ed arcadiche reminiscenze, rammentandosi i poeti bucolici, o qualche quadretto del genere Vatteau.

Novantanove su cento moriranno in città, aspirando sompre ai campi, ma se taluno pensasse sul serio a ritirarsi in campagna, prenda prima le sue informazioni dagli agricoltori; essi non tralascieranno di fargli un quadro vero e poco poetico di tutte le lotte alle quali va incontro chi si dà alla vita rurale. Ogni primavera si presenta con una scena magnifica, ma si trovano dietro la scena le brine, le grandini, le siccità, la fillossera, le imposte, la miseria, l'emigrazione, la pellagra!...

Per vivere in campagna « coltivando i campi paterni coi propri buoi » bisogna amare la natura, come il marinaio ama il mare; allora soltanto si resiste impavidi alle burrasche ed alle lotte per la vita, e si riprende con fiducia il proprio mestiere anche dopo il naufragio.

Coll' amore della natura, anche se le meteore devastano il terreno, si ridesta la speranza nell'avvenire, e in mezzo alle disgrazie ed ai disinganni positivi si perviene a crearsi un' arcadia clandestina, si cercano nella scienza i rimedi, e nella poesia le consolazioni, si va avanti con coraggio, e si esclama col Carducci:

. . . . « montiamo;
Fuggiam le occidue macchiate rive
Dimentichiamo. »

*
* *

Voltaire disse: « Compiango coloro che non godono della natura e che vivono senza vederla. Ciascuno loda il ritiro, ma pochi sanno restarvi. Io che sono felice e che non dato la mia vita se non dal giorno che vivo in campagna, ci resterò probabilmente fino alla morte. »

« Quello che possiamo fare di meglio sulla terra è di coltivarla. »

E altrove: « Colui che fa germogliare cinque spighe di grano sopra una terra che non ne produceva che una sola, è più utile allo stato che un poeta e un giornalista. »

E Chateaubriand: « La vita è dolce colla natura. Per me, io sono fuggito nella solitudine, e sono risoluto di morirvi, senza imbarcarmi nuovamente nel mare del mondo. Felici coloro che amano la natura; la troveranno e non troveranno che dessa nei giorni dell'avversità. » E si ritirò nella *Valle dei Lupi* « un luogo, come osservò Lamartine, che non aveva altro pregio che il silenzio, un po' d'ombra, e un po' di acqua; valori da poeta! »

Vi rimase qualche tempo, poi, malgrado del suo proponimento, ritornò a navigare nel mondo.

Anche Prati (nella *Psiche*) fece questo *Voto :*

« Da cittadino i' mi vo far campestro,
Ir nel frutteto con chi falcia e pota,
Dell'util gallinella udir la nota,
Nelle siepi occultar vischio e capestro.

Ma non si decise mai ad abbandonare Roma e il caffè del Parlamento.

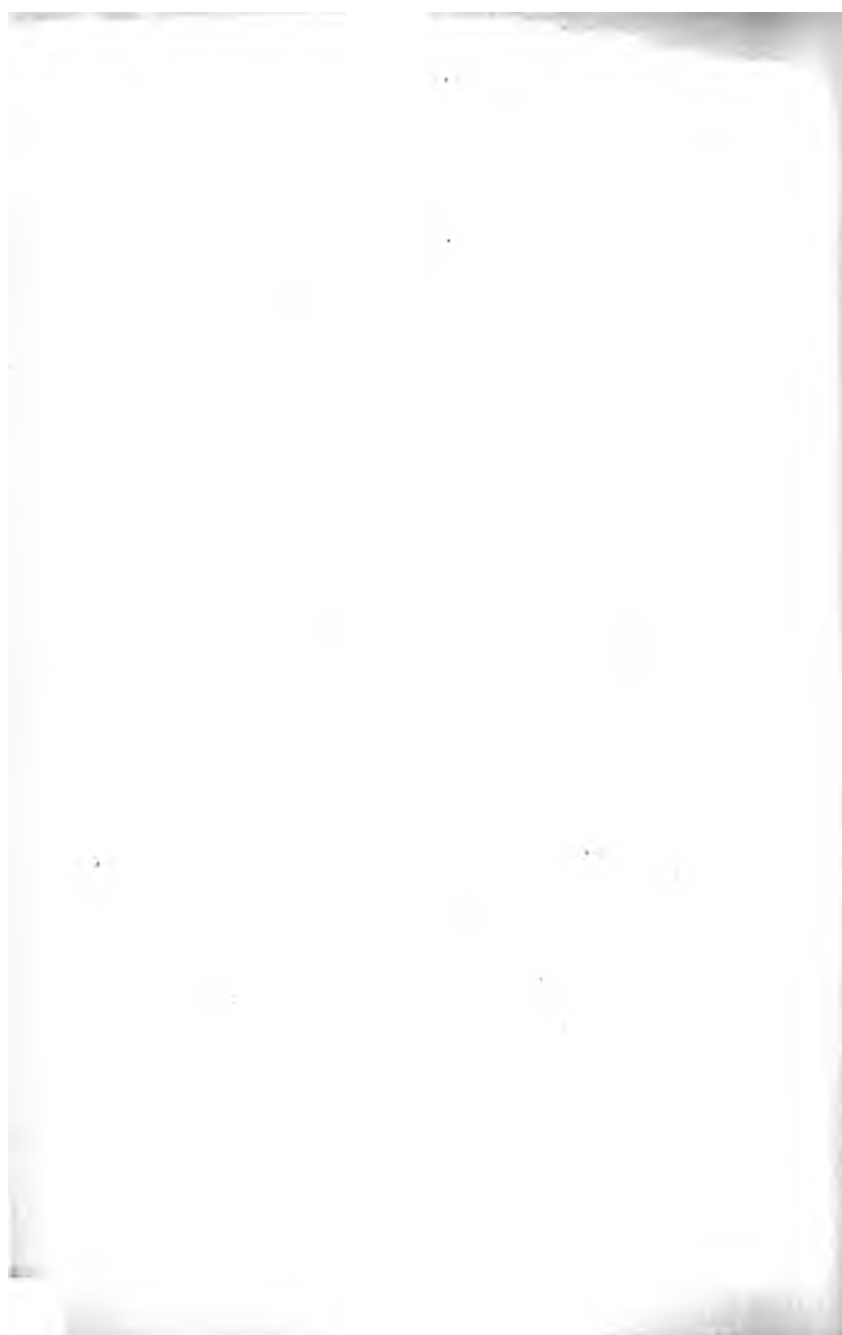
Byron dice nel *Childe Harold:* « Le arti, la gloria, la libertà passano, ma la natura resta bella.»

E Lamartine *(Souvenirs et portraits):* « La vita dei campi allarga l'anima, e all'opposto il soggiorno della città la restringe. Il grande spazio davanti il passo, il cielo libero sulla testa, fanno l'anima vasta e lo spirito indipendente: i muri sono la schiavitù, i campi sono la libertà. »

E Talma diceva allo stesso Lamartine: « Amo la natura, e mi sento migliore quando sono nei miei boschi. »

Lady Carlotta Gréville, figlia del duca di Portland, aveva amato assai il bel mondo, ma avendo vissuto in campagna negli ultimi anni, disse alla signora Craven (La Ferronnays): « Considero questi ultimi anni come i più felici della mia vita. » *(Souvenirs d'Angleterre et d'Italie),*

Stuart Mill, parlando dei poemi di Wordsworth, si espresse in questi termini: « questi poemi toccavano vivamente uno dei sentimenti che erano per me la massima sorgente di piacere, l'amore della campagna e della natura, ai quali attribuisco una larga parte nei piaceri che ho gustati nella vita. «

Concludiamo col Manzoni che scriveva al Fauriel *(in una delle lettere pubblicate da De Gubernatis):* « Comprendo ora benissimo come il soggiorno della campagna rende insopportabile quello della città. »

I MONUMENTI CHE NON SI FANNO.

I.

Un Monumento Nazionale a Vittorio Emanuele.

La morte di Vittorio Emanuele II, che ha colpito l'Italia nel gennaio del 1878 ha prodotto una manifestazione sincera ed unanime di profondo dolore.

In pochi giorni si sono raccolti dei milioni per erigere un grandioso monumento al Re Galantuomo.

Un popolo generoso che apre la borsa per onorare la memoria del padre della patria morto sul trono, non dovrebbe chiuderla certamente quando gli si domandi di soccorrere i fratelli che vivono nella miseria. E se fosse stato possibile collo stesso denaro di onorare il padre e di salvare i fratelli, nessuna opera pubblica sarebbe sembrata più degna di lode e più memorabile nella storia.

In quei giorni di lutto nazionale, e di offerte generose, chi scrive queste pagine ha manifestato un tale concetto colle osservazioni seguenti:

L'emigrazione e l'accattonaggio continuano a demoralizzare il paese ed apparecchiare un brutto avvenire. I cittadini non vedono il pericolo, perchè

la vita cittadina li assorbe, e non hanno davanti agli occhi che piazze, palazzi e monumenti; le mura delle città nascondono lo spettacolo desolante dei casolari.

Quando a Parigi si apparecchiano le rivoluzioni nei sobborghi, e già s'innalzano le barricate, il mondo elegante continua il suo passeggio dal *boulevard Montmartre* alla Maddalena e ai Campi Elisi, ignorando che a breve distanza la storia si apparecchia a chiudere un'epoca, e ad aprire un nuovo periodo.

I possidenti italiani, che vivono in città, somigliano molto agli eleganti di Parigi: essi non vedono i proletari dei campi, i quali, se non erigono le barricate, isteriliscono il paese, ciò che è molto peggio. I contadini sani e robusti emigrano, e se ne vanno da lontano a fecondare la terra di estranee regioni, esportando dall'Italia la forza muscolare. I deboli, i vecchi, i pellagrosi rimangono al suolo natio, il quale rappresenta fedelmente l'uomo che lo coltiva, o per meglio dire, che lo smunge.

Non sarebbe utile e bello impiegare i milioni, offerti dalla riconoscenza nazionale al Re liberatore, in un monumento di nuovo genere, che rendendo gloriosa la memoria del padre della patria, risanasse anche la piaga della miseria rurale così dolorosa alla nazione, fondando una colonia agraria in una regione incolta d'Italia?....

L'impiego dei capitali nella terra, specialmente nelle terre sterili e incolte non è da considerarsi come una speculazione finanziaria d'immediato pro-

dotto. Ecco una bella occasione per impiegare del denaro aspettando il futuro, senza danno, con sicuri risultati di prosperità e di potenza. La fondazione d'una colonia, con dissodamenti e bonifiche di terre incolte, è opera grandiosa come la piantagione d'una foresta, i risultati sono sicuri, ma lenti. Ci sono dei campi coltivati, come le terre irrigate di Lombardia che hanno costato dieci volte il loro valore effettivo. Oggi danno un prodotto che non sta certamente in proporzione colle somme spese in un lungo periodo di riduzioni, ma costituiscono tuttavia la ricchezza territoriale della regione.

L'Italia in un momento d'entusiasmo, trova dei milioni per fare dei monumenti artistici, ma se le si domanda del denaro per trasformare un deserto in una terra feconda, vuol subito conoscere il per cento della somma impiegata.

La colonizzazione della Sardegna, i tentativi di coltivazione nell'agro brindisino, e varie altre esperienze infelici, provano ad evidenza che senza un capitale perduto, non si raggiunge lo scopo. Ma questo capitale non è perduto per sempre. A lungo termine, ma sicuro, il paese si trasforma, la landa incolta diventa un paesaggio ridente, e l'uomo si migliora in proporzione colla terra coltivata.

Ma se è curioso il vedere che non si trova denaro gratuito per una grandiosa impresa di redenzione agraria mentre lo si trova per innalzare dei monumenti è ancora più curioso il considerare che appunto i monumenti sono ciò che più abbonda in Italia, mentre ciò che scarseggia sono le opere

produttive. Noi siamo sempre pronti ad accordare il nostro obolo per il superfluo, ma ci ripugna formalmente di spendere pel necessario.

Abbiamo molte città nelle quali ogni pietra è un monumento, ogni casa patrizia è un museo, ed ogni museo è una meraviglia.

Abbiamo dei villaggi nei quali ogni casa è una tana od un ergastolo, di quelli del passato, dove gli uomini vivono in comune colle bestie, abbiamo dei campi abbandonati dove gli antichi nostri padri raccoglievano il frumento, ed ora sono sterili. Abbiamo campi senza acqua e senza casa, maremme miasmatiche, campagne desolate dove il coltivatore giunge ogni mattina a cavallo colla falce per tagliare il fieno, ed ogni sera ritorna al suo borgo, che misero, scalcinato, sordidissimo si arrampica sopra un colle, dominato ancora dai ruderi della torre feudale, tristi e pittoreschi avanzi del medio evo, ove il paesista trova deliziosi motivi per un bel quadro, ma dove l'uomo non riconosce il suo simile, sotto le spoglie degli abitanti abbrutiti dalla miseria e dall'ignoranza.

Non si parla che di colonne, di statue, di monumenti, e si varcano gli Appennini fra boschetti di scope, dove la ginestra rosicchiata dalle capre vegeta meschinamente a quel sole, che dovrebbe maturare le uve e le olive.

Eppure, come sarebbe bello e consolante, potendo disporre di alcuni milioni, di abbattere quei gruppi di malsane abitazioni, che le passate paure avevano raccolte insieme come pecorelle spaventate, con-

quistare quelle campagne deserte, popolarle di comode case rurali circondate da orti cinti di siepi vive, di eucalipti, di frutteti, di vigne.

Ogni casa dei campi con un viale ombroso convergente al centro del villaggio, ove si troverebbe la scuola e il Municipio, la chiesa, la farmacia, le botteghe necessarie e la stazione della ferrovia.

E se questa colonia si chiamasse *Vittoria*, e si leggesse in una lapide, che venne fondata coi milioni offerti dall'Italia per un grandioso monumento al suo primo Re, quale potrebbe mai fondarsi monumento più glorioso, più fecondo di bene, di questa creazione, chiamata a redimere dei poveri della classe rurale, facendo nascere in una terra feconda una generazione d'italiani forti e laboriosi, coltivatori che arricchiscano il paese, soldati che difendano la patria!

Tali pensieri, io manifestava nel *Giornale degli Economisti* che si pubblicava in Padova all'epoca della morte del Re, ma nessuno fece caso del povero sogno d'un agricoltore solitario, ed ora si sta innalzando un grandioso monumento architettonico e statuario in Roma monumentale, mentre nelle campagne continua la miseria, la pellagra e l'emigrazione, e la febbre miasmatica continua a mietere le sue vittime nelle regioni incolte del regno.

Se il padre della patria, che riposa nel sonno eterno nella venerata sua tomba nel Pantheon avesse potuto farci giungere un suo voto dall'altro mondo, forse sarebbe stato favorevole a tale proposta. Nel suo amore per l'Italia egli comprendeva anche la povera gente della campagna, e coll'acuto sguardo penetrava nei misteri dell'avvenire. Nelle battaglie

per la patria indipendenza fu prode guerriero, fu audace patriota in politica, e in ogni caso della vita fu sempre un bravo uomo, il primo fra i sovrani, e il primo fra tanta brava gente del suo regno glorioso.

II.

Una Colonia Agraria per Garibaldi.

Garibaldi moriva nel 1882 dopo aver compiuta la liberazione della patria, colla portentosa spedizione dei Mille.

Al momento della sua morte il *Raccoglitore* di Padova pubblicava un mio articolo intitolato: *Un Monumento Agrario a Garibaldi.*

Era la solita voce isolata che tornava a ripetere il medesimo concetto pubblicato alla morte del Re; e rammentando le cose già dette concludeva:

Muore Giuseppe Garibaldi, l'eroe leggendario del popolo, il soldato agricoltore, che predilesse i poveri e gl'infelici, e che dopo le vittorie ritornò a lavorare i campi, e cooperò fino alla fine al trionfo della democrazia. All'annunzio della sua morte, ogni nazione partecipa al lutto nazionale d'Italia, e gl'Italiani offrono nuovo denaro.... per nuovi monumenti di marmo... e l'obolo del popolano sarà speso ad innalzare degli archi e delle statue ad un uomo il cui nome vivrà più lungamente del marmo!...

E se invece d'uno sterile omaggio all'eroe popolare, gli si offrisse un monumento che lo rendesse benemerito dopo la morte quanto fu glorioso nell'eroica esistenza?..... Se col denaro raccolto si fondasse una *Colonia Agraria,* ove il suo popolo prediletto, che soffre nella miseria trovasse lavoro, pane, istruzione, dissodando le terre incolte, conquistando la ricchezza, la prosperità, la potenza alla patria liberata dalla spada del grande capitano?... Non sarebbe questo il migliore dei monumenti per onorare il nome di Giuseppe Garibaldi?

Se la nazione potesse interrogarlo nella tomba, se la sua grande anima potesse conoscere i nostri voti, e rispondere alle nostre richieste, che cosa risponderebbe Giuseppe Garibaldi alla seguente domanda?...

— L'Italia per onorare il vostro nome immortale vi offre un Mausoleo o una Colonia Agraria, e attende la vostra scelta.

Gli uomini grandi hanno una voce anche oltre la tomba. Interrogando le azioni della loro vita si trova la loro risposta dopo la morte.

Giuseppe Garibaldi, dopo la conquista dell'Italia meridionale, poteva avere un regno ed una corona, ma per compiere l'unità della patria egli si ritirò a Caprera, ove coltiavva i campi, raccomandando al governo e al Parlamento i lavori del Tevere e la trasformazione della campagna romana.

L'Italia non potrà conservare la sua libertà se non diventa ricca e potente. Di monumenti di pietra ne abbiamo anche troppi: proviamoci a creare

un'epoca che provveda ai bisogni urgenti del presente, ed alla prosperità dell'avvenire.

Garibaldi che colle azioni eroiche della sua vita ha tanto cooperato a liberare la patria dalla schiavitù, potrebbe anche dopo morto cooperare a liberarla dalla miseria, con una Colonia Agraria che portasse il suo nome. E questo sarebbe il più glorioso dei monumenti all'eroe della libertà, all'amico del popolo e dei campi!

Anche questo secondo tentativo andò a vuoto. Un'idea che usciva da una coscienza romita non poteva riuscire a buon fine. Certo molte anime solinghe del pari avranno fatto eco a questa voce, ma tutti gli accenti solitari si perdettero nel deserto.

Le terre incolte rimasero sterili, i contadini continuano ad emigrare cercando il pane lontano dalla patria. La finanza dello Stato mostra i denti, come il leone di Ferrari nel monumento di Venezia.

E sorsero dovunque dei Garibaldoni e dei Garibaldini di marmo, in pose teatrali, per abbellire i pubblici passeggi e le piazze delle città. Ce ne sono anche di brutti.

E la buona gente col naso in aria e la bocca aperta si arresta per guardarli, e forse li ammira.

LE IRONIE DELLA NATURA.

Penetrando collo sguardo nella profonda antichità dei tempi preistorici, vediamo l'uomo nudo ed inerme che fugge davanti agli animali giganteschi, l'elefante primigenio, gli orsi spelei, i leoni, le tigri, le jene.

Poi si ripara nelle caverne, fabbrica qualche arma grossolana di pietra per difendersi da' suoi potenti nemici. A poco a poco conquista il fuoco, scopre i metalli, e si perfeziona nelle arti, ma passano molti secoli prima che l'uomo pervenga stentatamente alla civiltà, e intanto inventa religioni strampalate, adora divinità immaginarie, e procede a sbalzi « con lena affannata » cadendo e risorgendo a varie riprese; fino a che giunge ai nostri tempi, ricco della lauta eredità degli antenati, ma col perpetuo dualismo della scienza e dell'ignoranza che si dividono la società.

Tuttavia l'orgoglio è la manifestazione più costante della razza umana L'uomo si crede il Re della natura, l'*homo sapiens;* l'essere creato ad immagine e similitudine di Dio; e altero della sua potenza progredisce, sempre lottando, fra delitti e virtù, genio e follia. Va investigando ogni angolo del mondo, corre sulle ferrovie o sui battelli a va-

pore, e illumina le città colla luce elettrica, comunica le sue idee colla rapidità del fulmine, vince il tempo e lo spazio, inventa la polvere e la dinamite, costruisce le navi corazzate, le torpedini, i cannoni giganti, le mitragliatrici, i fucili a retrocarica da venti colpi al minuto; e crede di non aver più paura di nessuno. Il Parlamento vota dei milioni per gli armamenti destinati a difendere la libertà, combina gli accordi cogli Stati esteri per giovare ai traffici nazionali, e tutto procede a meraviglia, quando ad un tratto si ode una voce minacciosa, e succede una confusione indescrivibile. Tutti i ministri si mettono in movimento, il telegrafo porta ordini urgenti in ogni parte del Regno. La libertà è soppressa, l'agricoltura, l'industria e il commercio sono angariati da proibizioni, si sospendono le comunicazioni con l'estero, si chiudono le scuole, si arrestano i lavori pubblici, si spendono milioni non contemplati in bilancio, si differiscono i processi penali, la marina sorveglia le coste, i soldati e i carabinieri corrono alla frontiera. — Un formidabile nemico si avanza!...

Ma dove è questo nemico? — Nessuno lo vede!...

Indirizzatevi ad un microscopista, che ve lo farà vedere sotto la lente. È una virgoletta impercettibile, ma che uccide a tradimento, e fa strage. E le popolazioni fuggono in massa spaventate davanti l'invisibile.

Questo nemico microscopico che insidia alla vita umana si vorrebbe arrestarlo ai confini dello Stato coi cordoni militari, le quarantene, l'isolamento,

i lazzaretti, i lavacri d'acido fenico, le fumigazioni di cloro, ma tutto riesce vano; egli sfida le umane precauzioni, e la scienza, e vola sull'ale dei venti, viaggia sulle mosche, si fa trasportare nelle casse d'oro degli orologi di contrabbando, ed anche su quelli fumigati, si posa sulla carta delle patenti nette, sulle penne del cappello dei bersaglieri, sulla punta delle baionette dei carabinieri che lo sorvegliano, ed entra trionfante nel Regno.

E questo microbio misterioso, infinitamente piccolo, e altrettanto potente, non è il solo nemico microscopico che ci colpisca, che c'impoverisca ed uccida: la *fillossera devastatrice* distrugge i vigneti; l'*ustilago maydis* intacca il granoturco, il *bacillus antracis* produce il carbonchio, la *crittogama difterica* la difterite. L'entomologia diventa una delle scienze più indispensabili per governare gli Stati. L'immensamente piccolo, che ha mostrato la sua potenza all'origine del mondo creando dei vasti territori, adesso ritorna in campo per far vedere la sua potenza di distruzione, e sfida i popoli civili ad una guerra spietata.

Quale ironia della natura! quale lezione all'orgoglio umano!... quando l'uomo armato di tutto punto, coi suoi complicati congegni di guerra, si crede finalmente reso invincibile, eccolo vinto!... da dei nemici microscopici.

***

Queste considerazioni vennero pubblicate nella Illustrazione Italiana del 7 settembre 1884, ac-

compagnate da un disegno di Ettore Ximenes, rappresentante il Re a Busca al letto d'un coleroso.

Più tardi il Re Umberto si recò a Napoli, ove infieriva il colera, accorse fra i moribondi e consolando e soccorrendo tanti infelici, rialzò lo spirito affranto della città, si meritò l'ammirazione universale e l'affetto di tutto il suo popolo.

Buono, affabile, generoso ed intrepido tanto sul campo di battaglia che in mezzo all'epidemia! Così aveva fatto suo padre, così farà suo figlio, il Principe Reale, che ha già dimostrato nell'accidente del forte Tiberino, il sangue freddo del vecchio soldato, e l'animo gentile dei suoi genitori.

Così hanno sempre fatto e il principe Amedeo e la Regina di Portogallo e la principessa Clotilde.

I Principi di Casa Savoja sono tutti *brava gente!*

AVVENTURE DI GUERRA.

I.

Per somma cortesia del mio egregio collega ed amico il professor Luigi Bailo, bibliotecario comunale, mi venne concesso ad esame un piccolo manoscritto incompleto della Biblioteca di Treviso che porta il — *N.° 1201,* — del Catalogo. Esso consta di venti lettere, scritte dalla Russia da un ufficiale francese durante la guerra del 1812, e trascritte in 92 paginette, dopo le quali non dovrebbero mancare che altre due pagine.

La scrittura del manoscritto è minutissima, ma abbastanza chiara, la lingua è molto scorretta [1]; con tutto ciò il manoscritto è assai interessante

[1] Per dare un'idea della lingua basterà citarne poche frasi; per esempio: — i nostri battaglioni si *rangiarono* in colonne, — ebbimo ancora *qualche battaglie seriose,* — il cannone *gronda,* il cannone *sgrida,* — tutto è *culbuté* dai soldati.... rivedrò quei luoghi nei quali si *borna* tutta la mia ambizione. — Nelle citazioni non ho corretto che gli errori, e le locuzioni più goffe di lingua, senza alterare minimamente il testo.

per le vicende di quella guerra, per alcuni episodi narrati con tanta semplicità e naturalezza. Inoltre vi si scorge una sincera amicizia per una famiglia trivigiana, ed un'onesta passione amorosa per una giovane della stessa famiglia. Queste lettere non vennero spedite regolarmente, e non giunsero al loro destino, che al termine degli avvenimenti, raccolte nel piccolo volume.

Al bivacco, in un momento di riposo, egli raccontava alla donna amata le avventure dei giorni antecedenti, le battaglie, le marcie faticose, le tribolazioni e i casi varii della campagna. « Scrivere queste lettere, dice la breve introduzione che servì d'accompagnatoria al manoscritto, è stata per me una consolazione ben grande, sembravami ancora di essere in mezzo di voi tutti, vi vedeva, vi parlava, e malgrado la lontananza dei luoghi, la mia immaginazione mi portava al di là delle Alpi, ed era felice... ma quante cose si sono cambiate... le mie speranze sono svanite, esse erano belle e grandi, ma ahimè! la fortuna mi è fuggita, ho tutto perduto, fuori del sovvenire dei miei giorni passati, e l'amore dei miei amici più cari. Possano queste lettere farvi ricordare qualche volta colui, pel quale avete avuta tanta bontà, al quale davate il dolce nome d'amico, e che tanto che vivrà avrà caro di ricevere vostre nuove, e farà dei voti sinceri per la prosperità di coloro che, con dolore, non osa più sperare di rivedere, e che si dice per sempre il loro più sincero amico... f... »

Ma chi era questo ufficiale, e chi era questa

donna che lo aveva affascinato?... queste sono le prime domande che si fa chi esamina il manoscritto.

Nella prima pagina del libercolo, invece del frontispizio si legge il seguente indirizzo: — ALLA ONORATISSIMA FAMIGLIA APERGI, *come un segno della mia riconoscenza e della mia inalterabile amicizia,* — e più abbasso la seguente firma — *fristo.*

Questo sembra piuttosto un nomignolo o un pseudonimo che un cognome francese, ed è inutile fantasticarvi sopra con vane supposizioni. Ma la famiglia Apergi esisteva in quel tempo a Treviso, non si è spenta che pochi anni or sono, e sussistono ancora i suoi discendenti. Mi son messo dunque a fare una piccola inchiesta, per ottenere degli schiarimenti sulla persona alla quale erano dirette queste lettere, ed ecco quanto ho scoperto. Dopo la guerra di Russia una signora Maria Apergi ha sposato un francese, M.r Carlo Robert, che nel 1812 era ispettore delle Amministrazioni militari d'un corpo dell'esercitò francese. Il manoscritto apparteneva a questa signora Maria Apergi Robert, la quale dopo di averlo conservato fino alla vecchiaia, prima di morire lo regalò al marito di una sua nipote, che è ancora vivente, ed egli alla sua volta ne fece dono alla Biblioteca comunale. Questo signore si rammenta benissimo che la vecchia zia si gloriava d'essere stata assai bella, briosa e corteggiata, e non dissimulava d'aver avuto molti pretendenti, e questi fatti sono confermati da persone ancora viventi che l'hanno conosciuta.

Ecco scoperto l'idolo, ma il devoto adoratore rimane incognito; tuttavia risulta dallo stesso contesto del manoscritto che l'ufficiale apparteneva alla cavalleria dei dragoni, ed era figlio d'un ufficiale superiore dell'esercito francese.

È notissimo che in quell'epoca quando i tedeschi e i francesi si contendevano il possesso della valle del Po, la massa degli abitanti non era animata da un vivo sentimento nazionale, ed assisteva alle lotte degli stranieri sul suolo della patria come ad uno spettacolo in teatro.

I costumi degli ultimi anni della Repubblica veneta avevano lasciato gli uomini fiacchi, e le donne propense alla vita molle e spensierata. L'obbligo degli alloggi militari metteva le famiglie agiate al contatto cogli ufficiali degli eserciti belligeranti, i quali quando si fermavano per qualche tempo in guarnigione diventavano gli amici di casa. Il brio dei francesi, le loro assise teatrali di quel tempo, abbagliavano la gente, e le nuove idee che diffondevano nei paesi conquistati eccitavano l'ammirazione o lo sgomento secondo i casi e le etá. I vecchi ne restavano sbigottiti, non sapendo calcolare dove si andrebbe a finire, i giovani invece parteggiavano facilmente per le nuove dottrine, e le difendevano con entusiasmo. Le donne restavano soggiogate dalla briosa galanteria dei militari francesi, i quali ammiravano la bellezza e le grazie ingenue delle donne venete, e così si rinnovava l'eterna e reciproca attrattiva della bellezza e della forza, l'antico mito di Venere e Marte.

i francesi fossero bene accetti in casa Apergi
: può essere più dubbio dopo che si sa che
lla Maria divenne la moglie di *Monsieur* Ro-
La sua stessa confessione basta per stabilire
aveva molti pretendenti, e ciò che si legge
manoscritto conferma che lo scrittore delle let-
era un suo adoratore, partito da Treviso per
tussia, portando sopra di sè un prezioso cor-
cino di capelli della signora Maria. Le vicende
guerra lo misero in ritardo nella gara del-
ore e gli fecero perdere il palio. La bella tri-
vigiana non avendo ricevuto sue notizie dopo la
disastrosa ritirata, e il passaggio della Beresina,
lo avrà creduto morto come tre quarti e più del
grande esercito, e perduto il fidanzato nella tre-
menda catastrofe, volle conservarsi fedele alla na-
zione ed all'esercito al quale egli aveva apparte-
nuto, e sposó un altro francese.

Così si spiegano anche le ultime frasi che si tro-
vano nell'invio delle sue lettere « le speranze sva-
nite; la fortuna fuggita; tutto perduto fuori del
ricordo di quei bei giorni, la preghiera d'essere
ricordato qualche volta come un amico, e il voto
sincero del galantuomo per la prosperità e la fe-
licità di chi non potrà più rivedere. »

Leggendo attentamente queste lettere le ho messe
a raffronto cogli stessi avvenimenti narrati con
tanta precisione ed autorità nella *Storia del Con-
solato e dell'Impero* di Adolfo Thiers, che con-
sultò le numerose memorie personali di quel tempo
ed ebbe a sua disposizione tutti i documenti uffi-

ciali degli Archivi di Stato; ed ho riscontrato una tale uniformità d'asserzioni che mi fece meraviglia. E credo sia raro davvero di trovare un simile accordo fra un testimonio oculare di fatti clamorosi, ed uno storico che raccontò gli stessi fatti circa mezzo secolo dopo.

Se lo storico munito delle prove ufficiali fu scrupolosamente esatto, anche il soldato che prese parte all'azione fu strettamente veritiero, e infatti non si scorge mai nel suo racconto nessun vanto esagerato, nè una sola frase rettorica. Egli non poteva vedere che una parte delle battaglie, ma non raccontò che quello che vide, e lo fece colla massima precisione e semplicità. E tale precisione scrupolosa che si riscontra nella narrazione dei grandi avvenimenti storici, rende degni di piena fede anche gli episodi personali che costituiscòno la parte sconosciuta e il merito speciale del manoscritto.

Dal complesso delle lettere s'indovina anche l'indole dello scrittore e il nobile carattere di quell'onesto e prode soldato, che accoppiava la bontà al coraggio; affrontava impavido ogni pericolo, godeva della vittoria, ma non mancava mai di pietà ai vinti, cercava tutte le occasioni per attenuare i mali della guerra, e dopo la battaglia sentiva compassione delle vittime.

La prolissità d'alcuni particolari di poco interesse, i difetti della lingua, perdonabili ad uno straniero, ma tuttavia nocivi alla chiarezza dell'esposizione, renderebbero inopportuna la riproduzione completa del manoscritto. Mi sono dunque limitato

a farne un semplice compendio succoso, accompagnandolo con raffronti e citazioni dello storico francese, per mettere in luce quelle parti che mi parvero più interessanti, e più degne d'essere conosciute, tanto nei fatti storici, quanto negli episodi e nelle avventure personali dello scrittore delle lettere.

E mi auguro che i cortesi lettori trovino in questa compilazione, quell'interesse che mi ha animato ad intraprenderla, e che mi rese piacevole il lavoro.

II.

La prima lettera del manoscritto porta la data del 20 aprile 1812 da Altstrung, piccolo villaggio vicino a Glogau sui confini della Polonia. Erano già due mesi che l'ufficiale aveva lasciato Treviso. Dice d'aver molto sofferto nel passaggio del Tirolo, per il freddo, il cattivo tempo e le pessime strade, che gli fecero rimpiangere il dolce clima del Veneto. Ma è dovere del soldato, egli osserva, d'essere cieco e sordo, e d'obbedire alla disciplina.

Apparteneva al terzo corpo di cavalleria. Le truppe si alloggiavano presso contadini sucidi e poveri da far pietà. Egli, più fortunato dei suoi commilitoni, si trovava in casa d'un prete o pastore, il quale aveva una graziosa famiglia, che gli faceva pas-

sare gradevolmente il tempo che si trovava agli arresti.

Rimase fermo un mese in quel villaggio, poi si mise in viaggio verso la Russia, e dopo trentaquattro giorni di marcie forzate si trovò sulle rive del Niemen da ove scrisse il 24 giugno. Dice che il paese attraversato non rassomiglia in niente alla bella Italia, e pare una landa di selvaggi. Ma la vista del grande esercito raccolto sulle due rive del fiume presentava uno spettacolo imponente. In uno spazio di sei miglia quadrate bivaccavano quattrocentomila uomini con immense provvisioni. Nell'oscurità della notte una infinità di fuochi illuminava quella scena. I diversi suoni delle voci, dei tamburi, delle trombe, e delle musiche dei diversi corpi che prendevano le loro posizioni, animavano quello spettacolo. L'allegria che regnava fra i soldati prometteva la vittoria.

Ma appena lasciate le sponde del fiume non trovano più che villaggi abbandonati. Nella *Storia del Consolato e dell'Impero* di Thiers è detto che nella prima settimana del luglio, a motivo delle marce precipitose, le campagne furono invase da 25 a 30 mila sbandati. Le ville signorili venivano saccheggiate da questi disertori, i viveri distrutti, assaliti i viaggiatori, svaligiati i corrieri. Molti cadaveri d'uomini e di cavali giacevano insepolti, sulle strade deserte ed infettavano l'aria.

Il terzo corpo di cavalleria giunse a Minsk il 12 luglio « dopo molte pene e privazioni, » dice l'ufficiale, « ma il nostro coraggio non vacilla ancora. »

Partiti dal Niemen nella sera del 25 giugno, inseguirono i Russi fino a Wilna. Lo scrittore del manoscritto non nomina mai nè i suoi capi, nè i corpi medici, ma sembra evidente che fosse sotto gli ordini del maresciallo Davout, che appunto in quei giorni e in quei luoghi inseguiva il corpo del principe Bagration.

Raccontando le sue sofferenze il nostro ufficiale accenna una tempesta orribile che durò tre giorni e mise la desolazione da per tutto. Le strade erano impraticabili, i villaggi devastati e deserti; non si trovavano viveri, i soldati estenuati dalla fatica dovevano accampare senza tende con un tempo perverso, non avendo altro alimento che della crusca fatta bollire nell'acqua piovana.

I cavalli restavano alla pioggia senza coperte, e mancando di foraggio si cibavano di corteccie d'alberi e di foglie. In tre giorni ne morirono più di 2000.

Anche Thiers parla di questo uragano e asserisce che i cavalli erano esausti, che un terzo dei soldati erano rimasti indietro; e che sotto una pioggia dirotta si bivaccava nel fango.

In un piccolo villaggio abbandonato da tutti gli abitanti, il nostro ufficiale entrò in una capanna per esaminarne il sistema di costruzione, e il primo oggetto che gli si presentò alla vista fu una ragazzina di circa 12 anni, sfinita dalla fame, che piangeva e pregava ai piedi del letto del suo povero nonno morto da tre giorni; e andava scacciando le innumerevoli mosche che assalivano il cadavere in putrefazione.

Dopo d'aver prodigati i primi soccorsi a quella infelice, la fece interrogare da un soldato polacco che parlava russo, e venne a sapere che la fanciulla era stata lasciata presso il vecchio infermo il quale non poteva essere trasportato dalla famiglia che scappava, spaventata dai pericoli della guerra. I primi soldati che erano entrati nella capanna le avevano preso tutti i viveri lasciati dai parenti pel suo sostentamento, e pel malato, il quale era morto di fame. Essa si era conservata in vita con qualche radice svelta dal terreno. Il vecchio fu sepolto dai soldati, e la fanciulla consegnata alla polizia del campo per le cure opportune.

Egli conchiude questo racconto colla riflessione, che i conquistatori che non vedono le cose che in grande non si occupano di queste bagattelle, ma bisognerebbe avere il cuore di ferro, egli soggiunge, per restare indifferenti alle tante miserie della guerra.

Il 31 agosto scrive, dal campo vicino a Ghiate, che il 14 del mese stesso, arrivando presso la città di Krasnoi, furono sorpresi da due cannonate che penetrarono nei loro ranghi. I Russi erano riparati nelle case, e tiravano dai balconi, e siccome la cavalleria non poteva far niente, l'artiglieria fece un fuoco d'inferno, in attesa della fanteria, la quale appena giunta si mise all'attacco, e in meno di due ore scacciò i Russi dalla città. Un nuvolo di Cosacchi che cercavano di attaccare per di dietro, furono caricati dal quarto reggimento lancieri che li respinse assai lontano. Presa la città, insegui-

rono i Russi, e ritornarono sul campo di battaglia a due ore dopo mezzanotte, ove bivaccarono fra i cadaveri dei quadrati nemici.

Questa battaglia è raccontata con maggiore precisione dal Thiers, ma in modo che illustra la narrazione del nostro ufficiale, e la conferma. Le truppe russe assalite a Krasnoi appartenevano alla divisione Névéroffskoi, forte di cinque a sei mila uomini d'infanteria e 1500 di cavalleria, e fu collocata dal principe Bagration in osservazione a Krasnoi per coprire Smolensko contro il tentativo del maresciallo Davout. Il prode comandante che condusse in città l'infanteria e fece snidare i Russi alla baionetta, era il maresciallo Ney. Il generale Névéroffskoi, costretto ad abbandonare la città, aveva ordinata la sua infanteria in un quadrato compatto e si ritirava percorrendo la strada fiancheggiata di betule che conduce a Smolensko, e traeva il miglior partito che gli fosse possibile dall'ostacolo che questi alberi presentavano alla cavalleria. Ma ogni volta che un accidente del terreno arrestava il quadrato russo, e lo obbligava a sciogliersi per allinearsi, la cavalleria francese, approfittando dell'occasione caricava il nemico e gli prendeva degli uomini e dei cannoni. I Russi misero fuori di combattimento quattro o cinquecento cavalieri francesi fra morti e feriti, ma perdettero otto cannoni, sette od ottocento morti e un migliaio di prigionieri.

I francesi marciano verso Smolensko, e la lotta per prendere la città, è descritta nelle lettere del-

l'ufficiale nel miglior modo possibile, per chi non poteva vedere l'assedio che da un punto fisso, al quale si trovava confinato dal dovere.

« La nostra artiglieria, » egli dice, « faceva un fuoco continuo sulla città che ci rispondeva senza farci molto male, mentre i nostri obici mettevano il fuoco ai loro magazzini, e per tutte le case. » E più avanti: « L'oscurità della notte ci permetteva di vedere la città tutta in fuoco, dalla quale le fiamme che si levavano fino alle nuvole, rischiaravano tutti i contorni. »

Ed ecco che cosa scrive il Thiers. « La notte fu spaventevole. I Russi, facendo alfine il sacrifizio di questa città prediletta, che costava a loro tanto sangue, si unirono a noi per distruggerla, e vi misero volontariamente il fuoco, che noi avevamo appiccato involontariamente cogli obici. In mezzo dell' oscurità si vide sorgere tutto ad un tratto dei torrenti di fiamme e di fumo. L'armata, ferma sulle alture, fu vivamente sorpresa da questo spettacolo straordinario, simile ad una eruzione del Vesuvio, in una bella notte d'estate. » E questa immagine poetica della storia di Thiers fu presa letteralmente dallo stesso bollettino ufficiale di Napoleone.

Ed anche qui l'uniformità, che si riscontra fra le pagine di Thiers e quelle dell' anonimo, prova la scrupolosa esattezza di entrambi.

All'aspetto degli incendi delle città e dei villaggi, e delle fughe delle popolazioni cittadine e rurali, il nostro ufficiale osserva giustamente che

il carattere spiccato di quella guerra era il vuoto, il deserto, il nulla: tutto assumeva l'aspetto del più tetro squallore. E dopo la presa e l'incendio di Ghiat, piccola città provvista di granaglie, e di altri viveri, l'anonimo scrive: « Abbiamo preso questa città stamattina, ed ha avuto la sorte di tutte le altre, voglio dire che è stata bruciata e saccheggiata: ci siamo entrati senza trovarvi un solo abitante, e da per tutto è lo stesso, non so dove vadano, ma in nessun luogo troviamo gente; questo ci dispera, cominciamo ad aver bisogno di tutto, i nostri abiti si fanno vecchi, ed in tutte le città le nostre speranze sono vane. »

« Questi Russi non potendo vincere colle armi ci fanno la guerra da disperati, bruciano tutto. Non si sa come termineremo, ma comincia a non andar troppo bene. »

E Thiers parlando di quegl' incendi, e di quei paesi deserti, dice così: « Si presentiva a quell'aspetto tutto il furore che cominciava a segnalare quella guerra, e senza essere spaventati erano scossi. »

Napoleone risolse di fermarsi a Ghiat due o tre giorni, e per apparecchiare l'esercito alla lotta di Mosca, prescrisse a tutti i capi di raccogliere i loro uomini che erano rimasti indietro, di constatare con appelli rigorosi il numero dei combattenti, far la rivista delle armi, e il conto delle munizioni, di provvedersi di due o tre giorni di viveri, e infine di disporre il corpo e l'anima dei soldati alla gran lotta che si apparecchiava. Del resto quei bravi soldati se l'aspettavano da tutti i rap-

porti degli avamposti, e non c'era bisogno di molti sforzi per disporli, perchè desideravano ardentemente questa battaglia, e la consideravano come il termine delle loro fatiche....

Tali sono le espressioni dello storico Thiers, e il nostro ufficiale scriveva da Ghiat le seguenti parole: « Speriamo per Mosca, là avremo la pace, ci rimetteremo dalle nostre fatiche, e dopo l'inverno ritorneremo ai nostri paesi, cinti dalle corone vittoriose. Allora vi rivedrò tutti, sarò felice, e i miei voti potranno realizzarsi.... questa idea mi dà coraggio, con questa speranza sono capace di andare fino all'oscuro regno, per meglio meritare ciò che fa i miei soli desideri. »

Egli accenna appena alla battaglia del 5 settembre, nel qual giorno fu preso il ridotto di Schwardino; combattimento breve ma glorioso nel quale soccombettero quattro o cinquemila francesi, sette od ottomila russi, che assicurò alla grande armata il possesso di tutta la vallata della Kolocza, piccola riviera che passa pel villaggio di Borodino e va a perdersi nella Moskowa.

La sera del 5 settembre il terzo corpo di cavalleria, al quale apparteneva il nostro ufficiale, andò a collocarsi sulle alture di Borodino, dirimpetto alla vasta pianura di Mojaisk.

Il giorno 6, il sole che sorgeva sereno brillava sulle armi dell'esercito russo che occupava le posizioni dirimpetto al nemico, e pareva disposto alla battaglia. Napoleone, che aveva bivaccato in mezzo alla sua guardia alla sinistra della Kolocza,

montò a cavallo di buon mattino, circondato dai marescialli, e si recò a riconoscere il terreno sul quale doveva misurarsi coi Russi.

La strada che da Smolensko va a Mosca si alza sul piano di Gorki, e attraversa una catena di colline per giungere a Mojaisk. Il primo poggio a diritta di Borodino era boscoso alle falde, e terminava in una spianata sormontata da un ridotto, i cui fianchi si allungavano in cortine.

Le cannoniere di questo baluardo, che doveva ricevere il nome di gran ridotto, nella memorabile battaglia che si apparecchiava, erano occupate da vent'una bocche da fuoco di grosso calibro. A diritta sorgeva un'altra collina, separata dalla prima da un burrone, che prendeva il nome di Semenoffskoie dal vicino villaggio, era sormontata da due ripari nei fianchi, e da un terzo nel fondo, tutti muniti d'artiglieria. E a diritta si vedevano dei boschi profondi poco conosciuti.

Il maresciallo Davout avava studiata anche lui la posizione e propose a Napoleone di girarla colle sue cinque divisioni, ma la proposta non venne accettata per due ragioni. Prima: per non dividere l'esercito in due corpi troppo lontani l'uno dall' altro. Seconda: per non sfuggire la lotta tanto desiderata.

Thiers dice queste parole: « Napoleone aveva apparecchiato, per il momento della battaglia, una proclamazione corta ma energica. » Il nostro ufficiale scrive: « Una proclamazione corta ma buona fu letta alle truppe. »

Lo storico dice: « I capitani d'ogni compagnia, i comandanti d'ogni squadrone, uscendo dai ranghi fecero formare le truppe in semicerchio, e lessero ad alta voce il proclama che fu caldamente accolto. » Vediamo un po' se questa è una frase messa là per completare il periodo o se è un fatto positivo; che cosa dice il nostro testimonio oculare? « Dei gridi di gioia e d'incoraggiamento si fecero sentire, e ogni soldato giurò di vincere o di morire. » La frase di Thiers non è dunque che la esatta espressione della verità.

Terminata la lettura del proclama e occupate tutte le posizioni, verso le 5 e mezza del mattino un colpo di cannone fu tirato dalla batteria a diritta. Thiers non dimentica questo segnale, e il manoscritto dice: « Al medesimo istante si udì il rimbombo del cannone e le colonne francesi si precipitarono sopra i battaglioni russi. »

Sarebbe inutile e troppo lungo raccontare questa terribile battaglia della Moskowa, a tutti nota, e descritta colla precisione d'una relazione militare dallo storico Thiers, ma non possiamo omettere una citazione del manoscritto che c'interessa immensamente. Thiers discende ai più minuti particolari, egli ci descrive il re di Napoli, Murat, « brillante d'ardore e di ricami, vestito d'una tunica di velluto verde, con un berrettone a piume, e gli stivali gialli.... ridicolo, se l'eroismo potesse esserlo » dice Thiers: ma ce lo mostra terribile alla testa dei suoi squadroni che caricano i Russi, sereno, imperturbabile sotto una grandine di pro-

iettili che lo lasciano incolume fra i morti e i feriti; mentre il maresciallo Ney accorre alla sua volta, e sceso da cavallo si mette alla testa dei granatieri, e così, a piedi, colla spada in pugno come un semplice capitano, attacca il nemico alla baionetta, e resta invulnerabile in mezzo al furore della mischia.

Il principe Eugenio spinse la divisione Morand sull'altura, ove sorgeva il formidabile bastione centrale, e Thiers dice che quei soldati « avevano sopportato con ammirabile sangue freddo il fuoco di ottanta cannoni, camminando fra un nuvolo di fumo, che li nascondeva in parte ai nemici. Questa eroica divisione, » continua sempre lo stesso storico, « si slanciò alla baionetta sul ridotto e ne prese possesso scacciando i russi che lo occupavano. » Ma chi erano questi bravi soldati? Lo storico non lo dice, ma ben ce lo dice il nostro manoscritto, con queste precise parole: Il primo ridotto che era posto nel mezzo di due fossi larghissimi sembrava inaccessibile, ma la bravura ebbe il disopra, il corpo d'armata d'Italia spinse vigorosamente il nemico sino nell'interno del ridotto. »

Si è in questa eroica impresa che tanto si distinse quel Cosimo Delfante del quale il Guerrazzi scrisse l'elogio, ricordando che in quel giorno il principe Eugenio lo creò aiutante comandante dello Stato Maggiore sul campo di battaglia, dicendo ad alta voce: « Valoroso Delfante, quest'oggi ti sei comportato da eroe. »

Il manoscritto chiude la descrizione di quella

atroce carneficina, dicendo: « la giornata fu terribile, giammai battaglia fu più disastrosa; il campo del combattimento, sopra tutto ai primi ridotti, era coperto di morti. » E Thiers si esprime in questi termini: « il campo di battaglia era coperto di morti e di moribondi, come mai se ne vide. Cosa crudele a dirsi, numero spaventoso da pronunciarsi, 90 mila uomini circa, cioè la popolazione d'una grande città, erano distesi in terra, morti o feriti. Da 15 a 20 mila cavalli abbattuti, o vaganti che mandavano spaventosi nitriti, tre o quattrocento vetture d'artiglieria smontate, mille avanzi d'ogni genere completavano questo spettacolo. »

III.

Kutusoff fece avvertire Rostopchin che si avanzava per coprir Mosca; ma quando vi giunse fu deciso l'abbandono della città. Il nostro ufficiale, il 14 settembre si arrestò sotto le mura della antica capitale, che finiva d'essere evacuata dalle truppe e dagli abitanti. All'aspetto della grande città, che conteneva tante ricchezze e prometteva tutti gli agi del lusso, l'esercito provò la più viva soddisfazione. Sperava di riposarsi da tante fatiche, di compensarsi dei patimenti, e di tutte le privazioni subite, e di trovare alfine la pace. Ma

al giorno seguente cominciarono gl'incendi, che si manifestarono in punti diversi, si diffusero rapidamente, distruggendo immense provvigioni e ricchezze. I soldati accorsi a spegnere il fuoco s'impadronivano di quanto potevano salvare dalle fiamme, così la disciplina cominciò a rilassarsi, e a poco a poco seguiti dal popolo avido di rapina si sparsero per la città e la misero a saccheggio. Intanto gl'incendi si moltiplicavano, e quando si arrestarono i primi incendiari si venne a scoprire il terribile segreto di Rostopchin, che aveva liberato i galeotti a condizione che mettessero il fuoco alla città.

Se ne fucilarono quanti ne furono presi, si ordinò a tutto l'esercito di accorrere a spegnere l'incendio, ma il vento dell'equinozio diffondeva le fiamme, e divenne impossibile di dominarle. Il manoscritto racconta che una vecchia di 80 anni, tenendo un crocefisso in una mano ed una torcia accesa nell'altra, si accingeva ad incendiare un palazzo; e fu fucilata come gli altri.

Quando l'incendio divenne indomabile, Napoleone dovette uscire dal Kremlino, e abbandonare la città. « I soldati, » dice Thiers, « si ritiravano costernati, e quando avevano il tempo soccorrevano gl'infelici. » Ed ecco un episodio raccontato dal manoscritto: « Il giorno 16 girando per la città col mio dragone per prendere dei viveri pel campo vidi scritto sopra una casa *Magazzino di vini stranieri;* questa insegna era in francese. Entrai per prendere qualche bottiglia, ma ben presto cam-

biai d'idea vedendo una signora e due ragazze stese sopra un materasso gettato in terra. Quelle povere donne fecero un movimento pieno d'orrore alla mia comparsa, e mi si gettarono ai piedi per domandarmi la vita. Mi affrettai ad assicurarle ed a consolarle, e impedii ai soldati di entrare, perchè non prendessero il poco che restava. » Ma appena uscito dalla casa, il nostro ufficiale vide il fuoco che si avvicinava, e ritornò a prendere le donne esposte al grave pericolo. Esse si confidarono a lui, ed egli fece caricare la roba trasportabile sopra una vettura alla quale attaccò il suo cavallo e quello del dragone, e le condusse a salvamento nella località destinata a ricoverare gl'infelici che restavano senza dimora. Poco dopo le fiamme invasero la casa, e le donne lo riconobbero come il loro salvatore.

Il manoscritto descrive le rovine di Mosca, le case incenerite, le vie sparse di frantumi e di cadaveri d'uomini e di animali, le chiese, i monasteri saccheggiati, le vergini violate, gli stessi spedali non rispettati. « Soggiorno d'orrore! » esclama l'anonimo, « i soldati non riconoscevano più gli ufficiali, tutti erano confusi nell'avidità del bottino, pieni d'oro, di gioielli, d'oggetti preziosi, non ascoltavano più i loro capi; l'insubordinazione metteva l'esercito in dissoluzione e apparecchiava la sua perdita. »

La necessità di provvedere alla difesa rese possibile il ristabilimento della disciplina, e il nostro ufficiale scriveva: « Siamo in paese rovinato dalla

guerra, l'inverno s'avanza, e l'armata manca di tutto. »

Per vettovagliare l'esercito si rendevano necessarie delle escursioni nei paesi meno danneggiati; ma s'incontravano dovunque i cosacchi, bisognava battersi, e molte volte senza risultati vantaggiosi.

Nel villaggio di Woronowo trovarono incendiato il magnifico palazzo di villeggiatura del governatore di Mosca, sui muri anneriti dal fumo lessero la seguente iscrizione: « Il conte Rostopchin, proprietario di questo castello, l'ha incendiato egli stesso, acciocchè nessun cane francese possa alloggiarvi. »

Non c'era più pane per gli uomini, nè foraggio pei cavalli, avevano della segale, della quale il grano serviva pei soldati e la paglia per gli animali.

Il nostro ufficiale torturato dalle angoscie della fame propose ad alcuni suoi commilitoni di tentare un'impresa arrischiata per procurarsi dei viveri. Il suo progetto fu subito accolto con entusiasmo, tutti decisi di satollarsi ancora una volta o di morire.

L'audace drappello si compose d'undici dragoni e dell'ufficiale, ben provvisti di cartucce, di sacchi e di corde, e profittando dell'oscurità d'una notte nuvolosa presero la strada che conduceva direttamente in mezzo all'esercito russo.

Penetrarono in un bosco, e s'inoltrarono cautamente fra gli alberi, non udendo altro rumore che il fremere degli orsi e l'ululare dei lupi che vivono

in quelle selve. Tenevano in pugno la sciabola sguainata, e le pistole pronte a far fuoco, ed avanzavano con ogni precauzione possibile. Cammina cammina, finalmente scorgono un lumicino lontano che brillava interrottamente fra i rami delle piante. Fecero sosta, si consultarono sul partito da prendersi, e venne deciso di andare avanti senza esitazione. Camminarono ancora un' altra mezz' ora sempre nella direzione del lume, e finalmente entrarono in un cortile, e si trovarono davanti un palazzo, che aveva le camere illuminate. Il nostro ufficiale, un sergente e quattro dragoni scesero da cavallo, collocarono tre vedette alle porte, confidarono i cavalli agli altri uomini, ed entrarono nell'abitazione cercandone gli abitanti. Tutte le porte erano aperte e girando nell'appartamento si trovarono davanti una tavola abbondantemente servita di cibi squisiti e rischiarata da molte candele. Continuarono le loro investigazioni di camera in camera, senza nessun risultato; la casa era completamente deserta.

Rassicurati, almeno pel momento, si sedettero a mensa e sciolsero il voto di satollarsi, mandando ai compagni di fuori la loro parte.

« Se fossimo stati al tempo dei miracoli, o delle fate, » dice il manoscritto, « avremmo potuto credere che qualche divinità ci avesse preso sotto la sua protezione, facendoci cadere dal cielo un castello, ed un buon pasto, ma eravamo convinti che il castello fosse abitato. »

Tutto li consigliava a far presto, e appena finito

di mangiare si posero a cercare delle provvisioni per portarle al campo. Trovarono quanto potevano desiderare, farina, pane, carne, lardo, salami, vino, rhum, acquavite.

Dopo d'aver riposto tutto nei sacchi, due dragoni volevano scassinare i mobili e saccheggiarli, ma l'ufficiale vi si oppose, e tutto fu lasciato al suo posto. Si attendevano ad ogni istante d'essere assaliti, ma poterono rimontare a cavallo e riprendere la via del bosco, ove camminarono lungamente senza il minimo segno d'un cattivo incontro. Ma giunti ad un certo punto, udirono un rumore che si avvicinava, ascoltarono con attenzione e conobbero perfettamente lo scalpito dei cavalli, e i soliti urrà dei cosacchi. Si appiattarono dietro agli alberi, apparecchiandosi alla difesa. I cosacchi giunsero in gran numero, e correndo quanto potevano fra gli alberi, passarono oltre senza vederli. È certo che gli abitanti del castello, sorpresi dalla visita inaspettata dei francesi, sgattaiolarono per una porta di dietro, e corsero a darne l'avviso ai soldati che giunsero troppo tardi, ed inseguirono invano i francesi, i quali usando ogni precauzione possibile, ritornarono al campo felicemente, colle loro provvisioni, fra le più liete accoglienze dei fratelli d'armi.

IV.

Pochi giorni dopo questo episodio, l'esercito di Napoleone incominciò la marcia del ritorno, e il nostro ufficiale esclamava: « Siamo perduti! i russi hanno il di sopra, forse questa notte o domani sarò morto o prigioniero. Dobbiamo ritornare per dove siamo venuti, e questo sarà la nostra rovina, perchè tutto è bruciato e non si trova più niente. Gli abitanti prendono le armi e l'armata s'indebolisce ogni giorno più; non siamo vestiti, l'inverno si avanza, e finiremo per soccombere alla miseria e al freddo. » Poi deplora i massacri di Malo-Jaroslawetz, e racconta un fatto orribile: « quattrocento paesani, donne e ragazzi, fuggiti in una chiesa, da dove facevano fuoco sui francesi, furono rinchiusi ed abbruciati vivi. » Quella disgraziata città tutta in fiamme era stata presa, perduta, e ripresa sei volte. « Si battevano, » dice Thiers, « in mezzo d'un incendio che divorava i feriti, e calcinava i loro cadaveri. » E i francesi avrebbero dovuto soccombere, se non fosse giunta in tempo la divisione italiana condotta dal general Pino, che salì rapidamente alle alture malgrado una spaventosa pioggia di mitraglia (e questa è l'espressione dello stesso Thiers), e giunse a respingere

le masse della fanferia russa. « Il corpo di Raéffskoi si precipitò sulla divisione italiana, » continua a dire lo stesso storico, « ma essa resistette, e si impegnò un furioso combattimento alla baionetta. La brava divisione Pino aveva bisogno di rinforzo: i cacciatori della guardia reale italiana accorsero alla loro volta, e la sostennero valorosamente. Così per la settima volta Malo-Jaroslawetz, ripreso dai francesi con l'aiuto degli italiani, restò in loro potere. Ma migliaia e migliaia d'uomini coprivano quell'orrido campo di battaglia, fra le rovine fumanti della città. »

Dopo quelle lotte tremende lo spettacolo dei morti e dei feriti accresceva il profondo squallore dell'esercito in ritirata. Il nostro ufficiale, affranto dalle fatiche, dormì tutta una notte sopra un terreno smosso, ed alla mattina s'avvide con un brivido d'orrore che aveva dormito sopra un gruppo di morti appena ricoperti di poca terra.

Il procedere della disastrosa ritirata è narrato dal manoscritto come si trova negli storici. I soldati disarmati, mal coperti, affamati, fuggivano incalzati da ogni parte dai russi. Talvolta si battevano fra loro per avere un pezzo di carne di cavallo in putrefazione.

Un giorno il nostro anonimo e un suo compagno presero una scorciatoia e perdettero le traccie del reggimento. Dovevano trascinare per la briglia i cavalli esausti; e dopo lungo cammino la cavalcatura dell'ufficiale cadde sulla neve, non essendo più in caso di proseguire la strada. Era una ca-

valla che gli aveva salvata più volte la vita. Non volendo abbandonarla in balia di lunghe sofferenze, armò la pistola per liberarla da maggiori patimenti, ma gli cascò il braccio, e non gli resse il cuore di ucciderla. La sbarazzò della sella e della briglia, e presa la valigia sulle spalle si allontanò con profondo dolore dalla sua compagna, che lo guardava con occhio espressivo, e pareva lo rimproverasse di abbandonarla.

Strada facendo trovò degli italiani intorno un fuoco che si facevano una minestra, composta di crusca bollita nella neve disciolta, senza sale nè grasso, e gliene offersero una scodella.

Finalmente dopo lunghe e faticose marce, in mezzo a mille pericoli ed infinite miserie, entra a Smolensko con poca speranza di sorte migliore, perchè le truppe affamate distruggevano tutti i viveri e per la troppa agglomerazione erano costretti a dormire nelle strade. Ma ha la fortuna di trovare un commilitone che stava da qualche tempo in quella città, e che lo condusse al suo alloggio: « Non potete immaginarvi, » egli scrive, « le sensazioni che provo entrando in una casa; giammai nella mia vita, non provai un piacere più grande. Quelle camere calme, quei letti di paglia, quelle sedie, tutto insomma mi pareva nuovo, sembravami non aver mai veduto simili cose, era in estasi, credevo d'essere in paradiso. Quando fummo riscaldati il nostro dragone ci portò da mangiare; ancora una nuova gioia, e ciò che mi pareva strano era il mettermi a tavola, » ed osserva che « quando

l'uomo ha provato delle grandi miserie poche cose bastano per contentarlo. » Ma poi vedendo che in quella casa c'era del foraggio e della avena in abbondanza, pensa con angoscia a quella povera bestia che sarà morta di fame sulla neve. Intanto giunge la divisione, ed un ufficiale gli conduce la sua cavalla trovata sulla strada, e riconosciuta per quella dell'amico. Con poca avena che portava seco le aveva salvata la vita. La gioia del povero soldato giunge al colmo ed esclama: « Adesso siamo riuniti, le nostre pene sono passate. » Egli sperava di fermarsi a Smolensko, e di passarvi l'inverno. Vane speranze: l'esercito russo incalzava sempre più gli avanzi dei corpi di Napoleone, e voleva distruggerli.

Bisogna partire nuovamente, bisogna ricominciare quella vita di pericoli, di pene, di privazioni, di miseria. E in una breve sosta egli scrive: « Siamo perduti, miei cari amici, ogni giorno è peggiore per noi, non potremo mai sopravvivere a tanta miseria, non ci vedremo più, non credo più di avere questa consolazione. A Romanow avevano trovato degli ebrei dai quali poterono acquistare dei viveri e dell'acquavite col denaro che fu distribuito alle truppe, ma dovettero pagare cento franchi per tre pani. Erano quasi intieramente disarmati.

Al passaggio del Boristene si rompe il ghiaccio, e il fiume inghiotte qualche migliaio d'uomini, si rompono i ponti, e i russi mitragliano i fuggitivi. Di là dal fiume, ogni uomo riceve una carabina per difendersi. Colà il nostro ufficiale s'incontra

alfine con suo padre, dopo tanti mesi che non lo vedeva, lo ritrova triste, affamato, gli somministra qualche soccorso di viveri, e non lo rivide più.

A Borisow era proibito di uscire dal campo sotto pena di morte. Ma avevano fame. Il nostro ufficiale se ne va, con due dragoni, per cercare qualche cosa. La città era in cenere. Camminando fra le rovine scoprono una cantina dove s'erano rifugiati degli ebrei armati e minacciosi che stavano facendo del pane. Dovettero sostenere una lotta accanita per disarmarli, e a furia di stenti, e con l'aiuto d'altri soldati, presero tutto il pane e la farina, alcuni vasi di burro salato e un quarto di bue, e ritornarono al campo ben contenti della preda.

Il nostro povero ufficiale giunse alla Beresina lacero, senza stivali, con delle scarpaccie rotte, con una camicia che portava da due mesi, non avendo mai potuto lavarla nè cambiarla. Erano tutti così e facevano pietà.

Il passaggio della Beresina è noto con tutti i suoi terribili particolari.

L'esercito e quanti lo seguivano si affollavano confusamente per passare i ponti.

Il disordine è al sommo e il nostro ufficiale perde la sua divisione. « Salvarsi era il solo pensiero di tutti, » egli scrive, « artiglieria, bagagli, vetture dei generali, tutto veniva rovesciato dai soldati che volevano passare ad ogni costo, che si avventuravano sul ghiaccio rotto, e sprofondavano nel fiume. Quando ricevette l'ordine di passare la folla

era così grande, che ci volle tutta una notte per avanzare d'un miglio. Giunti al ponte, un generale e dei gendarmi non lasciavano passare che i corpi designati. Qualunque volesse passare colla forza era gettato in acqua senza pietà. Un colonnello d'un altro corpo che aveva perduto una gamba, voleva passare sopra un carretto; lo rovesciarono sulla neve. » E l'anonimo esclama: « Siamo tutti come ubbriachi, come bestie brutali, il colmo della miseria ci rende peggiori degli orsi. Siamo insensibili a tutti questi orrori, abbiamo dei cuori di sasso. »

« La furia dello spingersi, » dice Thiers, « fece immobilizzare la colonna che passava, e le palle del nemico cadendo sopra quella massa compatta vi tracciavano dei solchi orrendi, che strappavano delle grida di terrore alle povere donne cantiniere o fuggitive che stavano sulle loro vetture coi bambini. »

Intanto i russi avanzavano sempre più, e bisognava incendiare i ponti prima del loro arrivo quantunque un gran numero d'infelici non avessero ancora raggiunto il fiume. Il generale del genio, Eblé, aveva l'ordine dal quartier generale di distruggere i ponti alle 7 del mattino, al più tardi; aspettò fino alle 8. Alle 8 gli ordini vennero ripetuti, il nemico si avvicinava, tutto gli faceva un dovere di non perdere un istante, ma volendo salvare ancora qualche vittima egli riteneva colla mano i suoi pontonieri pronti a mettervi il fuoco. Attese fino verso le nove, il nemico avanzava a passi ac-

celerati, e il generale Eblè col cuore lacerato, voltati gli occhi da un'altra parte, diede l'ordine della distruzione dei ponti. Un urlo di disperazione uscì dalla folla che non era ancora passata, delle grida, dei gemiti convulsi si alzarono dalla riva abbandonata. Dei feriti, delle povere donne tendevano le braccia verso i loro compatriotti che se ne andavano senza poterli soccorrere. Chi si gettava nell'acqua, chi nelle fiamme, tentando uno sforzo supremo per fuggire una cattività che equivaleva alla morte. Ma i cosacchi correndo al galoppo piantavano le loro lancie in quella folla e la spingevano come un gregge verso l'esercito russo, facendo bottino di tutto. « Non si sa, » dice Thiers, « se furono sei, sette od ottomila individui, uomini, donne, fanciulli, militari o fuggitivi, cantinieri o soldati che restarono così nelle mani dei russi. »

Dopo il passaggio della Beresina il nostro ufficiale si unisce al suo corpo, e i resti del grande esercito distrutto procedono sempre inseguiti dal nemico vincitore, in preda al freddo ed alla fame, in tale stato d'imbecillità che si spaventavano al solo nome dei cosacchi. L'anonimo dice che l'esercito offriva lo spettacolo di una processione di spettri, disarmati, seminudi, e quasi morti, taluno coperto da vesti da donna o da prete, e tutti divorati dai pidocchi. Una mascherata funebre. Il fumo degli incendi, il gelo, il bianco della neve li rendeva ciechi, le lagrime gelavano sul ciglio. Il nostro ufficiale per tre giorni non ci vide più e fu condotto dal suo dragone.

« I furgoni del tesoro furono abbandonati per l'impossibilità di farli avanzare. Contenevano dieci milioni in oro ed argento, » dice Thiers. E il manoscritto dice che trovarono sulla via dei carri rovesciati colle monete d'oro. Se ne trascinavano dietro dei bariletti pieni, tirati da corde, sui quali morivano di fame e di freddo, cadendo esanimi sulla neve. I supertiti spogliavano i morti, poi cadevano morti alla loro volta. Davanti a una casa che bruciava si affollavano dei soldati per riscaldarsi, sedevano sui cadaveri, tagliavano dei pezzi di carne umana, e la divoravano con avidità.

Il nostro povero ufficiale era paralizzato, aveva le mani, i piedi, il viso e le orecchie gelati. Avvicinandosi troppo al fuoco d'una casa che bruciava accrebbe il suo male, e il giorno dopo aveva delle piaghe dappertutto e non poteva camminare che a stento. Dovette involgersi i piedi con degli stracci, coprirsi la testa con dei fazzoletti conservando solo gli occhi scoperti. Le dita erano tutta una piaga.

In tale stato si rimise in marcia, trascinando sempre il suo bariletto di napoleoni; e scrisse nelle sue lettere: « il ritratto che vi faccio di me è il vero modello di tutta l'armata. Ebbi la pazienza di contare in una strada gli uomini che cadevano morti gelati, e montarono ad ottocento. »

Inseguito dai cosacchi, perdette il bariletto nel quale metteva tutte le sue speranze, ma almeno ebbe salva la vita.

Finalmente arrivarono a Wilna, ove non vole-

vano lasciarli entrare, ma la forza della disperazione vinse la resistenza, e penetrarono nella città, già saccheggiata a fondo dai primi arrivati. Trova un medico di sua conoscenza che lo raccoglie con altri ufficiali, lo cura e lo rende alla vita un'altra volta.

Di là scrive agli amici: « Sono in una casa, ho avuto da mangiare, e questa notte ho dormito in un buon letto. O delizie della vita, come gustiamo i vostri beni! » Ma anche questo riposo é di breve durata, bisogna partire nuovamente, ed egli esclama: « Il mio cuore muore di dolore, questo paese sarà la mia tomba. »

Uscendo da Wilna si trova in ritardo per aspettare un amico ed è fatto prigioniero dai cosacchi, ma poco dopo è liberato da un plotone di francesi sopraggiunto in tempo, e può riunirsi ai compagni che temevano di averlo perduto per sempre.

Nell'uscita da Wilna succedono àtroci crudeltà, i francesi si uccidono fra loro per farsi largo nella folla, calpestano i feriti, rigettano i deboli e i gelati.

I fuggiaschi sono ricevuti sulla strada dalla mitraglia dei russi.

Da Wilna a Kowno marciano sempre colle lancie dei cosacchi nei fianchi. Kowno è incendiato, e si dirigono verso Tilsitt.

La frontiera russa si avvicina, ancora tre giorni e saranno salvi.

Eccoli sulle desiderate rive del Niemen. Gli ufficiali vengono alloggiati in un bel castello, la pa-

drona è una signora amabile, che parla bene il francese, essa li conforta con una buona tavola, ognuno ha una camera distinta ove si abbandona alle delizie del sonno. Ma chi lo avrebbe detto?!... il castello era una trappola, quella signora era la civetta che arrestava gli uccelli di passaggio. Troppo tardi si avveggono del tradimento, tentano di fuggire, ma tutte le porte sono chiuse, e custodite dai russi. Il povero ufficiale è fatto prigioniero, quando stava per uscire dalla Russia, e questa volta non sarà liberato da nessuno.

Dopo aver attraversato per due volte quelle squallide regioni, fra tanti dolori e tante carneficine, bisogna ritornare per la terza volta sui propri passi, bisogna rifare quella strada dolorosa, quando si era a poca distanza dal confine!

L'infelice prigioniero si vede perduto ed esclama: « Addio dunque, bella Francia, addio, nostra cara patria... e tu, o Italia, soggiorno di felicità, paese dove erano tutte le mie speranze, luoghi testimoni dei miei più bei giorni, non vi vedrò più... »

Per farsi un'idea del misero stato nel quale erano ridotti, basterà il dire che 315 uomini furono fatti prigionieri da soli 15 cosacchi. Furono spogliati di tutto, e presero al nostro ufficiale anche il cordoncino di capelli che gli aveva dato la sua fidanzata di Treviso, e un cosacco se lo mise al collo per sostenere le pistole.

Vengono internati in Russia e trattati come cani selvaggi, a frustate nel viso.

Giunti a Kowno furono cacciati in un convento, che serviva da prigione e da ospitale, e si trovarono in 42 disgraziati in una camera senza finestre, sopra della paglia marcia.

Morto un chirurgo maggiore, loro compagno di sventura, gli trovarono dei napoleoni nascosti nei bottoni, e ciò apporta qualche sollievo alla loro estrema miseria.

Dopo tanti rovesci, quest'uomo di ferro, trovandosi un po' più al largo, comincia a sentirsi meglio. Può uscire, è raccolto in una casa pietosa ove lo puliscono, lo vestono, gli danno da mangiare.

Ma appena cominciava a respirare, arriva l'ordine che i prigionieri sieno mandati in Siberia. A Minsk, durante il viaggio, sono alloggiati in una casa deserta, senza alimenti, ma vennero tosto raccolti e nutriti da ufficiali russi che erano stati prigionieri in Francia, e si mostrarono indignati del pessimo trattamento che si faceva subire ai francesi.

In giugno giunsero a Penza, dopo due mesi di viaggio fatto colla posta. Gli abitanti andarono ad incontrarli, e li ricevetterò come fratelli; non vi rimangono che dieci giorni dopo dei quali vennero condotti a Moksciane, da ove scrisse il 1.° gennaio del 1814 mandando i suoi augurii agli amici, assicurandoli di non averli dimenticati; e dava sue notizie, e quelle dei compagni di cattività. Erano ben visti e felici. Egli aveva fatto conoscenza col maresciallo dei nobili signor Belicoff, che lo invitò

a pranzo, e lo presentò alla sua famiglia, gli prestò dei libri francesi e della musica. Dopo qualche tempo se lo prese in casa e lo considerò come un figlio. Da questo punto non gli manca più niente. Egli vive in famiglia, ha i suoi cavalli e un cosacco ai suoi ordini. Anche i suoi compagni sono tutti in case signorili, e vivono allegramente. Egli assicura che il paese è superbo, ricco di tutto. La caccia fa le loro delizie. Hanno 400 miglia quadrate per prigione.

L'ultima lettera (pur troppo incompleta) è scritta da Moksciane in data 19 luglio 1814. « È giunto al termine della prigionia. Si mettono in viaggio pel ritorno facendo voti di mai più rivedere la Siberia, quantunque sieno stati trattati benissimo, e vi lascino degli amici. Sono tristi e lieti, ma dopo la prigionia in paese così lontano, dopo tanti mali sofferti, al momento di rivedere la patria, la famiglia e gli amici.... non si può non esser contenti. » Il nostro ufficiale pensava che fra sei mesi sarebbe nelle braccia di sua madre. Prende congedo dai Belicoff, che per ultimo tratto di bontà gli fanno accettare 200 rubli pel viaggio; non basta, approntarono una vettura munita di viveri e di acquavite, e lo fecero accompagnare fino alla prima città.

Al momento della partenza i contadini di Mocksciane banchettarono in piazza coi francesi, per celebrare l'ultimo addio.

I nobili diedero una magnifica colazione agli ufficiali nelle sale del Municipio. Tutti gli abitanti

accompagnarono per un tratto di strada i prigionieri liberati, vuotando delle bottiglie d'acquavite alla loro salute. E si vedevano qua e là dei gruppi dispersi per la campagna, composti di soldati francesi e di giovani contadine che piangevano.... e qui finisce il manoscritto.

FINE.

INDICE.

151. **Bettòli.** Giacomo Locampo.
152-53. **Sacchetti.** Entusiasmi.
154-56. **Ouida.** In Maremma.
157. **Halévy.** L'abate Constantin.
158-61. **Capranica.** Papa Sisto.
162. **Feuillet.** La vedova.
163. **Gaboriau.** Il misfatto d'Orcival.
164-66. **Montépin.** Il ventriloquo.
167. **Jarro.** I ladri di cadaveri.
168. **Verga.** Tigre reale.
169. **Monnier** (Marco). Novelle napoletane.
170. **Zaccone.** L'onore di Diana.
171. **Ohnet.** Sergio Panine.
172. **Turghenieff.** Racconti russi.
173. **Cherbuliez.** Fattoria della Cornacchia.
174. **Petruccelli della Gattina.** Le notti degli emigrati a Londra.
175. **Claretie.** S. E. il Ministro.
176-77. **Montépin.** La bastarda.
178. **Verne.** Novelle fantastiche.
179-80. **Arnould.** Giovanni senza nome.
181-182. **Zola.** I misteri di Marsiglia.
183. **Montépin.** I delitti dell'ebbrezza.
184. **Montépin.** I delitti del giuoco.
185. **Montépin.** Espiazione.
186. **Féval.** La regina delle spade.
187. **Labacher.** La scritta di sangue.
188. **Conway** (Ugo). Resuscitata.
189. **Claretie.** La casa vuota.
190. **Montépin.** La casina dei lillà.
191. **Claretie.** Gli amori di un medico.
192. **Lindau.** Roberto Ashton.
193. **Montépin.** Donna Rovina.
194-95. **Pradel.** Il compagno di catena.
196-97. **Collins.** No.
198. **Mary.** Le notti di fuoco.
199. **Claretie.** Miss Laura la Saltatrice.
200. **Conway.** Il segreto della neve.
201. **Jarro.** La figlia dell'aria.
202. **Sandeau.** M.lla della Seiglière.
203. **Archinti.** Il lascito del comunardo.
204-5. **Montépin.** S. M. il Denaro.
206-7. **Jarro.** Apparenze.
208. **Gaboriau.** La cartella 113.
209-10 **Montépin.** La morta viva.
211. **Ohnet.** Lisa Fleuron.
212. **Bourget.** Un delitto d'amore.
213. **Busnach** e **Chabrillat.** La figlia del signor Lecocq.
214-15. **Montépin.** Il segreto della contessa
216. **Claretie.** Roberto Burat.
217. **Boisgobey.** Il grido del sangue.
218. **Claretie.** L'amante.
219-21. **Montépin.** L'impiccato.
222. **Arnould.** Zaira.
223. **Arnould.** Passioni funeste.
224. **Conway.** Un segreto di famiglia.
225. **Marcotti.** Il conte Lucio.
226. **Petruccelli.** Il Re prega.
227. **Bourget.** Andrea Cornelis.
228-29. **Tolstoi.** Anna Karenine.
230-31. **Conway.** Novelle.
232-33 .**Montépin.** L'amma iatrice bionda.
234. **Verga.** Il marito d'Elena.
235. **Bourget.** Enimma crudele.
236. **Arnould.** La rivincita di Clodoveo.
237. **Boisgobey.** I due berretti verdi.
238. **Theuriet.** Elena.
239. **Montépin.** L'amante del marito.
240. **Arnould.** La Brasiliana.
241. **Dostojewski.** Dal sepolcro de' vivi.
242. **Chavette.** Un notaio in fuga.
243. **Miss Braddon.** Le fila del destino.
244. **Ouida.** Affreschi.
245. **Perceval.** Le vivacità di Carmen.
246. **Rovetta.** Tiranni minimi.
247. **Capranica.** Maria Dolores.
248. **Jarro.** La polizia del diavolo.
249. **Collins.** Il cattivo genio.
250. **Jarro.** La vita capricciosa.
251 **Montépin.** Il marchese d'Espinchal.
252. **Bourget.** Menzogne.
253. **Cordelia.** Vita intima.
254-55. **Roosevelt.** La regina del rame.
256. **Montépin.** Un fiore all'incanto.
257. **Gallina** (Giacinto). Gli occhi del cuore
258. **Jarro.** L'istrione.
259-60. **Claretie.** La commediante.
261. **Verne.** Il giro del mondo in 80 giorni.
262. **D'Aste.** Mercede.
263-64. **Malot.** Il Dottor Claudio.
265. **Bouvier.** Madamigella Olimpia.
266-67. **Claretie.** I Moscardini.
268. **Delpit.** Teresina.
270. **Montépin.** Il compare Leroux.
271. **Sand.** Mauprat.
272. **Maizeroy.** Piccola regina.
274. **Grandi** (Orazio). Macchiette e Novelle.
275. **Boisgobey.** L'orologio di Rosina.
276. **Werner.** San Michele.
277. **Montépin.** L'ultimo dei Courtenay.
278. **Turghenieff.** Fumo.
279-80. **Richebourg.** L'idiota.
281. **Richebourg.** Redenzione.
282. **Pont-Jest.** Le colpe di un angelo.
283. **Montépin.** Una passione.
284. **Jarro.** La duchessa di Nala.
285. **Bourget.** L'irreparabile.
286. **Theuriet.** Un'ondina; Claudio Blouet.
287. **Gaboriau.** Amori d'un'avvelenatrice.
288-90. **Dostojewski.** Il delitto e il castigo.
291. **Dumas** (figlio). La signora dalle perle.
292-93. **Gonzales.** Le due Favorite.
294. **Delpit.** Il padre di Marziale.
295. **Méry.** Un delitto ignorato.
296. **Gonzales.** Il vendicatore del marito.
297. **Barrili.** Come un sogno.
298. **Vincent.** Il cugino Lorenzo.
299. **Barrili.** L'olmo e l'edera.
300-1. **Barrili.** Cuor di ferro e cuor d'oro.
302. **Reybaud.** Il bandito del Varo.
303. **Montépin.** I fanti di cuore.
304. **Zola.** Il voto d'una morta.
305. **Houssaye.** Diane e Veneri.
306. **Montépin.** Due amiche di S.-Denis.
307. **Olga** (princ.). Vita galante in Russia.
308. **Lindau.** Ragazze povere.
309. **Boccardi.** Morgana.
310. **Richebourg.** 40,000 franchi di dote.
311. **Maupassant.** Forte come la morte.
312. **Boccardi.** Ebbrezza mortale.
313-14. **Gonzales.** La strega d'amore.
315. **Delpit.** Appassionatamente.
316. **Junghans.** La fanciulla americana.
317. **Claretie.** La fuggitiva.
318. **Friedmann.** Due matrimonii.
319. **Azeglio.** Ettore Fieramosca.
322. **Claretie.** Michele Berthier.
323. **Licata.** Assab e i Danàchili.
324. **Bellamy.** Nell'anno 2000.
325. **Bourget.** Il discepolo.
326. **Collins.** L'eredità di Caino.

327. **Tolstoi.** La sonata a Kreutzer.
328. **Rod.** Il senso della vita.
329. **Boisgobey.** L'avvelenatore.
330. **Feuillet.** Il signor di Camors.
331. **Pont-Jest.** L'eredità di Satana.
332. **Barrili.** Le confess. di Fra Gualberto.
333-34. **Zola.** Il Denaro.
335. **Dostojewski.** Povera gente.
338-41. **Tolstoi.** La Guerra e la Pace
342. **Barrili.** Castel Gavone.
343. **Erckmann-Chatrian.** L'amico Fritz.
344. **Arnould.** La bella nantese.
345. **Polko.** Lontani!
347. **Miss Braddon.** Per la fama.
348. **Werner.** Il fiore della felicità.
349. **Marcotti.** I dragoni di Savoia.
350. **Caccianiga.** Il dolce far niente
351. **Barrili.** Il tesoro di Golconda
352. **Ciàmpoli.** Trecce nere.
353. **Barrili.** L'XI comandamento
354 **Miss Wood.** Nel Labirinto.
355. **Martini.** Peccato e penitenza.
356. **Erckmann-Chatrian.** I Rantzau
357. **Ohnet.** Debito d'Odio.
358. **Barrili.** Santa Cecilia.
359-60. **De Amicis.** Romanzo d'un maestro.
361. **Maizeroy.** L'adorata.
362-63. **Zola.** La Terra.
364. **Barrili.** Il Biancospino.
366. **Belot.** Sete d'amore.
367. **Barrili.** Capitan Dodèro.
368-69. **Zola.** La Guerra (la Débâcle).
370. **Richter** (Eugenio, deputato). Dopo la vittoria del socialismo.
371. **Boisgobey.** La canaglia di Parigi.
372. **Mercedes.** Marcello d'Agliano.
373. **Malot.** Il luogotenente Bonnet.
374. **Carboni.** Cristoforo Colombo nel teatro.
375. **Gréville.** Clairefontaine.
376. **Zena** (Remigio). La bocca del lupo.
377. **Mary.** La famiglia Danglard.
378. **Caccianiga.** Brava gente.
379. **Gréville.** Nania.
380. **Richet** (Carlo). Fra cent'anni.
381. **Caccianiga.** La famiglia Bonifazio
382. **Sudermann.** La fata del dolore.
383-84. **Negri** (Gaetano). George Eliot.
386-87. **Zola** (E.). Germinal.
388. **Claretie.** Troppo bello! (Puyjoli).
389. **Claretie.** Il 9 termidoro.
390. **E. Werner.** Fiamme.
391-92. **Barrili.** I Rossi e i Neri.
393. **Gualdo.** Decadenza.
394. **Miss Braddon.** Verrà il giorno.
395-96. **Mario** (Jessie W.). Vita popolare di Giuseppe Garibaldi.
397. **Bettòli.** La nipote di don Gregorio.
398. **Montépin.** L'avventuriero.
399-400. **Arnould.** La figlia del giudice d'istruzione.
401. **Barrili.** Semiramide.
402. **Barrili.** La donna di picche
403. **Malot** (A). Un buon affare.
404-5. **Braddon.** La zampa del diavolo.
406. **Rider Haggard** (H.). Jess.
407. **Claretie** (G). Maddalena Bertin.
408. **Cordelia.** Casa altrui.
409. **Boisgobey.** La casa maledetta
410. **Corelli** (Maria). Vendetta.
414. **Sudermann** (H.). Il Ponte del Gatto.
415. **Tolstoi** (L.). Ultime novelle. Piaceri viziosi.
416. **Fava.** La discesa di Annibale.
417. **Gualdo.** Un matrimonio eccentrico.
418-20. **Capranica.** Re Manfredi.
421. **Caccianiga.** Il roccolo di Sant'Alipio
422. **Savage.** Una moglie d'occasione.
423. **Placci** (C.). Un furto.
424. **Zola** (E.). Vita d'artista.
425. **Goncourt** (Ed.). La Faustin.
426. **Werner** (E.). Reietto e redento.
427-28. **Boisgobey.** Il delitto dell'Opéra.
429. **Galytzin** (Principe). Il Rublo.
430-31. **Zola** (Emilio). Il dottor Pascal.
432. **Ohnet.** Il diritto dei figli.
433. **Zola.** Il Sogno.
434. **Gréville.** Maritiamo la figlia.
435. **Bouvier.** Il signor Trumeau.
436-37. **Arnould** (A.). Zoè.
439. **Perodi** (Emma). Suor Lodovica.
440-41. **Mérouvel** (C.) Priva di nome
442. **Jarro.** La Principessa.
443. **Falconer.** Mademoiselle Ixe.
444. **Malot.** Milioni e vergogne.
445. **Werner.** Via aperta.
446-47. **De Amicis** (E.). Gli Amici.
448. **Tolstoi** (L.). I Cosacchi.
449. **De Lollis** (C.). Vita di Cristoforo Colombo narrata secondo gli ultimi documenti.
450. **Ohnet** (G.). Vecchi rancori.
451. **Boito** (C.). Storielle vane.
452. **Goncourt** (E. de). Carina.
453. **Alt** (R.). O uccidere, o morire.
454. **Grandi** (O.). Destino.
455. **Zaccone** (P.). Bianchina.
456. **Barrili** (A. G.). Val d'Olivi.
457. **Meyer** (C. F.). Giorgio Jenatsch.
458. **Tolstoi** (Leone). Padrone e servitore.
459-460. **Barrili** (A. G.). La Montanara.
461. **Vassallo** (L. A.). La Signora Cagliostro.
462. **Castelnuovo.** L'on. Paolo Leonforte.
463-64. **Richebourg.** Le innamorate di Parigi.
465. **Maupassant** (Guy De). Bel-Ami.
466-67. **Bersezio** (V.). Aristocrazia.
468. **Werner** (E.). Vineta.
469. **Stepniak.** La Russia sotterranea.
470. **Galytzin** (Principe). Senz'amore.
473. **Rod** (Edoardo). Vita di M. Teissier.
474. **Werner** (E.). Catene infrante.
475. **Cordelia.** Il mio delitto.
476. **Arnould** (A.). Un punto nero.
477. **Arnould** (A.). Un genero.
478. **Caccianiga** (A.). Villa Ortensia.
479-80. **Massari** (G.). Vita di Vitt. Em. II.
482. **Ohnet** (G.). La signora vestita di grigio.
483. **Rod** (Ed.). Seconda vita di M. Teissier.
484. **Ohnet** (G). L'indomani degli amori.
485. **Lacroma.** La modella; Formosa.
486. **Cordelia.** Per Vendetta.
487. **Galytzin** (Principe). Il Contagio.
488. **Castelnuovo.** In balìa del vento.
489. **Barrili.** Rosa di Gerico.
490. **Arnould.** La Bella Giulia.
491. **Barrili** (A. G.) La Sirena.
492. **Ebers** (G.) Homo sum.
493. **Maupassant** (Guy de). Una vita.
494-95. **Mérouvel** (Carlo). Febbre d'oro.
496. **De Castro** (G.) Principio di secolo.
497. **Lioy** (Paolo). Notte e ombra.
498-99. **Mérouvel** (C.). L'Inferno di Parigi.
500. **Arnould** (A.). La vergine vedova.